273

Locarno
Anno 55
Marzo 2023
TRIMESTRALE

dialoghi

di riflessione cristiana

Dieci anni con Francesco

Dossier alle pagine 3-8

La pace in un mondo di guerra

Dossier alle pagine 12-27

Tempi di incertezze, di conflitti e di bilanci

Le considerazioni che proponiamo a chi legge «Dialoghi» in questo primo numero del 2023 sono legate principalmente, anche se non esclusivamente, all'attualità interna alla Chiesa cattolica come pure a quella politica internazionale. Entrambi sono caratterizzate da forti incertezze e da conflittualità di cui non si riesce ancora a capire l'esito. Anche la nostra redazione è toccata dall'atmosfera di incertezza che caratterizza il momento presente e non pretendiamo dunque di diffondere e difendere in questa sede certezze che non ci abitano.

La Chiesa cattolica perde per la prima volta, dopo secoli caratterizzati da papi che l'hanno presieduta vita natural durante, un vescovo di Roma emerito accompagnato all'ultima dimora da un papa nell'esercizio pieno delle sue funzioni. Lo stesso rito di commiato ha voluto essere segno di questa situazione inedita e ha pure causato discussioni e borbottamenti in quei cattolici che male avevano digerito le dimissioni di Benedetto XVI. Le frange più radicali di essi, partendo dall'ipotesi che il papa dimissionario non avesse davvero rinunciato alle prerogative del suo ministero, persistevano nel parlare di «sede vacante» e mettevano persino in dubbio la legalità della nomina di papa Francesco. Settori maggiormente moderati del cattolicesimo tradizionale si sono limitate a sottolineare o a enfatizzare le differenze tra Ratzinger e Bergoglio, manifestando chiaramente la loro disapprovazione per alcune decisioni prese da quest'ultimo. La critica a papa Francesco si è soprattutto concentrata sulla sua decisione di ridimensionare drasticamente l'uso della liturgia che risale a Pio V, indicando in quella promulgata dal concilio Vaticano II un punto di non ritorno. I tradizionalisti si sono sentiti offesi nei loro sentimenti religiosi più profondi e

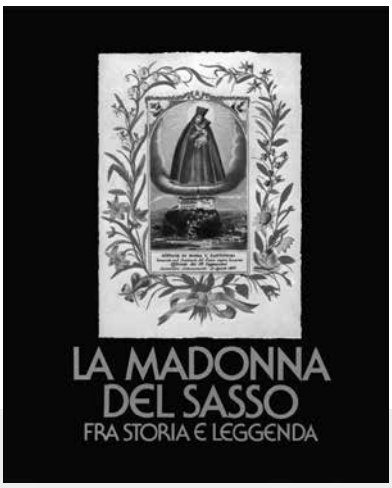
continuano la loro esclusiva adesione alla «messa di sempre», anche se essa è chiaramente datata.
Una forma inedita di critica all'esercizio del papato presente si è manifestata attorno ad alcune decisioni riguardanti persone particolarmente vicine a papa Ratzinger. Il fenomeno ha preso la forma di libri usciti improvvisamente (si fa per dire) subito dopo i suoi funerali. Anche noi lo documentiamo con una «finestra bibliografica» in questo numero, in cui vengono elencate le pubblicazioni maggiormente rappresentative di questa nuova forma di critica dell'esercizio del ministero papale in corso. Evidentemente non auguriamo vita lunga a questi libri che mettono in evidenza l'ampiezza dell'opposizione spesso biblicamente non sostenibile alle linee pastorali e di governo di papa Bergoglio, opposizione che tocca anche vescovi e cardinali noti anche a chi frequenta solo i media detti «laici».
Tra le novità librarie si trova anche un volume dovuto esclusivamente alla penna di papa Ratzinger. Egli stesso ne ha voluto la pubblicazione solo post mortem *per evitare che fosse strumentalizzato contro il suo successore. Tale strumentalizzazione è comunque inevitabile e anche papa Francesco lo ho riaffermato chiaramente nelle sue interviste sull'aereo che lo riportava dall'Africa a Roma, ribadendo che chi cerca di creare un fosso tra Bergoglio e Ratzinger lo fa principalmente per difendere posizioni tradizionaliste partigiane e non per una proclamata «difesa del bene della Chiesa cattolica».*
Il decesso di Benedetto XVI dovrebbe comunque permettere una valutazione serena del pensiero teologico di questo servitore della Parola a cavallo degli anni conciliari e postconciliari. In questo numero troverete un modesto tentativo di presentazione di alcuni aspetti del pensiero teologico di Josef Ratzinger che continuano a far discutere sia gli «addetti ai lavori» che parte delle comunità cattoliche.

* * *

Lo scambio ecumenico tra le varie Chiese cristiane nel nostro Paese è relativamente intenso, paragonato con quello riscontrabile in altri Paesi europei. I credenti che vivono in Svizzera non devono comunque essere considerati come particolarmente virtuosi in questo ambito, visto che l'intensità è dovuta principalmente alla composizione multiconfessionale della sua popolazione e alle vicende storiche che hanno caratterizzato il contesto elvetico a partire dall'età moderna. Non va dimenticato comunque il fatto che la sensibilità e l'attività ecumenica non sono uniformemente diffuse sul nostro territorio. Il Ticino ha conosciuto una prassi ecumenica solo durante gli ultimi decenni e le potenzialità per l'avvenire sono ancora tutte da sviluppare e approfondire. In troppi contesti cattolici, quando si parla di «Chiesa» si ha chiaramente in testa essenzialmente quella cattolica e questo limite dovrebbe essere superato una volta per tutte. Noi di «Dialoghi» intendiamo impegnarci sempre di più, non solo con la penna, ma anche attraverso iniziative che speriamo possano dare un contributo a una crescita comune di cristiane e cristiani (e avvenimenti come l'incontro del 14 gennaio scorso a Lugano, che ha ricordato il ventennale dell'Associazione Biblica della Svizzera Italiana, vanno esattamente anche in questa direzione ecclesiale ecumenica).
La situazione socio-politica attuale, pur connotata da evidenti incertezze sia per quanto riguarda l'esito dei conflitti in corso (si pensi al futuro assetto dell'Europa, quando le armi taceranno in Ucraina come ad altri 168 conflitti in larga misura dimenticati in giro per il mondo) che per quanto riguarda il destino di molti Paesi allo sbaraglio (per esempio l'Iran), ci sprona ad approfondire in comune i temi della guerra e della pace tenendo conto dei contesti specifici in cui oggi il sangue continua a scorrere tra donne e uomini che certo non volevano e non vogliono distruzione e morte.
Pur vivendo a livello locale una situazione di relativa tranquillità (fino a quando e come?) siamo chiamati a chinarci su questi scenari bellici per poter formulare criteri e norme di una pace giusta. Per il momento regna l'incertezza, sia nelle nostre menti individuali, che negli organismi internazionali, in primis l'ONU, nell'immaginare le modalità di un negoziato di pace che preveda sia sanzioni nei confronti dei responsabili delle violazioni patenti del diritto internazionale che riparazioni per le popolazioni vittime di una guerra, che esse non hanno né iniziato né tantomeno voluto. Per essere credibile, l'istanza che dovrà gestire questo immenso progetto di pace equa dovrà essere super partes*, in modo che si possano evitare misure vendicative o di ritorsione.*
Il lavoro non manca: anche chi ci legge è invitato non solo a esprimere le proprie riflessioni (le nostre pagine sono sempre aperte), ma anche a condividere fattivamente l'impegno comune.

Dialoghi

Questa raccolta di studi intorno al Santuario del Sasso sopra Locarno contribuisce a illuminare alcuni aspetti della sua storia: dalla leggendaria fondazione alla cultura che vi fiorì attorno; dalle varie tappe dell'evoluzione del complesso architettonico all'impatto che il santuario ebbe nell'Ottocento sulla vita religiosa e politica del Canton Ticino.



A cura di Giovanni Pozzi
356 pagine con illustrazioni a colori e in b/n, 22 x 27 cm, **Fr. 47.–**

Armando Dadò editore Via Orelli 29 - 6601 Locarno - Tel. 091 756 01 20 - Fax 091 752 10 26 - shop@editore.ch - www.editore.ch

Francesco, il papa della riforma?

Non perdere la capacità di sognare

Sono passati dieci anni da quella piovosa serata romana del 13 marzo 2013 in cui Jorge Mario Bergoglio si presentò al mondo come nuovo vescovo di Roma. Anche oggi si può affermare che il conclave operò una scelta provvidenziale, resa possibile da quella precedente delle dimissioni di Benedetto XVI. Per contribuire alla riflessione sui dieci anni del pontificato bergogliano, senza avere alcuna pretesa valutativa globale, pubblichiamo un estratto del documentatissimo ed efficace volume di Franco Ferrari, Francesco il papa della riforma. La conversione non può lasciare le cose come stanno *(Paoline, Milano 2020, pp. 229-242). Segnaliamo in nota alcuni sviluppi ovviamente imprevedibili da parte dell'autore, giornalista e saggista di grande esperienza, coordinatore della rete dei Viandanti, che ringraziamo, come facciamo con la casa editrice del libro, per averci offerto l'opportunità di condividere con le lettrici e i lettori della nostra rivista osservazioni e riflessioni certamente serie e stimolanti*[1].

a cura di **Ernesto Borghi**

Una Chiesa in cammino e una riforma eccedente

«Il Vangelo non si annuncia da seduti, ma in cammino»[2]. La metafora del camminare è la parola chiave del pontificato e della riforma di Francesco. Una metafora dal sapore biblico.
Una riforma che riprende, come abbiamo visto, il cammino indicato dal Concilio Vaticano II che aveva subito rallentamenti e interruzioni nelle more di un dibattito teologico-interpretativo circa la continuità e la discontinuità con il passato. Ma ora «La Chiesa sente il bisogno di mantenere vivo quell'evento»[3].

Le pietre miliari del cammino

Francesco ha avviato un'opera di riforma a tutto campo che necessariamente affronta contemporaneamente una molteplicità di questioni; un'azione nella quale tiene anche conto del dibattito che ha preceduto la sua elezione durante le Congregazioni dei cardinali e che non ha mancato di ricordare più volte, quasi fosse una chiamata di corresponsabilità.
Le pietre miliari del cammino nel quale Francesco sta guidando la Chiesa sono costituite da tre testi pubblicati nel corso dei primi cinque anni di pontificato. Tre documenti molto intrecciati tra di loro, che si può dire siano stati pubblicati in una successione logica. Il filo che li attraversa e li unisce è la centralità del Vangelo e la sua logica.
Si tratta di: *Evangelii gaudium* (= *EG* - 2013), il documento che prospetta il cammino per una «conversione pastorale e missionaria»; *Misericordia et misera* (2016), che pone al centro dell'azione pastorale la misericordia; infine, *Gaudete et exsultate* (2018), un grande manifesto sulla chiamata di tutti alla santità «cercando di incarnarla nel contesto attuale», un tema che viene affrontato partendo dalla vita quotidiana, «la santità "della porta accanto", di quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio».
È attorno a questi tre documenti che si costruisce il senso della riforma.

Ritornare al Vangelo

Molti in questa ripresa del percorso conciliare vedono solo guai e confusione, in realtà Francesco nell'affrontare il compito ha un ordine di priorità: la prima riforma deve essere quella dell'atteggiamento, cioè la conversione spirituale perché ogni riforma per essere efficace si attua con uomini «rinnovati» e non semplicemente con «nuovi» uomini.
Il tema è sempre al centro dell'attenzione: dalle omelie di santa Marta alla denuncia delle quindici malattie della Curia (qualcuno con ironia ha commentato che sono «più delle dieci piaghe d'Egitto»); dalla critica al clericalismo (anche dei laici) alla formazione e selezione dei preti, indicando come inadeguate le personalità «rigide»; dall'invito a vescovi e presbiteri ad abbandonare la «mondanità spirituale» per stare vicino alle «pecore» e profumare del loro odore alla richiesta di utilizzare i conventi vuoti per i poveri che sono la «carne di Cristo». Una costante revisione di vita, un ritorno al Vangelo per tutta la Chiesa che non è indolore.
La conversione spirituale, si pone come una pre-condizione per realizzare gli elementi centrali della riforma: la conversione pastorale e missionaria. Indubbiamente è difficile misurarne il grado di realizzazione risulta perciò un lato quasi invisibile della riforma. La preoccupazione però è costante e viene evidenziata non solo con i discorsi o i documenti, ma anche con l'esempio. Risiedere a santa Marta, utilizzare automobili di piccola cilindrata, indossare un abbigliamento privo delle simbologie liturgiche, i pranzi con i senza fissa dimora, l'accoglienza di famiglie di migranti ne sono la testimonianza.
La semina è avviata il raccolto probabilmente spetterà ad altri, ma il cammino è segnato.

Evangelizzare per attrazione e al servizio all'umanità

Con la conversione missionaria ci troviamo al centro della riforma. L'impegno missionario, per Francesco, non è più un compito riservato a «corpi speciali», le congregazioni missionarie, diventa un'azione di tutto il popolo di Dio. D'altra parte è difficile oggi considerare terre di missione i paesi lontani del Sud del mondo o dell'Asia, che ormai hanno preti e vescovi autoctoni, mentre un continente di antica evangelizzazione come l'Europa è diventato una terra di missione.
Il modello dell'evangelizzazione va perciò modificato, tutte le comunità cristiane devono diventare missionarie verso il loro territorio, anche perché la natura stessa della Chiesa è missionaria.
La centralità della missione, dalla Curia vaticana fino all'ultima parrocchia, porta a spostare l'attenzione sul *kerygma*, cioè sull'annuncio del Vangelo, lasciando sullo sfondo, senza dimenticarle, le questioni dogmatiche

1. EB: In alcune note a pie' di pagina segnalo qualche sviluppo imprevedibile in un libro pubblicato nei primi mesi del 2020.

2. Francesco, *Discorso ai vescovi dei territori di missione partecipanti al seminario promosso dalla congregazione per l'evangelizzazione dei popoli*, 8 settembre 2018.

3. *Misericordiae Vultus* (Bolla di indizione del Giubileo straordinario della Misericordia), 4.

e morali[4]. Ora si tratta di «scaldare i cuori» della gente, non servono apologeti o crociati occorrono i «banditori». C'è bisogno di pastori che annuncino non di «amministratori», di «uomini custodi della dottrina non per misurare quanto il mondo viva distante dalla verità che essa contiene, ma per affascinare il mondo, per incantarlo con la bellezza dell'amore»[5].
Si tratta di un'evangelizzazione che si attua per attrazione e non per proselitismo, un metodo che rimanda al Vangelo, come si legge in Giovanni: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (13,35).
L'annuncio ha anche una forte implicazione sociale e «al centro di questa conversione missionaria della Chiesa c'è il servizio all'umanità»[6], perché nel cuore stesso del Vangelo vi sono «la vita comunitaria e l'impegno per gli altri»[7].
Il Popolo di Dio, perciò, cammina nella storia, annuncia il Vangelo e in solidarietà con tutti gli uomini, con tutti i popoli si batte per un cambiamento che risolva le «cause strutturali» dell'ingiustizia sociale e costruisca la pace.
Un cammino senza garanzie, un processo che richiederà un profondo mutamento di contenuti, di metodi, di priorità e che non potrà «lasciare le cose come stanno».

Nella sinodalità la conversione pastorale

Un terzo elemento di riforma riguarda la conversione pastorale, che incrocia in alcuni nodi anche la riforma delle strutture. Sul tavolo di lavoro di questa riforma Francesco ha trovato diverse questioni che da tempo si agitano all'intero della Chiesa cattolica. Intanto, la mancata risposta combinata con la temperie culturale del mondo contemporaneo ha contribuito a ridurre notevolmente il numero dei fedeli che varcano la porta delle chiese.
Francesco ha scelto la via del confronto sinodale che, dopo la sua riforma del Sinodo, responsabilizza molto i vescovi nella ricerca di risposte. Con un ritmo serrato (4 sinodi in 6 anni), i vescovi sono stati chiamati a confrontarsi e ad esprimersi su famiglia, giovani e le esigenze pastorali dell'Amazzonia.
Anche se le assemblee non giungono a decisioni risolutive, avviano dei processi che fruttificheranno nel tempo e intanto favoriscono una maturazione comune. È la metodologia preferita da Bergoglio e, secondo alcuni ad esempio l'arcivescovo di Vienna, cardinale Schönborn, è attraverso il cammino sinodale che si può ottenere lo «sviluppo organico» della dottrina[8].
Il documento finale del Sinodo per l'Amazzonia contiene una serie di proposte, approvate con il richiesto voto favorevole dei due terzi dei vescovi che componevano l'assemblea, che, se accolte dal papa, contribuiranno allo «sviluppo organico» della dottrina. Si tratta di un «pacchetto» di richieste incisive (l'ordinazione sacerdotale per i diaconi permanenti, anche sposati; l'accesso per le donne al ministero del lettorato e dell'accolitato e l'istituzione di un ministero delle «donne dirigenti di comunità»), che potrebbero trovare sviluppi anche nella Chiesa universale[9].

Un pastore in ricerca

Molti manifestano un'opinione critica sulle modalità di governo della Chiesa cattolica da parte di Francesco, fino a dire che creano confusione. Uomini della Chiesa cattolica che condividono il suo disegno osservano: Francesco «ha una chiara visione di quel che vuole, ma non segue un piano fisso, personale o prestabilito […]. Lancia segnali e dà esempi»[10], oppure «ci dice con molto coraggio: venite con me e seguitemi! Non sappiamo, però, bene dove stiamo andando…» e questa seconda voce aggiunge: «Ma il bello è che anche lui cerca, è un pastore, una guida che cerca»[11].
Due opinioni che colgono la realtà più autentica del modo di governare del papa. Francesco è un pastore che cerca, che non ripete quello che già si sa, cerca nuove strade per condurre la Chiesa cattolica alla forza originaria della sua testimonianza: «Ogni volta che cerchiamo di tornare alla fonte e recuperare la freschezza originale del Vangelo spuntano nuove strade, metodi creativi, altre forme di espressione, segni più eloquenti, parole cariche di rinnovato significato per il mondo attuale» (*EG*, 11).
Per capire il modo di procedere occorre ritornare ai quattro principi esposti nell'*Evangelii gaudium:* tempo/spazio, unità/conflitto, realtà/idea, tutto/parte; sono principi che Francesco applica anche al modo con il quale governa la Chiesa cattolica e ne gestisce i conflitti al suo interno.
Mettersi in cammino, avviare dei percorsi (una sorta di *startup* ecclesiale) è il principio fondamentale che consente, strada facendo di tenere conto delle situazioni e di adeguare il percorso prima di giungere alla decisione finale. In una istituzione dove c'è una tradizione secolare di pensiero strutturato tutto questo indubbiamente disorienta.
Non si può, però, dire che Francesco non governi. Distingue il momento dell'ascolto e della consultazione da quello del governo. Il primo deve essere libero e ampio, mentre il secondo sta nelle sue mani e a volte è anche rapido o improvviso. Si tratta del percorso del discernimento per giungere alle decisioni.
Ne sono un esempio: la riforma del processo canonico per le cause di dichiarazione di nullità del matrimonio (impropriamente nota come «divorzio cattolico») definita con rapidità dopo che il dibattito nel primo Sinodo sulla famiglia aveva evidenziato l'orientamento sulla questione; oppure, i primi interventi legislativi per contrastare gli abusi su minori dopo l'incontro dei presidenti delle Conferenze episcopali sul tema.

4. Il papa nel parlare in Mozambico alla sua famiglia, i gesuiti, ha fatto questa sottolineatura «Ci si concentra sul sesso e poi non si dà peso all'ingiustizia sociale, alla calunnia, ai pettegolezzi, alle menzogne. La Chiesa oggi ha bisogno di una profonda conversione su questo punto». A. Spadaro, «La sovranità del popolo di Dio. I dialoghi di papa Francesco con i gesuiti di Mozambico e Madagascar», 29 settembre 2019, nel sito https://www.laciviltacattolica.it.

5. *Discorso alla riunione della Congregazione per i Vescovi* del 27 febbraio 2014.

6. *Discorso ai vescovi partecipanti al seminario promosso dalla congregazione per l'evangelizzazione dei popoli*, 20 settembre 2014.

7. *EG*, 177.

8. Cfr. Ch. Schönborn, *Relazione per i 50 anni del Sinodo dei Vescovi*, 17 ottobre 2015. (http://www.vatican.va/roman_curia/synod/50anniversario/sinodo-dei-vescovi_50anniv_intervento-schonborn_it.html)

9. EB: L'esortazione postsinodale *Querida Amazonia,* pubblicata quando il libro di Ferrari era già stata chiuso, non ha dato seguito concreto a gran parte di queste esigenze, a cominciare dall'ordinazione presbiterale dei *viri probati*, mentre l'accesso delle donne a lettorato ed accolitato è divenuto realtà (cfr. Motu proprio «Spiritus Domini» – 11 gennaio 2021).

10. A. Tarquini, *Il Vangelo è plusvalore. Parola di S. E. Marx*, intervista al cardinale Reinhard Marx, in *la Repubblica* 27 dicembre 2014 (inserto «il Venerdì»).

11. R. Rosano «Non bisogna avere paura dei cambiamenti e dei conflitti nella Chiesa», intervista a p. Timothy Radcliffe, www.adista.it, 4 ottobre 2019. Radcliffe, biblista e teologo domenicano, è stato Maestro Generale del suo Ordine.

La questione da considerare è che i diversi processi avviati si possono dispiegare solo in un tempo lungo. È probabilmente questo l'aspetto che trae in inganno il modo con cui vengono valutati gli atti di governo e il cambiamento.
La riforma della Curia, che giungerà in porto nel 2020[12], ha richiesto sei anni di lavoro e comunque strada facendo ci sono stati tre interventi significativi di razionalizzazione[13]. L'incontro sulla pedofilia, pur avendo già prodotto i primi interventi, è un processo che attende di avere i suoi effetti nelle Chiese locali di tutto il mondo. La riforma del Sinodo dei vescovi, già realizzata, apre comunque il nuovo orizzonte della più stringente applicazione dei risultati sia in Curia sia nelle Chiese locali.
Il decentramento, altro elemento cardine della riforma, è un tema complesso, al momento ha ottenuto qualche importante segnale di avvio, che potremmo definire strategico. Francesco nei documenti del suo magistero ha citato diversi insegnamenti delle Conferenze episcopali, un modo per valorizzare la loro elaborazione e quasi un'anticipazione dell'attribuzione di «qualche autentica autorità dottrinale» di cui si parla in *Evangelii gaudium*; inoltre, è stato ridotto il controllo romano sulle traduzioni dei testi liturgici, riconoscendo la competenza delle singole Conferenze episcopali. Quest'ultimo è tra l'altro un altro importante aspetto nel percorso di inculturazione dell'annuncio del Vangelo
Non si può, infine, sottovalutare il fatto che in un tempo breve Francesco abbia rimesso la Chiesa cattolica in cammino su molte strade e abbia avviato un processo che, per quanto aperto e incompleto, ha avviato la dinamica del cambiamento; lui per primo ha attuato uno degli «slogan» di *Evangelii gaudium*: «non lasciare le cose come stanno». Ora la questione che si pone è se la conversione, o la riforma messa in atto, essendo un processo lungo e aperto, possa giungere positivamente in porto.

Il futuro della riforma

Le molte difficoltà che abbiamo visto presentarsi, sembrano ipotecare il futuro di questo cammino e anche interromperne il presente, pertanto l'interrogarsi sulla riuscita di quanto avviato da Francesco è pertinente. Dare una risposta non è certamente semplice, ma si possono fare alcune considerazioni[14].
La maggioranza silenziosa. Più delle opposizioni che abbiamo esaminato nelle pagine precedenti il nemico della riforma è la maggioranza silenziosa. Si tratta di quella parte di religiosi, clero e gerarchia che resta in silenzio, sostanzialmente prosegue come prima e secondo la strategia del giunco aspetta che la piena passi. C'è poi il mondo dei battezzati-laici e delle associazioni ufficiali che inspiegabilmente tace, forse pensando (con un residuo di mentalità clericale) che basti l'azione del papa per la riforma.
Le prese di posizione di gruppi minoritari per quanto encomiabili non sono sufficientemente significative, inoltre mancando luoghi per un confronto vero a livello delle comunità, utilizzano strumenti (raccolta firme, documenti, …) in parte usurati, in parte sempre accolti con pregiudizio dai destinatari.
Eppure sono i laici che Francesco chiama costantemente in causa e ai quali ha anche chiesto con la «Lettera al Popolo di Dio» un aiuto per combattere la piaga della pedofilia. Evidentemente i guasti del clericalismo sono più ampi di quanto si pensi. Qui sta la vera solitudine del papa.
Le questioni aperte. Vi sono poi alcuni processi avviati che potrebbero interrompersi, o perché sono ancora nella fase iniziale o perché trovano forti opposizioni e non sono ancora ben consolidati, ad esempio: il contrasto agli abusi sui minori, il dialogo ecumenico e interreligioso (in particolare con l'Islam), il decentramento, la messa a regime della riforma degli enti economico-finanziari (Ior, Aspa, Aif, …), gli incontri dei Movimenti popolari e lo stesso Consiglio di Cardinali.
Le questioni in lista d'attesa. Al momento l'azione riformatrice di Francesco ha affrontato in termini di principio questioni urgenti sul piano pastorale (famiglia, giovani, Amazzonia) e in termini anche pratici il piano delle strutture (organismi economici e Curia), ma sullo sfondo restano molte e delicate questioni che non potranno essere procrastinate a lungo e che rientrano nella logica della riforma bergogliana. Pensiamo ad alcune di queste, che tra l'altro iniziano già ad essere poste all'ordine del giorno di sinodi delle Chiese locali, ad esempio nella Chiesa cattolica in. Germania.
La figura del presbitero (sembra fosse il tema preferito da Francesco per il Sinodo del 2018), in relazione alla sua formazione, alla legge ecclesiastica del celibato, al suo ruolo nella comunità e in rapporto alla ministerialità laicale.
La posizione della donna nella Chiesa cattolica, la sua ministerialità, i ruoli di responsabilità che dovrebbe rivestire.
La riforma degli organi di partecipazione (consigli pastorali, affari economici, sinodi romani e locali) per l'attribuzione di autentica responsabilità ai battezzati-laici.
La parrocchia che non è considerata «una struttura caduca», ma che difficilmente si può ritenere strumento adeguato alla richiesta della conversione missionaria e soprattutto adeguata all'indicazione di essere una «comunità di comunità» (*EG*, 28).
L'inculturazione del Vangelo e della Chiesa (basta guardare alle questioni sorte durante il Sinodo per l'Amazzonia): si tratta di un tema che sta al centro della conversione pastorale e missionaria. Il mandato missionario richiede di portare il Vangelo a tutti i popoli e secondo l'indicazione dell'apostolo Paolo occorrerebbe «farsi giudeo con i giudei e greco con i greci». Il tema che si ripropone è se vi siano più categorie di pensiero con le quali si può trasmettere il Vangelo o se esse debbano essere solo quelle col quale è arrivato a noi attraverso la cultura greco-romana. E la questione si pone anche nel confronto con le categorie del pensiero moderno e contemporaneo. Qui sta anche la causa delle difficoltà della trasmissione dei contenuti della fede alle giovani generazioni.
Infine, la questione delle questioni, se così si può dire, che si è ripresentata nel dibattito degli ultimi sinodi, cioè il rapporto tra dottrina e pastorale; se la pastorale è la traduzione pedagogica della dottrina, il suo aggiornamento quali punti della dottrina va a toccare? E questi come andrebbero reinterpretati? Il tema dello «sviluppo organico» della dottrina difficilmente potrà essere eluso.

12. EB: In realtà la riforma, presentata il 19 marzo 2022, entrò in vigore il 4 giugno dello stesso anno (cfr. costituzione apostolica *Praedicate Evangelium*, di cui «Dialoghi» ne ha ampiamente parlato nel n. 270, pp. 3-9).

13. La costituzione per accorpamento del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita, del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale e della Segreteria per la comunicazione.

14. EB: il tempo trascorso tra la data di pubblicazione di questo volume e l'attualità di queste settimane del marzo 2023 non ha reso certo superate le esigenze e prospettive esposte in questo paragrafo «Il futuro della riforma», anzi le ha rese spesso sempre più urgenti e talune scelte appaiono talora contraddittorie.

Non perdere il gusto di sognare

La vera questione non sembra dunque il futuro della riforma, ma l'eccedenza dei temi che occorrerebbe affrontare per portarla a termine, o per mantenerla viva perché *Ecclesia semper reformanda*. La Chiesa cattolica ha una tale urgenza di riforme che l'agenda delle questioni da affrontare eccede forse l'attuale pontificato.

Allora, può essere utile accogliere una sollecitazione di Francesco, espressa in una delle omelie di santa Marta: non bisogna «perdere la capacità di sognare, perché sognare è aprire le porte al futuro. Essere fecondi nel futuro»[15].

Questa «fecondità nel futuro» ce la offre il sogno di Carlo Maria Martini. Nel lontano 1999, alla seconda Assemblea speciale per l'Europa del Sinodo dei vescovi, il cardinale Martini aveva presentato ai padri sinodali tre sogni, nel terzo proponeva un elenco di «punti caldi», che via via si ripresentano nel cammino in particolare della Chiesa cattolica, sui quali sarebbe utile «ripetere ogni tanto un'esperienza di confronto universale tra i Vescovi». Un sogno che provocò, come sempre accade per i sogni, una difficoltà di interpretazione. Ma la mente corse allora e corre ancora oggi al Concilio che è un confronto universale tra i vescovi[16].

Francesco per implementare la riforma ha scelto lo strumento della sinodalità, facendo nel 2018 una significativa riforma del Sinodo dei vescovi (Costituzione *Episcopalis communio*) del quale viene rafforzata l'autorità magisteriale. Il sinodo è uno strumento indubbiamente più agile rispetto ad un concilio e può essere investito rapidamente delle problematiche che richiedono un aggiornamento. Ma proprio per l'eccedenza delle questioni, più sopra elencate, non è fuori luogo sognare anche lo strumento della conciliarità[17]. Non si tratta, infatti, solo di un'eccedenza quantitativa, lo spessore di certe questioni va a toccare nodi che richiedono una sede deliberativa più alta e partecipata.

I segni dei tempi della società della tecnologia e della mediatizzazione, come i segni dei tempi che riguardano la Chiesa cattolica (soprattutto l'inadeguatezza di un linguaggio – dalla liturgia ai contenuti della catechesi – che non sembra più capace di trasmettere i contenuti la fede) potrebbero consigliare proprio il ricorso alla conciliarità.

Perciò, il riprendere il sogno di Martini per far proseguire il cammino della Chiesa cattolica più speditamente potrebbe essere utile. E un Concilio ancor più non potrà «lasciare le cose come stanno».

15. Francesco, *Meditazione mattutina nella cappella di santa Marta*, 18 dicembre 2018.

16. Tra l'altro Martini in una intervista del 2011 nel programma televisivo «La Chiesa nel mondo» ne suggeriva una convocazione periodica, ipotizzando «ogni vent'anni» (cfr. A. Zaccuri, *I 50 anni del Concilio nello sguardo della tv*, in *Avvenire,* 19 settembre 2012).

17. Sullo strumento Concilio non tutti concordano in quanto si dice, fidandosi poco dello Spirito santo, che un orientamento conservatore dell'episcopato non consentirebbe nessun progresso. Se così fosse, Giovanni XXIII non avrebbe mai dovuto convocare il Concilio visto che l'episcopato che chiamava a Roma era di nomina pacelliana o di suoi predecessori.

Papa Francesco, un uomo aperto

Vicino ai poveri e fedele al Vangelo

Ciò che ammiro di papa Francesco è la grande apertura di spirito. Quando era provinciale dei gesuiti in Argentina, all'epoca del regime militare e numerose persone erano minacciate di rapimento, di tortura e di scomparsa, ha tentato di salvarne molte. Poco gli importava che fossero credenti o no: si trattava di persone minacciate, ed era una ragione sufficiente per lui di impegnarsi in loro favore.

Sono stato subito impressionato dalla sua prossimità ai poveri. Così come sono colpito dai gesti che Francesco faceva in loro favore. Penso a tutte le volte che ha condiviso un pasto con loro. Lo ha fatto anche quando si è recato per la prima volta ad Assisi nell'ottobre del 2013. Invece di pranzare con noi, i frati, nel grande refettorio del Sacro Convento, ha preferito andare alla mensa popolare Caritas della città.

Coltiva anche le sue amicizie con persone di altre religioni (NdR come il rabbino Abraham Skorka o l'imam Omar Abboud), o di altre convinzioni politiche, molto lontane dalle sue. Dialoga con tutti e concede senza esitare interviste a giornalisti laici. Ricordo la sua relazione con Eugenio Scalfari, ex editore della «Repubblica», recentemente deceduto.

Benché abbia l'impressione che l'ecumenismo non abbia una priorità nel suo lavoro – forse per il fatto che viene da un ambiente essenzialmente cattolico – sono stato molto sorpreso quando si è recato in Svezia per partecipare a una cerimonia commemorativa in occasione del quinto centenario della Riforma di Lutero. Con questo gesto, papa Francesco non ha rinnegato né messo in discussione la sua identità cattolica, ma ha dimostrato che si possono trattare gli altri con rispetto e considerazione e che ciò è a tutti gli effetti conciliabile con l'appartenenza alla Chiesa cattolica.

Fino a oggi, questo papa non ha messo in discussione un solo articolo di fede. Direi che è tutto sommato tradizionale, ma, grazie al suo atteggiamento aperto e rispettoso verso ogni persona, riesce ad avvicinare tutti senza fare distinzioni. È sempre pronto a sorprendere. Mi sembra che fra le cose che gli stanno più a cuore ci sia prima di tutto la capacità di riscoprire la freschezza del Vangelo e di mostrarlo al mondo intero (*Evangelii gaudium*), poi la salvaguardia della casa comune della creazione (*Laudato si'*) e infine la fratellanza universale (*Fratelli tutti*). Papa Francesco è cosciente delle enormi sfide alle quali l'umanità intera è esposta e, con il suo spirito di apertura, si impegna in tutti i modi possibili per creare una coscienza che favorisca un cambiamento sincero e durevole.

Mauro Jöhri

Da «Frères en marche», 1/2023. Traduzione dal francese di M.N.

Francesco, l'Africa e la maledizione della ricchezza

Si è parlato poco o niente del viaggio di papa Francesco in Africa, limitandosi (come i Telegiornali, che pescano invece sempre un esperto per ogni dove) a qualche immagine parafolcloristica. Abbondano certamente, anche in casa nostra, i «pompeisti» (dal Mike Pompeo, ex-direttore della Cia, ex-Segretario di Stato americano… già accolto trionfalmente al Castel Grande di Bellinzona, per il quale «la politica estera del Vaticano ha sempre propeso verso sinistra, ma non succedeva dai tempi dell'appoggio di Giovanni XXIII per la teologia della liberazione che andasse così contro la libertà…», scrive nel suo recente libro *Never Give an Inch: Fighting for the America I love*). E allora, eccoli pronti a soffermarsi solo sulle spettacolarità devianti rispetto allo scopo e al messaggio oppure a enfatizzare, sotto forma di interrogativi, temi appena sfiorati (come l'eterno tema lgtb, quasi fosse «il problema» o obbligatorio parlarne). Guai, insomma, a criticare o scostarsi di un solo pollice rispetto a quel che pensano e vogliono gli indiscutibili Stati Uniti: ovviamente come contro l'odiata Cina, reo il Vaticano di cercare il dialogo, ma anche per tutto il resto, come l'Africa, soprattutto se si scombussolano giochi di potere o interessi economici o, anche lì, senza avversare la mano lunga dell'Impero d'Oriente, quasi si fosse in combutta per fini propri.

Quindi il papa, da buon «sinistrorso», sarebbe andato in Africa con nella valigia i soliti stereotipi terzomondisti, per cui le colpe dei disastri africani sarebbero tutte degli occidentali, imprese europee e americane congiunte, senza accorgersi o denunciare che presente e grande manovratrice c'è ora, forte e indesiderata concorrente, con la pretesa di sostituirli, la Cina, l'altro imperialismo.

Una mostruosa equazione

Se si scorrono i vari interventi di papa Francesco nei Paesi africani visitati si deve convenire che è l'unica autorità «universale» o l'unico «capo di Stato» che sa cogliere il vero problema e sa parlarne e sa denunciarlo nella sua interezza. Come gli capita spesso, attirandosi (dai pompeisti) la critica o di essere ambiguo quando è contro la guerra o comunista quando è contro le nefandezze del capitalismo.

Scaturisce da quegli interventi una equazione che rappresenta una delle assurdità più mostruose che attanagliano questo mondo. Mostruosa di per sé stessa e mostruosa perché, come egli stesso spiega, «è un dramma davanti al quale il mondo chiude gli

di **Silvano Toppi**

occhi, le orecchie e la bocca», invocando quindi, con la sua sola autorità morale, *«una diplomazia dell'uomo per l'uomo, dei popoli per i popoli, dove al centro non vi siano il controllo delle aree e delle risorse, le mire di espansione e l'aumento dei profitti, ma le opportunità di crescita della gente».*

Quel viaggio di Francesco, blandamente mediatizzato, è di grande importanza, significanza e lezione. Perché si esprime in un'equazione paradossale, adottata da tutto il mondo. L'equazione è la seguente: ricchezza (risorse) = povertà + emigrazione. Potremmo definirla l'equazione della maledizione della ricchezza.

Che trova altrove conferme socioeconomiche, certamente conosciute da papa Francesco.

Gli analisti americani dello studio di consulenza McKinsey, ad esempio, calcolano che il 69 per cento della popolazione in povertà estrema vive in nazioni africane in cui il petrolio, il gas e i minerali svolgono un ruolo fondamentale nell'economia, ma nonostante questo negli stessi Paesi il reddito medio è notevolmente al di sotto della media globale e trionfa la povertà.

Per la Banca mondiale, la proporzione della popolazione in povertà assoluta, calcolata in base alle persone che vivono con 1,25 dollari al giorno e corretta in base a quello che quella somma permette di comprare in ogni nazione, è del 68 percento in Nigeria e del 43 per cento in Angola, rispettivamente il primo e il secondo produttore africano di petrolio e gas. Nello Zambia e in Congo, il cui confine condiviso taglia in due la famosa Copperbelt africana (principale regione mineraria dell'Africa centro meridionale) il tasso di povertà estrema è rispettivamente del 75 e dell'88 per cento

In Africa si trovano le miniere di diamanti più ricche, oltre a depositi importanti di uranio, rame, minerale di ferro, bauxite (il minerale usato per produrre l'alluminio). Il Congo è la sede di alcuni dei depositi più ricchi del pianeta dei minerali essenziali per la produzione delle batterie (il ricercatissimo litio, detto ormai il petrolio del futuro).

Le esportazioni di combustibile e minerali dall'Africa valgono più di 350 miliardi di dollari all'anno, più di sette volte gli aiuti che viaggiano nella direzione opposta (e questo prima ancora di considerare le enormi somme sottratte al continente dalla corruzione e dalle frodi fiscali).

Saccheggio, distorsione, sottrazione

Potremmo individuare almeno tre motivi per questa situazione:

1) *un saccheggio modernizzato* che il Papa definisce senza le solite circonlocuzioni ufficiali: «nuovo colonialismo economico». Se un tempo ci volevano le armi per espropriare gli abitanti dell'Africa delle loro risorse, oggi ci sono eserciti di avvocati che rappresentano compagnie petrolifere e minerarie, alcune importanti anche svizzere, con sede a Zugo, con introiti annuali dell'ordine delle centinaia di miliardi di dollari a imporre la loro avidità ai governi africani e a usare la frode fiscale per estorcere profitti.

2) *una distorsione economica*, a causa dell'afflusso di dollari dovuto all'esportazione. Gli Stati si limitano ad autorizzare società straniere, ricevono quindi dei redditi che sono considerati delle «rendite», una riserva di ricchezza a disposizione tuttavia di chi controlla lo Stato. Quanto basta per non produrre una gestione oculata delle risorse, per nutrire la corruzione o per produrre, spesso per accaparramento, colpi di Stato e guerre in serie.

3) *una sottrazione di proprietà e potere:* le risorse naturali del continente confluiscono in un mercato globale i

cui prezzi vengono fissati dagli operatori Londra, New York, Hongkong e non certo a favore della popolazione africana. Il risultato è che i redditi provenienti dalle risorse naturali concentrano la ricchezza e il potere nelle mani di pochi. Ai vecchi imperi coloniali si sono sostituite reti nascoste di multinazionali e di potentati finanziari che irretiscono potere statale e aziendale.

Alta sopravvivenza e voto con i piedi

Le conseguenze di questa situazione sono in sostanza due.

L'una è stata definita «una lotta per la sopravvivenza a livello più alto»: la sopravvivenza significa contendere e aggiudicarsi, da parte di pochi, l'intero patrimonio nazionale (così si spiega spesso anche la successione di colpi di Stato).

L'altra è stata definita, cinicamente, «un modo di votare con i piedi»: scegliere cioè di emigrare, con le quasi quotidiane tragedie che si conoscono, verso altri Paesi, in particolare l'Europa.

(Nota: L'Africa dal 1990 ha raddoppiato la sua popolazione, da 640 milioni a 1,2 miliardi, ed è un continente molto giovane. Si calcola che i cittadini africani subsahariani in Europa siano circa 850mila, concentrati soprattutto in cinque paesi, Belgio, Spagna, Francia, Inghilterra, Portogallo. Il FMI prevede che entro il 2050 34 milioni di africani si sposteranno nei Paesi occidentali, 26 in Europa).

In conclusione: il problema non è la ricchezza, che esiste; il problema sono l'avidità e la rapacità generati dalla ricchezza, la sua accumulazione o l'uso improprio della ricchezza e la sua mancata ridistribuzione. I problemi che crea l'immigrazione africana in Europa li creano in massima parte l'Europa stessa e anche gli Stati Uniti (e, ora, pure la Cina) nello sfruttamento delle ricchezze africane. Ciò che conferma ancora una volta che ogni comportamento eticamente deprecabile o riprovevole si ritorce deleteriamente su chi lo produce.

«Giù le mani dall'Africa» – ha quasi tuonato Bergoglio – ma ha subito aggiunto «l'Africa deve essere protagonista del suo destino». È anche un ammonimento. Quanto a dire che deve sapersi assumere sia la coscienza dei propri valori, sia la responsabilità dei mutamenti necessari, anche se per far questo (come ha detto nel suo commiato a Juba, terra ferita da guerra fratricida) «si deve saper mettere sulle ferite il sale del perdono: brucia, ma guarisce».

Qualche chiosa sul pensiero teologico di Josef Ratzinger-Benedetto XVI

di **Alberto Bondolfi**

L'opera teologica di Josef Ratzinger si sviluppa e si snoda come espressione della medesima persona, pur nei cambiamenti di ruolo istituzionale che hanno segnato le diverse tappe della sua biografia. Essa è stata oggetto di attenzione da parte di molti colleghi come pure da parte di filosofi e operatori culturali diversi. All'ammirazione per il carattere brillante delle sue pubblicazioni si sono associate anche le critiche, altrettanto brillanti e spesso anche acerbe e ingiuste. Chi scrive queste brevi righe non pretende di stendere alcun bilancio di una riflessione teologica molto ampia (pretesa davvero fuori luogo) bensì solo indicare a coloro che non sono del mestiere alcuni nodi del pensiero teologico di Ratzinger che hanno trovato l'attenzione critica di molta letteratura a livello internazionale. Tra le numerose problematiche della teologia contemporanea, che prende spunto da tradizioni confessionali diverse, Ratzinger ha operato varie scelte e ha comunicato anche le sue preferenze e le sue prese di distanza. Le scelte tematiche che ho operato in questa chiosa sono a loro volta soggettive e si concentrano su tematiche che fanno parte delle mie preoccupazioni e risentono delle mie sensibilità personali. Chi mi legge sappia tenerne conto e ispirarsi solo nella misura in cui le mie considerazioni trovino un'eco nella propria mente e nei propri sentimenti.

L'opera redatta durante gli anni di pontificato *Gesù di Nazareth* mostra anche ad una lettura fatta senza pregiudizi di parte un Autore preoccupato di comunicare la propria esperienza personale nell'incontro con Gesù di Nazareth mediante un esame delle fonti bibliche del Nuovo Testamento. Pur apprezzando molti risultati della ricerca esegetica degli ultimi decenni, Ratzinger non nasconde il proprio disagio con molti esiti del metodo storico-critico, poiché ne intravvede le potenziali conseguenze per l'edificio dogmatico classico della teologia cattolica. Ciò che alla lettura di quest'opera estremamente ampia mi ha maggiormente e negativamente impressionato non è tanto il fatto che l'Autore non nasconda questo suo disagio, bensì che dia la prospettiva dominante al mantenimento di una dottrina teologica che non trova riscontro esplicito nei testi biblici. Sembra quasi che le tradizioni sorte nei secoli che seguono le prime generazioni di credenti in Gesù diventino il metro di misura per interpretare il dettato neotestamentario più che il contrario. Ammetto che non sia impresa facile articolare ciò che sappiamo storicamente di Gesù di Nazareth con il contenuto della nostra fede in Cristo, figlio di un Dio padre che Egli stesso ci ha comunicato e rivelato. L'impresa di Ratzinger al riguardo è sicuramente degna della nostra massima attenzione, ma lascia un certo qual senso di insoddisfazione se la si osserva tenendo conto di quanto la stessa teologia cattolica ha proposto al riguardo durante gli ultimi decenni.

Assai vicina alla tematica cristologica appena evocata si situa un'ulteriore problematica che stava a cuore a Benedetto XVI: si tratta del cosiddetto processo di ellenizzazione del messaggio cristiano durante i primi secoli dell'era cristiana. Ratzinger si è espresso in varie occasioni su questo tema mantenendo una posizione costante. L'ellenizzazione del messaggio cristiano, documentato ora non più con un linguaggio debitore del giudai-

smo del primo e secondo secolo, è un processo essenziale alla formulazione della fede cristiana e acquista valore indispensabile per tutta la storia della Chiesa. Questo orientamento, se da una parte ha un'evidenza storica per lo sviluppo delle teologie cristiane formulate nel contesto europeo (sia occidentale che orientale), manifesta perlomeno i suoi limiti quando si voglia ammettere e incoraggiare una inculturazione del messaggio cristiano in culture extraeuropee, come ad esempio nel mondo asiatico e africano.

Sul terreno della riflessione etica la teologia di Ratzinger si è manifestata soprattutto a partire dal periodo del suo cardinalato a Roma, come stretto collaboratore del papa polacco. Ci viene in aiuto l'informazione biografica, confermata anche dall'interessato, che vede nei rivolgimenti del '68 la causa della crisi delle posizioni classiche della teologia morale cattolica. Qui l'informazione comunicataci negli scritti di Ratzinger si fa maggiormente polemica nella misura in cui le informazioni riguardanti le recenti tendenze della teologia morale cattolica si riferiscono quasi esclusivamente ad Autori che erano stati suoi colleghi soprattutto durante gli anni che egli passò presso l'Università di Tubinga. Un dibattito tutto tedesco centrato sul problema se sia ipotizzabile e teologicamente difendibile un'etica cristiana basata sulla categoria di autonomia del soggetto morale. Gli anni che attorniano il '68 del secolo scorso furono molto difficili e persino traumatici per il professor Ratzinger che lasciò Tubinga per un'Università più tranquilla e a lui maggiormente familiare, cioè per la bavarese Ratisbona. Ammetto che la mia considerazione di questo periodo possa essere alquanto parziale perché ho vissuto il '68 da studente a Friburgo e gli anni susseguenti come assistente del giovane professore Dietmar Mieth, proveniente dalla Facoltà di Tubinga e quindi in contatto stretto e diretto con Josef Ratzinger stesso. La sua attitudine critica nei confronti della teologia morale tedesca di quel tempo non può essere ridotta solo al conflitto personale tra Ratzinger e Hans Küng, entrambi membri della medesima Facoltà di Tubinga (Küng fu un ammiratore delle opere giovanili di Ratzinger e operò per farlo nominare professore a Tubinga) ma essa trova la sua spiegazione nell'atmosfera eversiva di quegli anni nel mondo accademico tedesco. Quando poi Ratzinger, da prefetto della congregazione per la dottrina della fede e stretto collaboratore di papa Giovanni Paolo II, poté dire la sua indirettamente anche in un'enciclica tale attitudine critica nei confronti della teologia morale recente (e non solo tedesca), essa si manifestò abbastanza chiaramente nel documento *«Veritatis splendor»* del 1993.

Si potrebbe pensare che il Nostro sia da cardinale che da papa sia costantemente rimasto in questa sua prospettiva critica nei confronti della riflessione etica recente in ambito teologico cattolico. Per onestà intellettuale devo ammettere che Ratzinger, da papa, ha sviluppato ulteriormente il suo pensiero al riguardo e lo ha pure pubblicamente manifestato. Tra vari esempi possibili va annoverata soprattutto la sua attitudine nei confronti dei numerosi casi di abuso sessuale da parte di membri del clero cattolico e persino di alcuni vescovi e cardinali. Se Ratzinger da stretto collaboratore del papa polacco non aveva disapprovato pubblicamente l'attitudine ambivalente che la Santa Sede manteneva nei confronti di vari casi di abuso, una volta succeduto a Giovanni Paolo II difese chiaramente un'attitudine di tolleranza zero nei confronti di ogni caso di abuso. Penso che questo cambiamento di paradigma da parte sua gli sia costato molto coraggio interiore e pubblico al contempo.

A giusta ragione papa Francesco, e su questo tema specifico, ha proseguito con la medesima attitudine e ancora a maggior ragione ha affermato esplicitamente che coloro che hanno tentato, sia prima che dopo la morte di Benedetto XVI, di giocare la sua figura contro quella dell'attuale vescovo di Roma, sono mossi solo da interessi di parte e da una volontà di destabilizzare una Chiesa che soffre già sufficientemente per la propria crisi interna e che sta cercando con fatica di rinnovarsi.

Bibliografia su Ratzinger e la sua eredità

Il decesso del Papa emerito ha provocato la pubblicazione in tempi stretti di vari libri dedicati al suo pontificato e all'eredità teologica e spirituale che egli ha lasciato. Il genere di queste pubblicazioni è molto eterogeneo e non intendiamo qui proporre alcuna valutazione. Solo verrà indicato il genere del libro citato affinché chi legge sia minimamente orientato nelle sue possibili scelte.
Va innanzitutto evocato il libro postumo che il Papa emerito ha voluto fosse dato alle stampe solo dopo la sua morte. Esso testimonia i suoi vari stati d'animo nei confronti di varie vicende interne alla Chiesa cattolica ed il bilancio che egli ha voluto dare alla propria attività di ricerca teologica.

Benedetto XVI – *Che cos'è il cristianesimo. Quasi un testamento spirituale*. Milano: Mondadori ed. 2023.

Id.: *Con Dio non sei mai solo.* Milano-Roma: Rizzoli – Libreria editrice vaticana 2023.

* * *

Galeazzi, G.: *Ratzinger. Il Papa sceso dal trono*. Soveria Mannelli: Rubbettino ed. 2023.

Melloni, A.: *L'inizio di papa Ratzinger*. Torino: Einaudi ed. 2006.

Ferrone, V.: *Lo strano illuminismo di Joseph Ratzinger. Chiesa modernità e diritti dell'uomo*. Bari: Laterza ed. 2013.

* * *

Müller, G.: *In buona fede*. Milano: Solferino ed. 2023.

Gänswein, G.: *Nient'altro che la verità.* Milano: Piemme ed. 2023.

Queste due pubblicazioni sono per la penna di un cardinale, responsabile del dicastero per la dottrina della fede della curia romana, e di colui che ha accompagnato come segretario personale Benedetto XVI sia durante una parte del pontificato che negli anni del pensionamento. Esse riflettono la percezione che entrambi hanno avuto della vicinanza con Ratzinger che del loro contatto professionale con papa Francesco. Le loro valutazioni non sono evidentemente le nostre, ma la loro testimonianza mette in evidenza anche i conflitti interni che vive attualmente il cattolicesimo e le valutazioni controverse che lo animano.

Il dialogo Habermas-Ratzinger

Confronto tra filosofia e teologia sulla società moderna

di **Enrico Morresi**

Negli articoli di giornale pubblicati sul Papa Emerito scomparso, Joseph Ratzinger, raramente citato risulta il «dialogo» di Monaco di Baviera del 19 gennaio 2004 tra il cardinale e il filosofo tedesco Jürgen Habermas. Neppure «l'incidente di Ratisbona» (la scelta poco felice di una citazione, che offese i musulmani) mi pare, a distanza, più importante di quello scambio di pareri: forse il rigore della terminologia usata ha spaventato, forse la mancanza di risultati pratici dell'incontro, hanno fatto concludere che non valesse la pena di rievocarlo. A suo tempo, invece, anche «Dialoghi»[1] (per non dire di riviste di filosofia importanti) ne rese conto. La recentissima uscita (ottobre 2022) del primo volume di «Una storia della filosofia» del filosofo tedesco[2] facilita però le cose e colma i vuoti di memoria. Proprio questo primo volume, difatti, porta il sottotitolo: «Per una genealogia del pensiero postmetafisico».

I cristiani, soprattutto i cattolici, hanno sempre sostenuto che sulla base della Rivelazione era possibile trovare un terreno d'intesa tra gli uomini. Chi lo negava, rivendicando come confine i limiti della ragione, subì interdetti e persecuzioni. La storia, si potrebbe dire, ha dato loro ragione. Il mondo laico appare teso a realizzare una società liberale e possibilmente democratica, ma che, come tale, basta a se stessa, non cerca altrove rimandi fondativi. La scoperta che nel vasto mondo valessero altre convinzioni – così ragiona Habermas – per un po' è stata considerata una variante al massimo esteticamente apprezzabile, forse anche degna di rispetto: così nell'arte, per esempio. Il problema si è fatto più acuto quando individui fuori del nostro circolo sanamente «laico» presero a rivendicare pari dignità di pensiero e diritti di azione politiche, fino a contrapporsi alla civilizzazione «occidentale» con le armi in pugno. È il caso del musulmanesimo aggressivo di cui è segno e strumento la violenza, privata e pubblica.

A Jürgen Habermas (1929), erede di una grande tradizione «liberale», i dubbi sono venuti dopo l'attentato alle Torri gemelle dell'11 settembre 2001. In un discorso tenuto a Francoforte appena poche settimane dopo (il 14 ottobre), disse: «Gli assassini votati al suicidio, che hanno trasformato degli aerei di linea in proiettili viventi per dirigerli contro le cittadelle del capitalismo e della civilizzazione occidentale, erano motivati da convinzioni religiose, come sappiamo ora dal testamento di Atta e dalla bocca di Osama bin Laden. Per loro gli emblemi della modernità globalizzata sono l'incarnazione del Grande Satana. Ma anche da noi, universali testimoni dell'avvenimento "apocalittico", si sono affacciate con forza alla mente immagini bibliche (…) E il linguaggio della vendetta, con cui non soltanto il presidente degli Stati Uniti ha reagito all'inconcepibile, ha assunto toni veterotestamentari. Ovunque si sono riempite le chiese, le sinagoghe, le moschee, come se questo attentato che lascia interdetti avesse fatto risuonare, nel profondo della nostra società secolarizzata, una corda religiosa».

È dunque tutt'altro che definitivamente acquisito, come sostiene il filosofo Emanuele Severino, che «la tecnica guida il mondo: ha emarginato quelle utopie e si muove nel clima di un pensiero filosofico che ha mostrato la loro impossibilità». «Al contrario, sostiene Habermas, il concetto di funzionalità *(Zweckmässigkeit)* che noi aggiungiamo al darwiniano processo di mutazione, adattamento, selezione, si rivela troppo povero per riuscire a marcare la differenza tra "essere" e "dover essere" cui ci riferiamo quando violiamo una legge (…)». Dov'era – si chiede Habermas – la radice della convinzione del presidente Lincoln che tutti gli uomini nascano liberi e uguali malgrado il diverso colore della pelle? Su quella convinzione «prepolitica» Lincoln avrebbe impostato la più sanguinosa delle guerre contro il Sud schiavista. Habermas si riferisce anche a John Rawls (1921-2002), il filosofo americano che ammetteva un obbligo di neutralità solo per i politici in carica, i giudici e i candidati a un'elezione pubblica, ma non per la stampa, i partiti, la società civile in generale.

«I fondamenti morali prepolitici» era dunque il titolo che la Katholische Akademie di Monaco di Baviera aveva dato, il 19 gennaio 2004, al confronto fra Habermas e Ratzinger, allora prefetto della Congregazione vaticana per la dottrina della fede. Nel pensiero del filosofo, la storia dimostra che, lasciata fuori dalla porta, la religione rientra dalla finestra: non bisogna dunque più estremizzar il quesito ma piuttosto trattarlo come una questione empirica aperta. L'atteggiamento del «laico» non è dunque più un atteggiamento di superiorità, la filosofia ha motivi per relazionarsi alle tradizioni religiose con una «disponibilità ad apprendere». La disponibilità all'apprendimento nei confronti della religione non è giustificata da motivi funzionali ma di contenuto. «La società che si apre a questo tipo di rapporto può essere definita *postsecolare*».

Ratzinger risponde anzitutto sul piano politico. Anche le società religiose hanno cercato la fonte delle loro convinzioni, nella natura, ma il modello risulta spuntato dalla teoria dell'evoluzionismo. Come ultimo elemento del diritto naturale sono riamasti i diritti umani: presupponendo che l'uomo, semplicemente a causa della sua natura umana, sia soggetto di diritti e che il suo stesso essere comporti valori e norme che devono essere individuati, ma non inventati. Forse oggi la teoria dei diritti umani dovrebbe essere integrata da una dottrina dei doveri umani e dei limiti umani, e ciò potrebbe aiutare a ritrovare la questione, se non ci possa essere una ragione naturale, e dunque un diritto razionale, per l'uomo e la sua esistenza nel mondo. Un discorso – sottolinea Ratzinger – interpretato e applicato interculturalmente, a scala mondiale.

Ratzinger si dichiarò «in ampio accordo» con quanto esposto da Habermas «sulla disponibilità ad apprendere e sull'autolimitazione di entrambi i lati». Ammette che vi sono nella religione patologie estremamente pericolose, che rendono necessario considerare la

1. E. Morresi, *Idee per una società «postsecolare». Il dialogo tra Jürgen Habermas e Joseph Ratzinger,* «Dialoghi, di riflessione cristiana», anno 37, n. 189, dicembre 2005, Locarno, pp. 3-8. A questo articolo si rimanda per una ricognizione più particolareggiata di quel dialogo.

2. J. Habermas, *Una storia della filosofia. 1. Per una genealogia del pensiero postmetafisico,* Feltrinelli, Milano, 2022, pp. 477.

luce divina della ragione come organo di controllo, movendosi dal quale la religione deve necessariamente farsi purificare e ordinare. Ma vi sono pure patologie della ragione non meno pericolose. A sua volta perciò la ragione deve essere ammonita sui suoi limiti ed esortata a imparare una disponibilità all'ascolto verso le grandi tradizioni religiose dell'umanità. «Religione e ragione sono chiamate alla reciproca chiarificazione, devono far uso l'una dell'altra e riconoscersi reciprocamente».

Il 19 aprile 2005, appena un anno dopo l'incontro di Monaco, Joseph Ratzinger veniva eletto papa e prendeva il nome di Benedetto XVI. Sul tema entrambi gli attori del dialogo sono tornati: occasionalmente Ratzinger, sistematicamente Habermas. Questo, oggi, alla morte di uno dei due attori, *meminisse juvabit.*

Una versione abbreviata di questo articolo è stata pubblicata da «Azione» del 6 febbraio 2023, a p. 27.

Benedetto XVI, papa della vecchia cristianità

di **Leonardo Boff***

Ogni volta che muore un papa, l'intera comunità ecclesiale vive una profonda commozione, vedendo in lui una conferma nella fede e un principio di unità tra le varie Chiese locali. È possibile interpretare in molti modi la vita e gli atti di un pontefice. Io lo farò a partire dall'America Latina, per quanto sicuramente in maniera parziale e incompleta. È importante constatare, peraltro, che in Europa vive soltanto il 23,18% dei cattolici, mentre in America Latina il 62% e il restante in Africa e in Asia. La Chiesa cattolica è dunque una Chiesa del Secondo e del Terzo mondo. Nel caso di Benedetto XVI, conviene distinguere tra il teologo e il papa. Il teologo Joseph Ratzinger è stato un tipico teologo dell'Europa centrale, brillante ed erudito. Non è stato un creatore, bensì un eminente espositore della teologia ufficiale. Non ha introdotto teorie nuove, ma ha rinnovato quelle tradizionali, soprattutto quelle fondate su Sant'Agostino e San Bonaventura. Ha proposto la teoria della Chiesa come un piccolo gruppo profondamente fedele e santo come «rappresentazione» della totalità, senza dare importanza al numero dei fedeli. Il fatto che all'interno di questo gruppo vi siano pedofili e persone coinvolte in scandali finanziari ha tuttavia minato la sua visione. Un'altra sua singolare posizione, che è stata oggetto di un'interminabile polemica tra noi due, è stata l'interpretazione in base a cui «la Chiesa cattolica è la Chiesa di Cristo». Le discussioni conciliari e lo spirito ecumenico avevano sostituito «è» con «sussiste», in maniera da aprire la strada al fatto che anche in altre Chiese potesse «sussistere» la Chiesa di Cristo. Contrariamente a quanto sostenuto dalla ricerca, Ratzinger ha sempre affermato che si trattava appena di un sinonimo del verbo «essere», sostenendo che le altre Chiese non fossero tali ma possedessero soltanto elementi ecclesiali e arrivando ad affermare che la mia posizione si era diffusa a tal punto da diventare comune tra i teologi. Effettivamente Ratzinger era rimasto isolato, provocando grande delusione tra le altre Chiese cristiane, come quella luterana, quella battista e quella presbiteriana. Intendendo la Chiesa come una specie di castello fortificato contro gli errori della modernità, egli poneva l'ortodossia della fede come punto di riferimento principale. Nonostante il suo carattere personale fosse sobrio e delicato, come prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede si è rivelato estremamente duro e implacabile. Più di 100 teologi tra i più insigni hanno ricevuto un provvedimento di condanna, che si trattasse della perdita della cattedra, del divieto di insegnare e scrivere teologia o, come nel mio caso, del «silenzio ossequioso». Pensiamo a nomi illustri dell'Europa come Hans Küng, Edward Schillebeeckx, Jacques Dupuis, Bernhard Häring, José María Castillo e altri. In America Latina è stato sottoposto a interrogatorio il fondatore della Teologia della Liberazione, il peruviano Gustavo Gutiérrez, e in molti, da me a Ivone Gebara, siamo passati per la «grande tribolazione». Lo stesso è accaduto con vari teologi degli Stati Uniti, come Charles Curran e Roger Haight. Persino di un teologo indiano già scomparso, il gesuita Anthony de Mello, Ratzinger era arrivato a proibire i libri. Noi teologi dell'America Latina non abbiamo mai compreso perché abbia proibito la serie in 53 volumi di «Teologia e Liberazione», a cui hanno contribuito tanti teologi e teologhe, che era destinata a supportare i seminari, le Comunità Ecclesiali di Base e i cristiani poveri impegnati nella difesa dei diritti umani. Era la prima volta che si produceva un'opera teologica al di fuori dell'Europa di risonanza mondiale. Ma fu subito abortita. Ratzinger si mostrò nemico degli amici dei poveri. Sono molti i teologi che hanno ritenuto che fosse ossessionato dal marxismo, nonostante la caduta dell'Unione Sovietica. Pubblicò un documento, *Veritatis nuntius* (1984), molto critico nei confronti della Teologia della Liberazione, per quanto questa non venisse esplicitamente condannata. Il secondo documento, *Libertatis conscientia* (1986), ne evidenziava almeno gli elementi positivi. Ma egli non comprese mai la centralità dell'«opzione per i poveri contro la povertà e per la liberazione»: sospettava che in tale formulazione ci fosse del marxismo. Come papa, Ratzinger ha promosso il «Ritorno alla Grande Disciplina»: una tendenza così restauratrice da reintrodurre la messa in latino. Nel 2000 è stato motivo di scandalo la *Dominus Iesus*, in cui riaffermava la dottrina medievale superata dal Concilio Vaticano II in base a cui «fuori dalla Chiesa cattolica non c'è salvezza». Polemizzò con i musulmani, i protestanti, le donne e con il Concilio stesso. Il suo modo di condurre la Chiesa non era carismatico ed era guidato più dall'ortodossia che dall'apertura al mondo e dalla tenerezza, come invece ha fatto poi papa Francesco. È stato un autentico rappresentante della vecchia cristianità europea, con la sua pompa e il suo potere politico religioso. Ma per le sue virtù personali e per l'umiltà di cui ha dato prova dando le dimissioni sarà accolto sicuramente tra i beati.

(in «Adista» – Notizie – del 14 gennaio 2023)

* Leonardo Boff è ecoteologo brasiliano. Nel 1984 è stato convocato in Vaticano e sottoposto a processo dalla CDF, allora presieduta dal prefetto card. Joseph Ratzinger. L'anno seguente veniva condannato al «silentium obsequiosum». Nel 1992 ha lasciato l'ordine francescano con una lettera, «Preferisco vivere», nella quale riassume la sua vicenda.

LA PACE IN UN MONDO DI GUERRA

Le riflessioni della Summer School della Rete Laudato Si'

La guerra, oggi, «è semplicemente annientante. La forza di questo annientamento si estende sia all'uomo interiore che a quello esteriore: la guerra odierna annienta l'anima e il corpo»[1].

Il titolo della seconda Summer School della Rete Laudato Si' della Svizzera Italiana, tenutasi il 20 agosto 2023 nella solita Casa La Montanina a Camperio in Valle di Blenio: «La pace in un mondo di guerra», esprime la tensione tra i due *indicativi* che stiamo vivendo: quello della Pace – poter vivere la pace è un grande successo politico-culturale dell'Europa degli ultimi 75 anni –, ma anche quello della Guerra, che, con l'attacco russo all'Ucraina, è bruscamente tornata sul suolo europeo il 24 febbraio 2022. Contemporaneamente però, pronuncia anche un *imperativo* etico, che emerge direttamente dalla nostra umanità condivisa, ossia quello della pace: «Mai più la guerra» (*Fratelli tutti*, n. 258). Certamente, nel corso della storia, i popoli hanno sempre conosciuto la guerra, vivendo la pace solo come una speranza: ancora oggi non siamo riusciti a far prevalere la «pace perpetua» quale «compito che, assolto a poco a poco, si avvicina costantemente» grazie a uno sforzo politico congiunto a livello mondiale (Kant)[2], constatando invece, tristemente, che la guerra «non è da considerare come male assoluto» (Hegel)[3] e che, pertanto, deve essere accettata come, purtroppo, inevitabile – a condizione che si verifichi soltanto nel minore dei casi possibile e che essi siano giustificabili e giustificati. La tradizione della «guerra giusta», analizzata criticamente e attualizzata nel contributo di Gaia De Vecchi, ha sempre avuto tale compito.

di **Markus Krienke**

Mentre Kant non poteva essere sicuro del fatto che la «pace perpetua» potesse valere come regola per «i capi di Stato, che non riescono ad esser mai sazi della guerra» o sarebbe restata per sempre «solo per i filosofi, che vagheggiano quel dolce sogno»[4], il cristianesimo introduce una prospettiva del tutto diversa, nuova, ossia il fatto che «l'uomo vive ontologicamente dell'*indicativo* della pace che Dio crea. […] la necessità di creare la pace non può ingannare circa il fatto che l'uomo vive già da sempre dell'*indicativo* della pace». L'indicativo della pace, prima di essere una realtà politica (questa era la prospettiva di Kant ed Hegel), è quindi una *realtà*: certamente non per lo sguardo dello storico, del politico o del cronista, ma del cristiano che è convinto che ciascuno e ciascuna possano sempre, in ogni quando e dove, realizzare la pace. Si tratta di una prospettiva che emerge da un'accurata analisi della Bibbia, come viene proposto sinteticamente qui da Ernesto Borghi, e che apre – oltre alla dottrina della «guerra giusta» – una nuova prospettiva: quella della *pace giusta*. In questo modo, si può davvero delineare una prospettiva della pace non riduzionista (cioè semplicistica, che si esaurisce in meri appelli) o idealistica (cioè un pacifismo ideologico), ma una prospettiva che non solo lascia spazio anche alle necessarie considerazioni politiche, etiche, filosofiche, e così via, ma che impegna anche il cristiano a prendere posizione in una situazione che non conosce soluzioni facili. Mentre, da un lato, la pace va faticosamente costruita attraverso la realizzazione della giustizia, dall'altro lato essa va difesa – purtroppo a volte anche con le armi – contro quell'ingiustizia che apre lo spazio al male. Il costruttore della pace, infatti, non può sottrarsi ad esporsi al peccato e al male, e ciò può giustificare anche l'utilizzo della violenza come *ultima ratio*, a patto che non oscuri il chiaro impegno per la pace, che non deve mai essere un compromesso.

In questo modo, si delinea un concetto più complesso, e perciò più realistico, sulla pace, che, in una prospettiva cristiana, coinvolge sempre concretamente anche la persona: la pace, infatti, va costruita giorno per giorno e parte dall'intimo di ciascuno di noi. «La guerra per il cristiano non comincia con il moltiplicarsi dei morti e nemmeno con l'uso della violenza fisica, ma s'inserisce fra la pace vissuta interiormente e l'odio interiormente accettato, che portano poi le catene fatali delle loro conseguenze visibili»[5]: queste parole di Emmanuele Mounier ci ricordano che, nella prospettiva cristiana, non si deve mai perdere di vista questa dimensione personale. Nella prassi, si può realizzare la pace partendo da noi stessi, ad esempio, attraverso la comunicazione non verbale (CNV), come spiega Bruno Balestra nel suo contributo. Inoltre, e ciò è un aspetto importante nella prospettiva cristiana e sul quale insiste Bonhoeffer, la pace «va osata: è l'unico grande rischio e mai e poi mai può essere assicurata. Pace è il contrario di sicurezza»[6] – e appunto per osare la pace, proprio la prospettiva femminile, come viene spiegata da Silvia Vegetti Finzi, può dare un grande contributo in futuro.

Ma Bonhoeffer sottolinea anche che la pace voluta da Dio ha «due limiti», ossia la negazione della verità e del diritto: infatti, la menzogna e l'ingiustizia distruggono la pace, e, dove «una comunità pacifica mette in pericolo o soffoca la verità e il diritto, lì tale comunità va denunciata e combattuta»[7]. È quindi indispensabile coltivare l'attenzione per queste due dimensioni all'interno della società, come spiega Don Marco Dania, nel suo contributo meditativo, nel quale si sofferma su come mantenersi attenti per cogliere verità e diritto in una dinamica del dono.

1. D. Bonhoeffer, Conferenza: *Sulla fondazione teologica del lavoro del Weltbund (Federazione mondiale*), in: Id., Scritti Scelti (1918-1933), a cura di A. Conci (Opere, 9), Queriniana, Brescia 2008, pp. 457-472, qui p. 470.

2. I. Kant, *Per la pace perpetua. Un progetto filosofico*, in: Id., Scritti di storia, politica e diritto, a cura di F. Gonnelli, Laterza, Roma-Bari 2003[4], pp. 163-207, qui p. 204.

3. G.W.F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto. Diritto naturale e scienza dello stato in compendio*, a cura di G. Marini, Laterza, Roma-Bari 2016[8], p. 257 (§ 324 aggiunta).

4. Kant, *Per la pace perpetua*, cit., p. 163.

5. E. Mounier, *I cristiani e la pace*, a cura di R. Laurenza, Ecumenica, Bari 1978, p. 18.

6. D. Bonhoeffer, Conferenza: *Chiesa e mondo delle nazioni*, in: Id., Scritti scelti (1933-1945), a cura di A. Conci (Opere, 10), Queriniana 2009, pp. 62-65, qui p. 64.

7. D. Bonhoeffer, *Sulla fondazione teologica*, cit., p. 468.

I contributi sono pubblicati qui nell'ordine in cui sono stati presentati, come da programma, durante la giornata della Summer School; Don Marco Dania ha riassunto i suoi due contributi meditativi, esposti all'inizio della mattinata e del pomeriggio, in un unico testo. Nel pomeriggio egli ha diretto uno dei tre gruppi di lavoro – Silvia Vegetti Finzi e Bruno Balestra hanno moderato gli altri due su «Etica, dialogo e mediazione della pace». Le conclusioni cui sono giunti questi gruppi di lavoro sono state discusse poi nella tavola rotonda conclusiva della giornata. La prossima Summer School della Rete Laudato Si' è stata programmata per domenica 27 agosto 2023, sempre alla Casa La Montanina.

Pace e guerra dalla rivelazione biblica alla cultura contemporanea: analisi e interpretazioni

di **Ernesto Borghi**

Guerra e *pace:* due parole dal significato per tanti versi antitetico e che esprimono due condizioni che hanno attraversato la vita di persone e popoli in forme svariate, da molti millenni. Quanto avviene oggi in tante parti del mondo e nei rapporti tra chi popola il nostro Pianeta suscita serie esigenze di riflessione, anzitutto nel tentativo di comprendere le radici di quello che sta succedendo. Per chi è nato nel Nord del mondo, le Scritture bibliche hanno avuto e hanno una rilevanza culturale che può essere d'aiuto in questa prospettiva di analisi e di interpretazione.

I termini di base

Guerra e *combattere* da una parte, *pace* e *fare la pace,* dall'altra: queste sono le espressioni che troviamo nell'ebraico della prima parte della Bibbia e nel greco della traduzione dei Settanta e degli scritti neotestamentari.

Guerra/combattere
Milhamah dalla radice *lhm* (= combattere) è il vocabolo fondamentale che ricorre nella Bibbia ebraica/Primo Testamento per esprimere la nozione di guerra. *Polemos* è la parola greca che nella traduzione dei Settanta rende costantemente *milhamah* e nel Nuovo Testamento significa *guerra.*

Pace
Shalôm in ebraico, *eirênê* in greco: queste sono le parole che più frequentemente esprimono questo concetto, rispettivamente, nella Bibbia ebraica/Primo Testamento e nella LXX e nel Nuovo Testamento.

«Guerra/combattere»: dalla Bibbia ebraica/Primo Testamento

I racconti biblici, in specifico primotestamentari, sono, essenzialmente, testi di storia *teologicamente orientata*, cioè non sono narrazioni degli avvenimenti come si sono verificati, ma testi che danno una base storica all'articolazione del rapporto tra il Signore Dio e gli esseri umani. Vediamo alcuni aspetti di queste condizioni e azioni in riferimento alla figura del Dio del Sinai e degli esseri umani[1] attraverso alcuni testi significativi.

Il Signore Dio è un dio guerriero?
Alcuni passi primotestamentari particolarmente interessanti in proposito sono i seguenti: Esodo 14,1-31; Esodo 15,1-18; Deuteronomio 7,1-4; Deuteronomio 20,10-18; Giosuè 6,1-27; 1Samuele 17,41-50; Amos 2,10-16. Invito tutti coloro che leggeranno queste pagine a esaminare direttamente questi brani. Facciamo soltanto qualche osservazione su due tra essi.

Esodo 14,1-31
Al di là della dimensione narrativa, non priva di un certo miracolismo espressivo, un obiettivo fondamentale del testo appare questo: gli Egiziani devono riconoscere la signoria universale di Dio. E il separarsi delle acque appare in chiara connessione con la separazione tra acqua e terra di Genesi 1,9-10. In altre parole l'azione divina liberatrice di Esodo 14 ha come «retroterra» / elemento di corrispondenza l'azione creatrice del racconto genesiaco. In definitiva Dio vincitore per Israele significa ordine della creazione ristabilito tramite il combattimento contro la «anti-creazione», simboleggiata dagli Egiziani e dal loro potere oppressivo.

Il Dio creatore si è assunto il compito di rimettere ordine in un mondo caotico e schiavizzante: la fuga di un gruppo di schiavi, gli israeliti guidati da Mosè, appare un momento qualificante del progetto creatore-riordinatore di Dio. Di fronte, in questo caso, a Esodo 14-15, l'obiettivo di lettrici e lettori deve essere non quello di chiedersi se questi avvenimenti si siano verificati così, ma quale significato i redattori volevano esprimere con questa narrazione: «le azioni redentrici di Dio hanno come scopo una nuova creazione, una creazione che sta già ricoprendosi di carne e sangue. Dio regna per sempre in eterno, non soltanto su Israele, ma in mezzo a Israele sull'intero cosmo»[2].

Amos 2,10-16
[10]Io vi ho fatto salire dalla terra d'Egitto e vi ho condotto per quarant'anni nel deserto,
per darvi in possesso la terra dell'Amorreo.
[11]Ho fatto sorgere profeti fra i vostri figli e nazirei fra i vostri giovani.
Non è forse così, o figli d'Israele?
[12]Ma voi avete fatto bere vino ai nazirei e ai profeti avete ordinato: «Non profetate!».
[13]Ecco, vi farò affondare nella terra,
come affonda un carro
quando è tutto carico di covoni.
[14]Allora nemmeno l'uomo agile potrà più fuggire
né l'uomo forte usare la sua forza,
il prode non salverà la sua vita
[15]né l'arciere resisterà,
non si salverà il corridore
né il cavaliere salverà la sua vita.
[16]Il più coraggioso fra i prodi
fuggirà nudo in quel giorno!».
Oracolo del Signore.

1. Tutte le traduzioni italiane dei testi biblici sono tratte, salvo indicazioni diverse, dalla versione CEI 2008.

2. T.E. Fretheim, *Esodo,* Claudiana, Torino 2004, p. 221.

Il contesto contenutistico di questo brano – si leggano i capp. 1-2 di Amos – è quello della critica verso i popoli vicini (cfr. Amos 1-2). Gli israeliti non paiono essere meno censurabili. Infatti la giustizia e l'amore realizzati dal Signore si confrontano con l'ingiustizia degli israeliti e l'agire violento divino si articola quale avvertimento agli israeliti stessi in presenza di un loro atteggiamento costantemente infedele.

Il tema della guerra santa

l legame tra Dio e il popolo rende la guerra azione sacra in ragione della santità che il popolo mantiene. Si vedano, per esempio, Deuteronomio 23,10-15; Giosuè 8,1-18; Giudici 5,12-13.

Il combattimento escatologico

La fine della guerra, flagello di Dio, giungerà nel momento in cui gli esseri umani finiranno di mancare l'obiettivo fondamentale della loro vita come creature). Si vedano, per esempio, Ezechiele 39,1-9; Salmi 46,9-10; Isaia 2,4; Isaia 11,6-9.

Ezechiele 39,1-9

1 E tu, figlio dell'uomo, profetizza
contro Gog e annuncia: Così dice
il Signore Dio: Eccomi contro di te,
Gog, capo supremo di Mesec e Tubal.
2Io ti sospingerò e ti condurrò e dagli
estremi confini del settentrione ti farò
salire e ti porterò sui monti d'Israele.
3Spezzerò l'arco nella tua mano
sinistra e farò cadere le frecce dalla
tua mano destra.
4Tu cadrai sui monti
d'Israele con tutte le tue schiere e i
popoli che sono con te: ti ho destinato
in pasto agli uccelli rapaci d'ogni specie e alle bestie selvatiche.
5Tu sarai
abbattuto in aperta campagna, perché
io ho parlato. Oracolo del Signore
Dio.
6Manderò un fuoco su Magòg e
sopra quelli che abitano tranquilli le
isole. Sapranno che io sono il Signore.
7Farò conoscere il mio nome santo in
mezzo al mio popolo Israele, e non
permetterò che il mio santo nome sia
profanato. Le nazioni sapranno che io
sono il Signore, santo in Israele.
8Ecco,
questo avviene e si compie – oracolo
del Signore Dio –; è questo il giorno di
cui ho parlato.
9*Gli abitanti delle città
d'Israele usciranno e per accendere il
fuoco bruceranno armi, scudi grandi e
piccoli, e archi e frecce e mazze e giavellotti, e con quelle alimenteranno il
fuoco per sette anni.*

Salmo 46,9-10

9 Venite, vedete le opere del Signore,
egli ha fatto cose tremende sulla terra.
10 Farà cessare le guerre sino ai confini della terra,
romperà gli archi e spezzerà le lance,
brucerà nel fuoco gli scudi.
11 Fermatevi! Sappiate che io sono
Dio,
eccelso tra le genti, eccelso sulla terra.
12 Il Signore delle schiere è con noi,
nostro baluardo è il Dio di Giacobbe.

Isaia 2,4

Egli sarà giudice fra le genti e arbitro
fra molti popoli.
Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri,
delle loro lance faranno falci;
una nazione non alzerà più la spada
contro un'altra nazione,
non impareranno più l'arte della guerra.

Isaia 11,6-9

6Il lupo dimorerà insieme con l'agnello; il leopardo si sdraierà accanto al
capretto;
il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un piccolo fanciullo li guiderà.
7La mucca e l'orsa pascoleranno insieme; i loro piccoli si sdraieranno
insieme.
Il leone si ciberà di paglia, come il bue.
8Il lattante si trastullerà sulla buca
della vipera;
il bambino metterà la mano nel covo
del serpente velenoso.
9Non agiranno più iniquamente né
saccheggeranno in tutto il mio santo
monte,
perché la conoscenza del Signore riempirà la terra come le acque ricoprono il mare.

Guerra/combattere: dal Nuovo Testamento

Limitiamoci a proporre una sequenza di testi, i primi quattro relativi all'uso del sostantivo *guerra* (= *polemos*), gli ultimi due all'attestazione del verbo *combattere* (= *polemein*). Le parti in corsivo hanno lo scopo di centrare l'attenzione sui passaggi più significativi in proposito.

Guerra

Marco 13,5-7

5Gesù si mise a dire loro: «Badate che
nessuno v'inganni!» 6Molti verranno
nel mio nome, dicendo: «Sono io», e
trarranno molti in inganno.
7*E quando
sentirete di guerre e di rumori di guerre,
non allarmatevi; deve avvenire, ma non
è ancora la fine.*

Matteo 24,4-6

4Gesù rispose loro: «Badate che nessuno vi inganni!» 5Molti infatti verranno
nel mio nome, dicendo: «Io sono il Cristo», e trarranno molti in inganno.
6*E
sentirete di guerre e di rumori di guerre. Guardate di non allarmarvi, perché
deve avvenire, ma non è ancora la fine.*

Luca 21,9

*«Quando sentirete di guerre e di rivoluzioni, non vi terrorizzate, perché
prima devono avvenire queste cose, ma
non è subito la fine».*

Luca 14,31

31Oppure quale re, partendo in guerra
contro un altro re, non siede prima a
esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro
con ventimila?

Combattere

Giacomo 4

1*Da dove vengono le guerre e le liti che
sono in mezzo a voi? Non vengono
forse dalle vostre passioni che fanno
guerra nelle vostre membra?* 2*Siete pieni di desideri e non riuscite a possedere;
uccidete, siete invidiosi e non riuscite a
ottenere; combattete e fate guerra!* Non
avete perché non chiedete;
3chiedete
e non ottenete perché chiedete male,
per soddisfare cioè le vostre passioni.
4Gente infedele! Non sapete che l'amore per il mondo è nemico di Dio?

Apocalisse 17

12Le dieci corna che hai visto sono dieci re, i quali non hanno ancora ricevuto
un regno, ma riceveranno potere regale per un'ora soltanto, insieme con
la bestia.
13Questi hanno un unico
intento: consegnare la loro forza e il
loro potere alla bestia.
14*Essi combatteranno contro l'Agnello, ma l'Agnello li
vincerà, perché è il Signore dei signori
e il Re dei re; quelli che stanno con lui
sono i chiamati, gli eletti e i fedeli.*

Pace: dalla Bibbia ebraica/ Primo Testamento

Questa parola semitica significa, fondamentalmente, *benessere*[3] in una serie molto ampia di circostanze. Infatti la radice da cui *shalôm* discende esprime la condizione di un individuo al quale non manca nulla e che non dubita di poter essere turbato nella sua tranquillità, dal momento che si trova in uno stato di sicurezza ricolma di prosperità[4].

3. Si vedano, per es., Gdc 19,20; 1Sam 16,5; 2Sam 18,28 (cfr. G. Von Rad, *eirênê*, in: Grande Lessico del Nuovo Testamento [= GLNT), tr. it., III, Paideia, Brescia 1967, col. 196).

4. Cfr. C. Spicq, *Lexique théologique du Nouveau Testament*, Cerf-PUF, Paris-Fribourg 1991, pp. 441-442.

Se si parte dall'analisi delle 267 attestazioni masoretiche della parola *shalom*, che sono assolutamente trasversali (soltanto sei libri, ossia Gioele-Amos-Giona-Abacuc-Sofonia-Rut non ne riportano) e, in particolare, ci si concentra su quelle presenti nei quattro libri che ne sono maggiormente ricchi, ossia 2Re (25)[5], Is (30)[6], Ger (34)[7] e Sal (27)[8], si notano alcuni elementi assai notevoli. Limitiamoci ai riferimenti proposti in Isaia e nel libro dei Salmi:

– le due prime ricorrenze isaiane (9,5.6) sono già molto più pregnanti nel sottolineare una valenza totalizzante della *pace* evocata (cfr. anche 52,7), che si realizzerà quale frutto diretto della giustizia (32,17). *Shalom* è sinonimo del bene realizzato da Dio per gli esseri umani (45,7), di un benessere complessivo frutto dell'ascolto della parola divina (48,18), della salvezza (53,5), della prosperità (54,13; 66,12), del risanamento psico-fisico (57,19); è caratteristica fondamentale dell'alleanza tra Dio e l'essere umano (54,10); è del tutto alternativa all'empietà (57,21); è in endiadi ripetuta con la giustizia (59,8);
– la raccolta dei Salmi offre una dimensione ampia ed avvolgente di *shalom* quale condizione di tranquillità scevra da ogni male concessa dal Signore (cfr. 4,9; 29,11; 35,27; 55,19; 122,6-7; 147,14) il cui perseguimento è possibile all'essere umano, se è contestuale ad una condotta di vita che mira all'astensione dal male e alla realizzazione del bene (34: [15]«Sta' lontano dal male e fa' il bene, cerca e persegui la pace»; 37: «[10]Ancora un poco e il malvagio scompare: cerchi il suo posto, ma lui non c'è più. [11]I poveri invece avranno in eredità la terra e godranno di una grande pace… [37]Osserva l'integro, guarda l'uomo retto: perché avrà una discendenza l'uomo di pace»).

Anche in questo libro biblico sono riscontrabili l'accostamento «interattivo» dello *shalom* alla giustizia (cfr. 72; 85[9]), il valore di esso come prosperità (cfr. 73,3) e la sua presenza nella vita di coloro che accettano di essere in alleanza con Dio tramite tutta la loro interiorità e persona (cfr. 85,9) amando la *Torah* (119,165). «Il concetto di interezza (*shalem)* è insito anche nella parola *shalom*, che attesta un essere intero tridimensionale: con se stessi, con Dio e con l'ambiente circostante. Una sorta di armonia dell'indiviso che tutto abbraccia e che rispetta l'esigenza di irreprensibilità e purezza di cuore»[10]. E nella traduzione greca dei Settanta, per almeno 175 volte[11], *eirênê* esprime l'ebraico *shalôm*.

Pace: dal Nuovo Testamento

Eirênê nel greco profano designa essenzialmente una condizione di ordine politico-sociale, assai vicina al nostro concetto militare del termine: pace quale *assenza di conflitti*[12]. Accanto a questa accezione è presente, però, anche il senso di *tranquillità* rispetto ad *ogni cosa*[13].
Il NT presenta questa grande ricchezza semantica e conduce al culmine l'intensità relazional-religiosa dell'ebraico *shalôm.* La serenità d'animo profonda, conseguente al rapporto, intenso e dinamico, uomo-Dio influisce notevolmente sulle relazioni tra gli esseri umani, nelle comunità cristiane e al di fuori di esse. Dalle formule di saluto o di congedo, come quella di 2Cor 13,11 (= vivere in pace), alla proiezione degli individui dalla felicità terrena verso i tempi ultimi, in senso salvifico[14] questa *pace,* condizione palese della salvezza, è, quindi, la conseguenza di tutti i doni che l'umanità ha ricevuto da Dio, ultimo e culminante tra i quali Dio stesso in Gesù.
Si tratta, quindi, di un valore da realizzare come promozione della gioia armonica in Cristo Gesù, nella propria interiorità, nella propria vita sociale e nell'esistenza di ogni essere umano.
Questa è la condizione che gli angeli prospettano, in Lc 2,14, quale situazione qualificante della nascita di Gesù e della sua presenza. E il vangelo secondo Luca riserva a questo vocabolo un'utilizzazione assai più ampia di quanto avviene, per esempio, nelle altre versioni sinottiche (14 volte[15] contro le 4 di Matteo[16] e l'unica di Mc 5,34).
E l'emblema di colui che possa promuovere questa condizione di vita è il pacificatore (*eirênopoios)* di Mt 5,9. La prospettiva evangelica neotestamentaria e, in particolare quella di Mt 5,9 sottolinea la dimensione fattivamente umana del discorso: gli *attori della pace* sono quanti promuovono davvero anche solo un aspetto di una pienezza esaltante. In essa bene e prosperità, benessere e quiete dell'anima, felicità e armonia sociale sono tutte parti essenziali e interagenti dello *shalom / eirênê*[17]. E riconciliazione interumana e giustizia profonda sono le condizioni possibili perché sia generalizzato e universale lo sviluppo dell'umanità.
«Il modello è Gesù, il re della pace. Ma Gesù non ha esitato a portare una parola che divide. Soprattutto non ha esitato a perdere la sua pace e la sua tranquillità… Le logiche ovvie (come quella che all'amore si debba rispondere con l'amore, ma alla forza con la forza, alla violenza con la violenza), comuni, razionalmente inattaccabili, non sono in grado di portare la pace. Sono un vicolo cieco»[18].
Questa scelta eminentemente sociale che alcuni individui compiono – essere facitori di pace piena – li pone in una situazione di relazione con Dio davvero intensa che non costituisce una specie di «rendita di posizione». Il senso di questa figliolanza di cui parla 9b, in continuità, per esempio, con Sir 4,10 e il suo contesto testuale[19], è

5. Cfr. 4,23.26(4); 5,19.21.22.; 9,11.17.18(2). 19(2).22(2).31; 10,13; 15,10.13.14.15; 20,19; 22,14.20.

6. Cfr. 9,5.6; 26,3(2).12; 27,5(2); 32,17.18; 33,7; 34,8; 38,17; 39,8; 41,3; 45,7; 48,18.22; 52,7; 53,5; 54,10.13; 55,12; 57,2.19(2).21; 59,8(2); 60,17; 66,12.

7. Cfr. 4,10; 6,14(3); 8,11(3).15; 9,7; 12,5.12; 13,19; 14,13.19; 15,5; 16,5; 20,10; 22,11; 23,17; 25,37; 28,9; 29,7(3).11; 30,5; 32,7; 33,6.9; 34,5; 35,4; 38,4.22; 43,12.

8. Cfr. 4,9; 28,3; 29,11, 34,15; 35,20.27; 37,11.37; 38,4; 41,10; 55,19.21; 69,23; 72,3.7; 73,3; 85,9.11; 119,165; 120,6.7; 122,6.7.8; 125,5; 128,6; 147,14.

9. «[11]Amore e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno».

10. P. Lapide, *Il discorso della montagna,* tr. it., Paideia, Brescia 2003, p. 138.

11. Dunque nella maggioranza dei casi (cfr. *Concordance to the Septuagint*, I, Akademische Druck- u. Verlagsanstalt, Graz 1954, pp. 401-402).

12. Cfr., per es., Omero, *Iliade,* II, v. 797; Platone, *Repubblica,* V, 46B; Senofonte, *Elleniche,* VII, 4:10.

13. Cfr. Euripide, *Medea,* v. 1004; Platone, *Simposio,* 189B; Id., *Repubblica,* I.

14. Cfr. le 14 attestazioni del termine in Lc 1,79; 2,14 appunto; 2,29; 7,50; 8,48; 10,5.6(2); 11,21; 12,51; 14,32; 19,38.42; 24,36.

15. 1,79; 2,14.29; 7,50; 8,48; 10,5.6(2); 11,21; 12,51; 14,32; 19,38.42; 24,36.

16. 10,13(2).34(2).

17. «Essi sono coloro che lavorano per il benessere totale che Dio vuole per un mondo frammentato e violato» (J. D. Kingsbury, *Matthew as Story,* Fortress Press, Philadelphia 1988[2], p. 133).

18. B. Maggioni, *Il seme e la terra. Note bibliche per un cristianesimo nel mondo,* Milano, Vita e Pensiero, 2003, p. 122.

19. (il corsivo è opera mia): «[1]Figlio, non rifiutare al povero il necessario per la vita, non essere insensibile allo sguardo dei bisognosi. [2]Non rattristare chi ha fame, non esasperare chi è in difficoltà. [3]Non turbare un cuore già esasperato, non negare un dono al bisognoso. [4]Non respingere la supplica del povero, non distogliere lo sguardo dall'indigente. [5]Da chi ti chiede non disto-

quello di chi è figlio di questo Padre divino perché pone in essere tutta una serie di azioni che promuovono la giustizia anzitutto per chi è in notevole difficoltà esistenziale.
E tale condizione implica una maturità affettiva, psicologica e religiosa tale da suscitare comportamenti responsabilmente adulti: è necessario un secondo taglio del cordone ombelicale «per raggiungere quella condizione di autonomia data dall'essere figli di Dio, che, anche in mezzo a tensioni e conflitti, dà il coraggio di contribuire al processo di pacificazione inteso qui»[20].

gliere lo sguardo, non dare a lui l'occasione di maledirti, [8]perché se egli ti maledice nell'amarezza del cuore, il suo creatore ne esaudirà la preghiera. [7]Fatti amare dalla comunità e davanti a un grande abbassa il capo. [8]Porgi il tuo orecchio al povero e rendigli un saluto di pace con mitezza. [9]Strappa l'oppresso dal potere dell'oppressore e non essere meschino quando giudichi. [10]*Sii come un padre per gli orfani, come un marito per la loro madre: sarai come un figlio dell'Altissimo, ed egli ti amerà più di tua madre».*

20. Lapide, *Il discorso della montagna*, cit., p. 46. Alla pace effettiva e globale si può arrivare soltanto quando la logica evangelica si sarà pienamente fatta strada nel cuore di ogni essere umano, condizione da perseguire attraverso un'evangelizzazione radicale (cfr. *Mt* 28,19) senza arroccamenti ideologici e settarismi culturali e religiosi.

Cenni conclusivi

Guerra: *condizione della prevaricazione degli esseri umani, che hanno smarrito la propria identità creaturale di persone chiamate alle relazioni positive con gli altri propri simili e con il resto del creato.* Biblicamente parlando, la guerra si comprende in senso storico-politico, non come invito alla violenza sugli altri (a meno di leggere i testi biblici in modo non interpretativo, ma letteralistico / fondamentalistico). L'unica guerra lecita è quella *contro il male, contro il peccato*, dunque quella determinata a *difendere l'alleanza* con il Dio del Sinai e di Gesù Cristo con strumenti e strategie che non ne rinneghino i valori fondamentali.
Pace è il massimo di *bene complessivo* che si possa realizzare a partire dal concetto che ogni persona ha lo stesso diritto di ogni altra nello sviluppare la propria identità individuale e sociale.

Quattro salti nella storia: lo sviluppo del concetto di «guerra giusta» nella tradizione cattolica

di **Gaia De Vecchi**

La dottrina della «guerra giusta», enunciata da Agostino nel *De civitate Dei*, è stata per secoli in divenire: un contributo consistente venne dall'elaborazione di Tommaso d'Aquino nella *Summa Theologiae* (cfr II-II, q. 40), mentre il suo sviluppo maturo risale all'epoca moderna. La condizioni di una «guerra giusta» possono essere così schematizzate:

– spetta unicamente alla legittima autorità condurre una guerra;
– ci vuole un giusto motivo (= ingiusto comportamento dell'avversario);
– la guerra deve essere mossa con l'intenzione di promuovere il bene e impedire il male.

Di fronte alla constatazione della ineluttabilità delle guerre, questa dottrina ammette che in casi estremi il diritto-dovere della legittima difesa possa richiedere anche il ricorso alle armi; tuttavia pone condizioni terribilmente stringenti per poter dichiarare «giusto» un conflitto, puntando in questo modo a evitare di concedere alibi a distorsioni ed eccessi (da sempre la propaganda bellica cerca di «giustificare» i conflitti agli occhi dell'opinione pubblica) e a limitare i danni dell'azione bellica (ad esempio con il criterio della proporzionalità della ritorsione rispetto all'offesa subita).
Echi della dottrina della guerra giusta si trovano nel n. 79 della costituzione conciliare *Gaudium et spes* (1965): «La guerra non è purtroppo estirpata dall'umana condizione. E fintantoché esisterà il pericolo della guerra e non ci sarà un'autorità internazionale competente, munita di forze efficaci, una volta esaurite tutte le possibilità di un pacifico accomodamento, non si potrà negare ai governi il diritto di una legittima difesa».
Soprattutto essa appare nel Catechismo della Chiesa Cattolica (CCC 1992) ai nn. 2308-2317. In particolare, il n. 2309 esplicita «le strette condizioni che giustificano una legittima difesa con la forza militare. Tale decisione, per la sua gravità, è sottomessa a rigorose condizioni di legittimità morale. Occorre contemporaneamente: che il danno causato dall'aggressore alla nazione o alla comunità delle nazioni sia durevole, grave e certo; che tutti gli altri mezzi per porvi fine si siano rivelati impraticabili o inefficaci; che ci siano fondate condizioni di successo; che il ricorso alle armi non provochi mali e disordini più gravi del male da eliminare. Nella valutazione di questa condizione ha un grandissimo peso la potenza dei moderni mezzi di distruzione. Questi sono gli elementi tradizionali elencati nella dottrina detta della «guerra giusta».

Dalla «guerra giusta» alla «dottrina sulla pace»: un cambio solo terminologico?

Nella riflessione teologico-morale contemporanea, l'attenzione si è concentrata maggiormente sulla «dottrina della pace»[1]. Non si tratta di un semplice cambiamento terminologico: si tratta bensì di un cambiamento di paradigma[2].
Tale cambiamento trova, tra l'altro, origine nella consapevolezza di una nuova potenza distruttiva delle armi (hanno una capacità di morte e sterminio maggiore rispetto a quelle del passato, sia «numericamente» parlando – si pensi alla differenza tra una freccia e una bomba atomica – sia perché coinvolgono non soltanto esseri umani ma il creato tutto – si pensi alle

1. Benché non recente, si consiglia il seguente testo ove si mostrano i modelli di «pace» e si individuano in punti nodali per il futuro: W. Huber / H. R. Reuter, *Etica della pace*, tr. it., Queriniana, Brescia 1993.

2. AA.VV., *Al di là del non uccidere*, Servitium, Sotto il Monte 1989.

armi batteriologiche, ad esempio, con effetti, peraltro, che possono durare molto più a lungo della guerra stessa). Indubbiamente anche la nuova consapevolezza delle connessioni che sussistono nella nostra realtà (la guerra in una determinata regione ha effetti – economici, sociali, di migrazioni… – anche su altri territori) ha favorito tale slittamento di riflessione e attenzione. In altre parole: oggi si considera la guerra come uno (magari il più importante) degli elementi di non-pace, ma di certo non l'unico.

«La guerra è una delle tante realtà di "non pace", la più evidente, ma essa esplode laddove da tempo esistono conflittualità più sottili, troppe volte ignorate, ingiustizie profonde, troppe volte assecondate. La guerra è l'evidenza certa di chi ha fatto dell'altro o meglio degli altri – visto che coinvolge interi popoli – il "nemico". Nella logica del "nemico" all'altro viene attribuito la colpa di essere diverso; "nemico" è colui che rivendica qualcosa, si tratti di una o più persone nemico; significa "irrecuperabile", si identifica con qualcuno che va lasciato ai margini a meno che non accetti di essere in qualche modo assistito, nel migliore dei casi, da un altro più capace o di essere dipendente, controllato, osservato. Al nemico si fa guerra fino a quando questo si sottomette a una volontà ben precisa che garantisca sicurezza per tutti a volte lo si vorrebbe togliere dalla storia credendo così di sconfiggere il male»[3].

Da *Pacem in terris* a *Fratelli Tutti*: continuità o discontinuità?

La preoccupazione prevalente dell'enciclica *Pacem in terris* (1963)[4], infatti, non era tanto riaffermare le condizioni della guerra giusta, quanto invocare la cessazione di ogni tipo di conflitto armato: «in questo nostro tempo, che si vanta di possedere la forza atomica, è irrazionale [*alienum a ratione* dice il testo latino originale, molto più forte della traduzione italiana "riesce quasi impossibile"] pensare che la guerra possa essere ancora uno strumento adatto per riparare alle violazioni del diritto» (n. 67; nostra trad. dall'originale latino).

Attraverso la riflessione teologica, alcuni gesti concreti (si pensi alla «preghiera interreligiosa per la pace», tenutasi ad Assisi nel 1986 voluta da Giovanni Paolo II e sviluppatasi in altre e varie forme di incontro), e i nuovi documenti del Magistero, possiamo rintracciare sia una continuità di questo discorso sia un suo ampliamento.

Basti rileggere e soffermarsi a riflettere su alcuni passaggi dell'enciclica *Fratelli Tutti* (3.10.2020). Al n. 255, ad esempio, si ribadisce che: «(guerra e pena di morte) false risposte, che non risolvono i problemi che pretendono di superare e che in definitiva non fanno altro che aggiungere nuovi fattori di distruzione nel tessuto della società nazionale e mondiale». E l'enciclica (cfr. n. 258) ci richiama altresì ad un profondo discernimento, invitandoci a un'analisi accurata della realtà e ad un sincero esame di coscienza: «È così che facilmente si opta per la guerra avanzando ogni tipo di scuse apparentemente umanitarie, difensive o preventive, ricorrendo anche alla manipolazione dell'informazione. Di fatto, negli ultimi decenni tutte le guerre hanno preteso di avere una giustificazione. Il Catechismo della Chiesa Cattolica parla della possibilità di una difesa mediante la forza militare con il presupposto di dimostrare che vi siano alcune "rigorose condizioni di legittimità morale". Tuttavia, si cade facilmente in una interpretazione troppo larga di questo possibile diritto».

Le profonde connessioni tra gli esseri umani e i loro territori sono richiamate al n. 259, che ci offre anche la suggestiva immagine di «guerra mondiale a pezzi»: «con lo sviluppo della globalizzazione, ciò che può apparire come una soluzione immediata o pratica per una determinata regione, dà adito ad una catena di fattori violenti molte volte sotterranei che finisce per colpire l'intero pianeta e aprire la strada a nuove e peggiori guerre future. Nel nostro mondo ormai non ci sono solo "pezzi" di guerra in un Paese o nell'altro, ma si vive una "guerra mondiale a pezzi", perché le sorti dei Paesi sono tra loro fortemente connesse nello scenario mondiale».

Un passaggio di estrema importanza è il n. 231. Di fronte ad eventi più grandi di noi, quali ad esempio le guerre in atto, può scattare un senso di impotenza o un atteggiamento remissivo. Indubbiamente nessuno è in grado, da solo, di porre fine a determinati e tragici eventi o di cambiare il corso della storia. Un adagio classico della riflessione morale recita: *ad impossibilia nemo tenetur*. Ma questo implica anche il rovescio di questa affermazione: se è vero – ed è vero – che nessuno di noi è tenuto a compiere l'impossibile, è altrettanto vero che ciascuno di noi è tenuto in coscienza a compiere quel bene che può compiere, qui ed ora[5].

«Ciascuno di noi, quindi, può essere "artigiano di pace". Molte volte c'è un grande bisogno di negoziare e così sviluppare percorsi concreti per la pace. Tuttavia, i processi effettivi di una pace duratura sono anzitutto trasformazioni artigianali operate dai popoli, in cui ogni persona può essere un fermento efficace con il suo stile di vita quotidiana. […]. C'è una "architettura" della pace, nella quale intervengono le varie istituzioni della società, ciascuna secondo la propria competenza, però c'è anche un "artigianato" della pace che ci coinvolge tutti».

Alcune piste concrete

Dunque, ciascuno di noi è parte attiva in questo processo che potremmo definire «cultura della pace», ciascuno per la sua parte, ciascuno per le sue competenze.

Al fine di favorire la cultura della pace, sono stati indicati nel corso della riflessione (teologico) morale e magisteriale alcuni impegni:

– ridurre gli armamenti (e istituire controlli sicuri);
– superare sperequazioni in campo economico;
– dare vita a nuovi assetti fondati sulla giustizia;
– promuovere processi di autodeterminazione dei popoli e di partecipazione politica;
– «lottare» per una cultura della nonviolenza.

Circa l'ultimo impegno. La «cultura della nonviolenza» è scritta così, tutto attaccato, come peraltro è comparsa nel Messaggio della 50° Giornata mondiale della pace, perché il primo carattere profetico della nonviolenza stessa consiste nel riconoscerla come *proposta «attiva e creativa»* e non più semplicemente nella mistificazione equivoca della negazione di un apparente positivo della violenza[6].

Hans Küng, teologo svizzero, nel 1993

3. A. Potente, *La comunità credente protagonista di pace*, in AA.VV., *Per una teologia della pace*, Borla, Roma 1987, p. 59.

4. Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Il concetto di pace. Attualità della* Pacem in Terris *nel 50° anniversario*, LEV, Città del Vaticano 2013. Per una riflessione ampia sul tema della pace dieci anni dopo si veda la registrazione del convegno *«Beati i costruttori di guerra? Il 60° di Pacem in terris ci sfida a diventare artigiani di pace»* (Milano, 18.2.2013, https://youtu.be/HNsRzDxxPz0 [consultato il 25 febbraio 2023]).

5. F. Pasetto, *Pacifismo profetico e pacifismo politico. Note per una teologia cristiana della pace*, Apeiron Book, Sant'Oreste 2017.

6. L. Cremaschi, *I Cristiani di fronte alla guerra. Pace e non violenza nella tradizione cristiana dalle origini a oggi*, Qiqajon, Magnano (BI) 2015.

diede vita alla Fondazione *Weltethos*, impegnata a sviluppare e rinforzare la cooperazione tra le religioni mediante il riconoscimento dei valori comuni e a disegnare un codice di regole di comportamento universalmente condivise. In un articolo del 2001[7] propose 4 piste di riflessione (che sono dei «doveri») per un cambiamento di cultura. Mi pare che siano ancora attuali e piste di riflessione e azione circa la «cultura della pace»:

– dovere di una cultura della non violenza e del rispetto della vita (non uccidere);
– dovere di una cultura della solidarietà e di un giusto ordinamento economico (non rubare);
– dovere di una cultura della tolleranza e della veracità nei rapporti (non mentire);
– dovere di una cultura della pariteticità e della partnership tra uomo e donna (non abusare della sessualità).

Anche Papa Francesco ricorda tre piste operative, nell'ultimo messaggio[8] per la «Giornata Mondiale della Pace», che nel 2023 ha compiuto 55 anni. Esse sono identificate in:

– dialogo tra le generazioni, quale base per la realizzazione di progetti condivisi;
– educazione, come fattore di libertà, responsabilità e sviluppo;
– lavoro per una piena realizzazione della dignità umana.

Queste tre piste sono definite «elementi imprescindibili [per] dare vita ad un patto sociale [senza il quale] ogni progetto di pace si rivela inconsistente».
Infine: la Dottrina Sociale della Chiesa cattolica ci lascia in eredità attiva un importante criterio di discernimento. Si tratta della «opzione preferenziale per i poveri». Per rendere operativo tale criterio, è urgente non soffermarsi a considerare la «povertà» solo in senso materiale, ma a tutto tondo. Molte situazioni generano «non pace», a livello sociale, a livello individuale, pur non potendo essere definite strettamente come «guerra». La domanda «chi è il povero, in questa situazione» può aiutare la riflessione a identificare urgenze e piste operative[9].

7. H. Küng, *Imprese globali ed etica globale*, in: Concilium 4 (2001), pp. 120-145.

8. https://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/peace/documents/20211208-messaggio-55giornatamondialepace2022.html (consultato il 25 febbraio 2023).

9. G. Pontara, *Quale pace?*, Mimesis, Milano 2016.

Accogliamo la pace

di **don Marco Dania**

Prima meditazione
Buon giorno a tutti, vorrei iniziare la mia meditazione partendo proprio dal saluto, salutare ciascuno di voi personalmente. Ricordate il «buona sera» del papa, appena insediato. Anziché dire «Sia lodato Gesù Cristo» con un semplice «buona sera» ha fatto intendere che si rivolgeva a tutti gli uomini, non solo ai cristiani. Così vorrei che riscoprissimo tutti la bellezza di salutarci. Il saluto è la porta attraverso la quale intessiamo rapporti con gli altri e dimostriamo loro che ci interessano, che abbiamo fiducia in loro, che non ci sono indifferenti. È bello salutare e salutare per primi. Ricordo che mio padre quando era anziano passeggiava per strada, salutava tutti quelli che incontrava e, di fronte allo spazzino comunale, si toglieva il cappello, gli augurava buon lavoro e lo ringraziava. Pensate invece alle persone che, pur conoscendosi o addirittura avendo una relazione di parentela, non si salutano, non si parlano. Salutiamo dunque e salutiamo per primi. Il saluto riconcilia. Se ci fosse stato un motivo di non saluto, per via di un cattivo rapporto con qualcuno, se porgiamo nuovamente il saluto, possiamo compiere un primo passo e ristabilire la relazione, rifondarla anche più intensa di prima. Ma il saluto ha in sé anche una dimensione cosmica, ci inserisce nell'armonia dell'universo, nei ritmi della natura. Pensate al saluto al sole nello yoga e il saluto a «quel Sole che sorge e verrà a visitarci dall'alto», Cristo Risorto, che ricordiamo nel Benedictus, ogni mattina alle lodi. Salutare, chiedere «come stai?», è il mezzo più semplice e bello per portare il sorriso, per mostrare attenzione all'altro, per augurargli la pace. Quindi rinnovo il mio caro saluto a tutti voi e lo faccio con le parole di Cristo risorto al mattino di Pasqua: «Pace a voi!».
Oggi, non vorrei tanto proporvi una riflessione sulla pace, ma che insieme, in questo momento, potessimo accogliere quella pace che solo Cristo può darci. Accoglierla non in modo superficiale, ma in profondità, perché *ciascuno di noi possa davvero essere in pace, trovare pace, donare pace.*
Vi propongo quindi la lettura di un inno come momento di preghiera e poi entriamo nella meditazione

Inno alle lodi della 2 domenica
O giorno primo ed ultimo, giorno radioso e splendido del trionfo di Cristo! Il Signore risorto promulga per i secoli l'editto della pace.
Pace fra cielo e terra, pace fra tutti i popoli, pace nei nostri cuori.
L'alleluia pasquale risuoni nella Chiesa pellegrina nel mondo;
e si unisca alla lode, armoniosa e perenne, dell'assemblea dei santi.
A te la gloria, o Cristo, la potenza e l'onore nei secoli dei secoli. Amen.

Dopo aver pregato insieme, invocato il dono della pace, leggiamo ora la Parola del Signore che ci aiuta a fare memoria di quel grande mistero che è la risurrezione di Cristo, principe della pace.

Brano biblico: «La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: "Pace a voi!". Detto questo mostrò loro le mani ed il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore» (*Gv* 20,19-31).

Meditazione: Per accogliere questa Parola e il suo messaggio dobbiamo porci qualche domanda: «Sono veramente presente a me stesso? Abito il mio corpo?». Il Signore dice: «Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli

con me» (*Ap* 3,20). Ma potremmo chiederci «C'è qualcuno in quella casa che sono io?». Sant'Agostino scrive nelle confessioni: «Tu eri dentro di me, e io fuori. E là ti cercavo… Tu eri con me, ma io non ero con te». Vorremo, dunque, rientrare in noi stessi. Questo propriamente è il meditare: fare un tuffo nella nostra interiorità per abitare noi stessi, per essere presenti a noi stessi e al Signore che desidera abitare nel nostro cuore per donarci la sua pace. Quindi, quando usiamo il verbo meditare non l'intendiamo nel senso di fare una riflessione, su dei temi, dei concetti che vogliamo acquisire, ma come un ritornare in noi stessi. Vorremo perciò cercare di tenerci fissi con lo sguardo interiore nel cuore della nostra anima. Affinché ciascuno di noi percepisca in profondità il dono della pace, possa trovare pace in Dio, immergersi in Lui, per ritrovare se stesso come lui ci vuole. E scoprire di essere inabitati dalla santissima Trinità.

Commento: In questo esercizio di accoglienza del dono della pace è importante che ne riscopriamo il vero valore. *La pace ha un significato interiore, spirituale.* È una dimensione propria della persona, che poi diventa stile delle proprie relazionali sociali. Il dono di Gesù risorto trasforma il nostro cuore. È un dono che ci aiuta a superare la paura, la preoccupazione, l'incertezza, il disagio… Sono sentimenti che sperimentiamo nella vita di tutti i giorni. La presenza del Signore risorto, però, ci permette di sostituirli con la tranquillità del cuore, la serenità interiore e ci conduce a una visione diversa della realtà, ci offre uno sguardo riposato, pacificato.
La pace è la novità generata dalla Pasqua di Cristo. Conduce a un *profondo rinnovamento del cuore* dell'uomo. È un dono che trasforma la persona, prima di tutto nella sua relazione con Dio. Ci fa sentire amati, perdonati, accolti così come siamo. Manifesta la bontà di Dio che in Cristo risorto ci dona la sua vita divina, ci libera dal peccato, ci rende uomini nuovi, campaci di relazioni nuove, di fratellanza, di condivisione, di solidarietà.
La pace è un dono che dà gioia «I discepoli gioirono al vedere il Signore». Il dono della pace genera una gioia profonda. Non la gioia superficiale, rumorosa, banale, insignificante, ma quella interiore che riscalda la vita. Qualunque sia la nostra situazione, la pace di Cristo ci dona la vera gioia, nonostante tutto. Anche il cristiano vive situazioni di fatica, di turbamento, di delusione, di fallimento, ma se accoglie nel profondo del suo cuore la pace di Cristo, torva serenità, gioia. Come disse il nostro santo patrono san Nicolao della Flüe: «Solo in Dio c'è pace, perché Dio è la pace». Dunque nel suo saluto pasquale «Pace a voi» Gesù risorto si dona a noi e ci inserisce in comunione col Padre, nello Spirito santo, Dio che è pace.
Ecco allora che possiamo fare nostra questa richiesta: «La tua pace Signore io cerco, donami la tua pace. Il mio cuore inquieto ed incerto ha bisogno di pace della tua pace. Nella fiducia in te trovo pace».

Accogliamo anche l'esortazione di Paolo che scrive ai Tessalonicesi: «Il Dio della pace vi santifichi fino alla perfezione; e tutto quello che è vostro, spirito, anima e corpo, si conservi irreprensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo» (1 *Ts* 5, 23).
Vorrei ora darvi qualche testimonianza di chi ci offre degli strumenti per accogliere la pace di Cristo ed essere in pace con noi stessi, con Dio, con gli altri, con il mondo e diventare artigiani di pace. Si tratta di indicazioni pratiche, di esercizi che ci aiutano a trovare pace. Poi nel pomeriggio cercheremo di approfondirli ulteriormente.

Pace con te stesso
Sii buono con te stesso, così tu potrai essere buono con gli altri
ed essere buono con chi ti è intorno.
Il mondo non sarà buono se non quando tu sarai buono.

Sii onesto con te stesso, con gli altri, con la società.
Nelle relazioni personali, come al lavoro e anche nelle imposte.
Il mondo non sarà onesto se non quando tu sarai onesto

Accogli i tuoi sentimenti e le tue emozioni soprattutto le più scure e le più fastidiose.
Hanno qualche cosa da dirti.
Guarda alla tua rabbia che si nasconde dietro alle tue tristezze e ai tuoi dolori.
Esprimila come il tuo cuore sa fare,
senza farti del male, né fare del male agli altri.
Ogni volta che tu ti prendi cura di te stesso, tu ti prendi cura del mondo.

Fai esercizi di comprensione verso te stesso, verso gli altri e verso il creato.
Fai la pace con te stesso, con la tua vita, con la tua storia,
così potrai farla con il tuo prossimo.
Non ci sarà pace nel mondo se non quando il tuo cuore sarà in pace.

Se tu non hai chi ti ama, ama chi tu hai.
Se tu non sei ciò che tu ami, ama ciò che sei.
Ci sarà sempre tempo per cambiare
ciò che si può cambiare, anche se ciò è poco.
E di accettare ciò che sfugge dal tuo controllo.
Lasciati andare!

Qualunque cosa accada, prenditi cura dei tuoi sogni.
Il mondo ha bisogno dei tuoi sogni.
Amati così come sei, così tu potrai amare gli altri così come sono
E fare brillare l'amore attorno a te.
Non ci sarà amore nel mondo se non quando tu amerai[1].

Infine un grande prete, don Primo Mazzolari, che è stato definito «l'uomo dell'argine» perché ha saputo porsi in mezzo tra due fazioni in conflitto nell'Italia della seconda guerra mondiale, con la semplicità del vangelo, con l'evidenza disarmante di chi riconosce nel volto dell'altro un fratello ed essere uomo di riconciliazione e di pace.
«La pace vuole un linguaggio semplice, senza riguardi di persone, senza retorica, senza crociate: "Pace a voi!" – "Sia pace a questa casa!" – "Vi do la mia pace!" – "Rimanete nella mia pace!". E si mettevano sulla strada, a due a due, senza borsa, senza bastone, senza niente. La gente li scherniva, quasi fossero dei pazzi; qualcuno però si fermava, mormorando: E se avessero ragione? Ma dietro non avevano nessuno e niente. Non erano attaccati a nessuno, a niente: essi erano attaccati all'uomo, alla sua anima, alle sue tribolazioni, poiché l'uomo era entrato nel loro cuore assieme al Figlio dell'uomo, col nome di fratello. Così è incominciato il Vangelo di pace» (Primo Mazzolari).

Seconda meditazione

Introduzione all'aperto in cerchio: Ripresa e sintesi della meditazione del mattino. «Vorremmo fare ora degli esercizi per trovare la pace del cuore: fare un'esperienza di tutto il nostro essere. Vivere un tempo di meditazione intesa come immersione nell'io più profondo, per cogliere la presenza di Dio in noi. Lo facciamo col corpo, col respiro, con la mente e col cuore».

1. F. Guignard, *Prier au quotidien,* juin 2005.

Ci lasciamo ispirare dalla seguente *frase guida*: «la tua pace Signore io cerco donami la tua pace. Il mio cuore inquieto ed incerto ha bisogno di pace, della tua pace. Nella fiducia in te trovo pace». Quello che ora faremo si tratta di alcuni *esercizi*, quindi qualcosa di pratico, come si fanno gli esercizi di matematica, di tedesco, di musica, gli allenamenti sportivi.
Incominciamo col *camminare* ognuno per conto proprio in questo bel prato verde. Camminare è la condizione dell'essere umano. Spesso siamo di fretta, oggi invece camminiamo con calma, sentendo il nostro corpo, guardandoci attorno, sentendo i profumi, le sensazioni. Mentre cammino mi lascio condurre dalla frase e se lo ritengo opportuno, mi fermo un istante per ascoltare quello che provo. Dopo aver camminato ora facciamo una sosta. Fermati. «Prediti il tempo», rimani in silenzio, ascolta il tuo respiro. Percepisci il tuo corpo, la natura attorno a te di cui sei parte. Sentiti avvolto dall'amore del Signore che tutto sostiene.
Si torna al proprio posto in cerchio un breve rilassamento: si rimane ancora all'ascolto del proprio respiro in una posizione comoda, ad occhi chiusi e si cerca di fare un tuffo nella profondità della propria dimensione interiore. Domandati «Cosa mi fa perdere la pace e cosa di mi dà pace». Cerca di buttare fuori con l'espirazione insieme all'aria anche quelle sensazioni che ti disturbano e ti fanno perdere la pace. Accogli invece tutto ciò che ti dà pace. Chiedi il dono di uno *sguardo riposato* sulle cose, su di te, sull'altro, uno sguardo del cuore. Quando te la senti apri gli occhi e se percepisci questo sguardo riposato, riponilo con dolcezza attorno a te, scoprendo la realtà che ti circonda e le persone in modo nuovo. Scopri ancora di essere immerso nel disegno della divina Provvidenza che ti accompagna da sempre.
Accogliamo ora la parola del Vangelo: come una parola che ci dà fiducia, serenità, pace: Vangelo di Matteo 6, 25-34. Non occorre commentare questa Parola che è talmente chiara, lasciamola sedimentare nel profondo del nostro cuore come una parola di pace, che sana le nostre ferite che ci pacifica che ci fa sentire accompagnati. Lasciamo andare tutte le nostre preoccupazioni e gettiamole nel Signore. Egli si prende cura di noi. Affiora dunque un po' alla volta la gioia di sentirci parte di un disegno di amore. Ciascuno di noi è accompagnato e custodito da una Presenza che regge e governa tutto ciò che ci circonda e ha fatto bene ogni cosa. Ma oltre questa Parola che è per tutti vorrei che ci fosse una parola specifica per ciascuno di noi. La Bibbia è ricca di messaggi di pace. Ora trovate in questo cestino dei foglietti con alcune parole bibliche di pace. Ne prendete uno, lo leggete, se vi corrispondete potete tenerlo altrimenti, ne prendete un altro. E poi dopo aver meditato questa Parola, averla memorizzata, se ve la sentite ci potete raccontare come questa Parola parla al vostro cuore e vi sana vi pacifica.

Raccolta di alcune citazioni bibliche riportate nei foglietti
– «Stai lontano dal male a fai il bene cerca la pace e perseguila» (*Sal* 33,15).
– «Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace» (*Num* 6,26).
– «In pace mi corico e subito mi addormento, perché tu solo, Signore, fiducioso mi fai riposare» (*Sal* 4,9).
– «I poveri avranno in eredità la terra ne godranno di una grande pace» (*Sal* 37,11).
– «Amore e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno» (*Sal* 85,11).
– «Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace» (*Is* 52,7).
– «Ecco, io farò scorrere verso di essa, come un fiume, la pace» (*Is* 66,12).
– «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (*Mt* 5,9).
– «Per risplendere su quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra di morte, e dirigere i nostri passi sulla via della pace» (*Lc* 1,79).
– «Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola» (*Lc* 2,29).
– «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore» (*Gv* 14,27).
– «Il Dio della pace sia con tutti voi. Amen» (*Rm* 15,33).
– «Dio vi ha chiamati a stare in pace!» (*1Cor* 7,15).
– «Egli infatti è la nostra pace» (*Ef* 2,14).
– «E la pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo. E rendete grazie!» (*Col* 3,15).
– «Salutatevi l'un l'altro con un bacio d'amore fraterno. Pace a voi tutti che siete in Cristo!» (*1Pt* 5,14).

Le persone hanno trovato le frasi davvero appropriate alla loro condizione e hanno raccontato brevemente come questa Parola risuoni nella loro vita. Sostanzialmente tutti hanno sperimentato una sensazione di autentica pace del cuore. Il momento di è concluso con un intenso scambio di abbracci di pace.

Pace al femminile

di **Silvia Vegetti Finzi**

Il termine Pace è tra i più inclusivi in quanto non vi è nessuno, che si reputi umano, che non consideri la Pace un valore, che non la desideri, non la invochi, anche quando la ritiene impossibile.
Credo che in questa aspirazione ognuno porti la propria singolarità, il proprio specifico essere nel mondo. In particolare le donne che, raggiunti molti, seppure non tutti gli obiettivi di parità con gli uomini, sono ora impegnate a definire la loro identità. L'identità femminile è, come tutte, multipla e sfaccettata in quanto abitiamo vari contesti e in ognuno ci presentiamo in modi diversi.
Ma il comune denominatore dell'essere donne risiede, a mio avviso, nella maternità. Non intendo soltanto la maternità *realizzata* ma quella *potenziale*, rappresentata dal corpo e dall'immaginario femminile, dalla possibilità del sesso femminile di contenere, nutrire e dare alla vita. Una predisposizione che esiste in tutte e che può essere realizzata nella filiazione oppure ignorata o sublimata in opere simboliche come la cura, l'educazione, l'arte, iniziative sociali e culturali che, pur prescindendo dalla procreazione corporea, ne conservano i valori di creatività e generosità.
Riconoscere e condividere la potenzialità materna ci permette di affermare che la Pace è possibile, pensabile e realizzabile. Quando una donna entra in contatto con le sue risorse interiori

trova, già predisposto, un modello di Pace. Un modello latente nel corpo e nella mente ma che, una volta riconosciuto, diventa una proposta valida per l'umanità. In un momento storico così gravido di minacce, non c'è posto per separazioni e contrapposizioni. La Pace è preliminare rispetto agli esiti della guerra e va perseguita per se stessa.
Il modo di pensare dominante nelle società occidentali, basato sulle antinomie, le valutazioni, il ragionamento calcolante, inconsapevolmente rinvia il cessate il fuoco a data da destinarsi, mentre ogni momento segna, da una parte e dall'altra dei belligeranti, un trionfo della morte contro la vita. E, di fronte a una posta così alta non c'è tempo da perdere. Perciò mi auguro che un pensiero di donna possa esprimere una logica diversa, un desiderio differente, una parola alternativa: una Pace al femminile.

Ma vediamo che cosa intendo con questa proposta: il rapporto sessuale, complementare e reciproco, è geneticamente finalizzato a generare un figlio, ma per le donne comporta un impegno in più perché dovranno contenerlo, nutrirlo e infine lasciarlo andare perché viva la propria esistenza e la prolunghi nella specie. Un progetto vitale che può essere trasposto in ogni ambito, in ogni relazione. Nulla di più lontano dalla guerra e dai suoi fantasmi di occupazione, distruzione e morte.
Poiché le donne non hanno mai fatto la guerra, anche se ne sono state vittime, né finora si sono attribuite, come gli uomini, il diritto di uccidere (per secoli l'esercito è stato esclusivamente maschile), ritengo che la loro riflessione in ordine alla Pace meriti di essere ascoltata.

Con pensiero di donna

Al compimento del suo 103º anno, il filosofo francese Edgard Morin, nel suo ultimo libro, intitolato *Svegliamoci*, dopo aver preso atto che quella che stiamo vivendo non è soltanto una crisi economica, sociale ed ecologica, ci invita a *pensare* senza precipitarci a fare, ad agire. Il pensiero, anche quando rimane muto, è sempre un'esperienza attiva, comunicativa, performativa. Come non esiste musica senza intervalli, così non esiste linguaggio senza silenzio. Tutto ciò che è stato pensato intenzionalmente è vivo e può modificare il mondo.
L'invito di Morin è particolarmente attuale oggi, nel momento in cui tutto sta cambiando. La natura si ribella all'abuso delle sue risorse; la scienza mostra l'irrazionalità dei fini celata dall'apparente neutralità dei mezzi e la società si confronta con l'incapacità di governare un mondo globalizzato.
Come avverte Papa Francesco, non siamo di fronte a un'epoca di crisi ma alla crisi di un'epoca, a un crollo repentino, che coinvolge tutti. Di qui l'invito a restare umani. Per secoli il genere femminile si è pensato e modellato dal punto di vista maschile, interiorizzando i valori degli uomini. Vi sono state, storicamente, vistose eccezioni ma, in generale, la comunità delle donne ha intrapreso da poco a pensare partendo da sé, dalla propria specificità: mezzo secolo contro millenni di pensiero maschile. Il femminile materno non è potere ma potenza, non chiede autorità (che può essere imposta con la forza) ma autorevolezza (che solo gli altri possono attribuire).
La presenza delle donne (che sono tali non per anagrafe ma per coerenza con la loro identità femminile e materna) avviene in un momento particolarmente difficile, quando il pensiero umano si sta rivelando inadeguato a se stesso. Si ha l'impressione che conseguenze del progresso tecnico e scientifico, come gli algoritmi, il multiverso, l'intelligenza artificiale o la robotica più avanzata, eccedano le nostre possibilità di controllo. Inoltre, anche quando riusciamo a capire razionalmente, ci sfugge il comprendere, il sentirci emotivamente coinvolti nella realtà, che non è solo circostante, ma fuori e dentro di noi.
Alla contrapposizione tra interno ed esterno, micro e macrocosmo, si sottrae l'organismo femminile, sempre connesso al mondo della vita. In quanto retto da cicli cosmici, governato dalle fasi lunari, in sintonia con le maree, sensibile all'alternarsi delle stagioni, il corpo femminile appare prossimo a quello che gli antichi chiamavano «anima mundi». E al tempo stesso partecipe della società, coinvolto nelle sue vicende e nelle sue contraddizioni.
Nella tarda modernità quello che abbiamo pensato come separato si è rivelato interconnesso, tutto quello che abbiamo pensato come rassicurante si è rivelato perturbante. Persino il concetto di «natura» ha perso la funzione convalidante e normativa svolta da Aristotele in poi. Da quando la Madre Terra è stata dissacrata da una concezione meccanicistica del mondo, ci sentiamo autorizzati a sfruttarla irresponsabilmente. Benché gli scienziati si affannino a spiegare che il disastro ecologico è la conseguenza del nostro comportamento, il coinvolgimento collettivo non scatta e la responsabilità non si mobilita.
Eppure la fecondità umana, entrata in una crisi che si teme irreversibile, ci pone di fronte, non solo al rischio di perdere la più radicata e potente delle relazioni tra i sessi, quella tra genitori, ma anche alla possibile sparizione della nostra specie. Sembra avverarsi, nel mondo globalizzato, la maledizione di Tebe condannata, dalle colpe di Edipo, all'infertilità del grembo femminile e all'aridità delle messi.
Tuttavia questa minacciosa previsione ci lascia indifferenti perché rivolta a uomini e donne sempre più vecchi, egoisti e soli. Nelle giovani donne la realizzazione della maternità, rinviata a data da destinarsi, sopraffatta da altre istanze – lo studio sempre più prolungato, la carriera, il successo, la popolarità – rischia di diventare l'impensato della nostra epoca. La denatalità e ultimamente la catastrofe annunciata dalla minaccia atomica rivelano l'eterna competizione tra Eros e Thanatos, Amore e Odio, Principio di vita e Principio di morte, una concezione antagonista del mondo che inizia con Empedocle e procede, attraverso Platone e Aristotele, sino e oltre Freud.
È indubbio che la guerra d'aggressione si collochi dalla parte dell'odio, del male, del Principio di morte, soprattutto quando lo scopo diviene la guerra stessa, quando non se ne prevede la fine, né si contemplano limiti e misura al suo inesorabile procedere. In questo conflitto eterno, l'intervento della riflessione femminile si pone dalla parte del Principio di vita, di Eros, non in modo astratto e impersonale ma dando voce a un «pensiero incarnato». Come scrive Leopardi nello Zibaldone: «il corpo è la materia dell'anima» e quello femminile lo è in modo particolare come rivela la radice mat, comune sia a Madre che a materia.
L'atteggiamento materno attribuisce a qualsiasi realizzazione un carattere donativo e creativo, e quanto produce, foss'anche un gesto di accudimento, è unico e irripetibile. Esemplare il fatto che ciascuno di noi è un unicum e, bello o brutto che sia, costituisce un capolavoro. Considerata da un altro punto di vista, l'atteggiamento materno può essere compreso e condiviso anche dagli uomini in quanto tutti si nasce figli.
Come scrive Adrienne Rich: «Tutta la vita umana nel nostro pianeta nasce da donna. L'unica esperienza unificatrice, incontrovertibile, condivisa da tutti, uomini e donne, è il periodo

trascorso a formarci nel grembo di una donna… Per tutta la vita e persino nella morte, conserviamo l'impronta di questa esperienza».
Con questa osservazione siamo approdati, dalla singolarità di ogni nato, a una dimensione universale, quella dell'umanità partorita tutta, almeno sin ora, da corpi femminili e materni. Se la condizione di figlio costituisce un universale, lo stesso accade per la condizione di madre, estesa a tutte le donne in quanto portatrici di un programma di vita che rappresenta, nella sua idealizzazione, un paradigma etico. Cerniera tra corpo e mente, dentro e fuori, conscio e inconscio, natura e cultura, identità e alterità, immanenza e trascendenza, la maternità è un laboratorio aperto di pensieri e immagini. «Come ogni archetipo, scrive Jung, anche quello materno possiede una quantità pressoché infinita di aspetti».
Aspetti luminosi ma anche ambigui e contradditori, come rivelano le figure della strega e della matrigna che si celano dietro la fata e la madre. Non solo tutte le donne, ma neppure tutte le madri, sono materne. Ciò nonostante, il processo di «mettere al mondo», «dare alla luce», generare possiede elementi positivi che si oppongono a Thanatos, alla distruttività della guerra, al nichilismo del non senso, al prevalere del negativo che genera e perpetua i conflitti. Ogni nascita è un inizio che apre orizzonti di futuro e, poiché nessuno nasce solo, di relazione reciproca.
La dialettica del riconoscimento, che costituisce la precondizione per la Pace, si realizza facilmente tra donne in nome dell'identità materna che le unisce indipendentemente dalla lingua, dai confini, dalle differenze sociali, dalle ideologie, dai costumi. La madre, in quanto principio di Vita, non rientra nelle logiche mortifere del conflitto bellico.
Eppure la guerra, mandando i giovani a morire, colpisce innanzitutto le madri che, nel lutto, si uniscono e lottano insieme come nel caso delle Donne in nero e delle Madri della «Plaza de Majo». Mi auguro di non vedere mai più scene, come quella diffusa qualche settimana fa dai mass media: una decina di madri di figli morti in battaglia mentre, in una sala del Cremlino rutilante di luci, prendevano amabilmente il tea con Putin. Per inciso, avete mai fatto caso che non esistono parole per indicare genitori che hanno perso un figlio? Si dice «vedovo/a, orfano/a» ma la lingua tace di fronte al dolore più grande.
Ma, anche se le nostre voci non riescono a superare l'ingiunzione al silenzio da sempre rivolta alle donne, perché non darci simbolicamente la mano e stringere patti di alleanza prima che l'inconcepibile accada, finché i figli sono vivi e possiamo salvarli? Perché dopo e non subito?
Pensare, sentire, parlare e agire in conformità alla propria identità femminile e materna supera le barriere sociali, crea prossimità, rende intime e confidenti. Le donne si alleano più facilmente quando, sottraendosi alla logica maschile, divisiva ed escludente, si riconoscono simili, fluide come acqua nell'acqua.
Pensieri ed emozioni si espandono anche senza pensatore, indipendentemente da chi li ha prodotti, finché una mente, sospendendo le difese immunitarie costituite da abitudini, stereotipi e pregiudizi, li accoglie e li fa propri. Ciò vale per tutti ma in particolare per la genealogia femminile. Mentre gli uomini si succedono transitando nel corpo dell'altro sesso, le donne si contengono le une nelle altre, come le matrioske russe.
Pensare la Pace, Desiderare la Pace, Pregare per la Pace, testimoniare la Pace in nome di un'identità femminile e materna produce un'eco che può valicare i confini tra nazioni sino a raggiungere donne che vivono isolate nelle immense pianure della steppa russa, sui monti del Caucaso o in Siberia, così come nelle città e nei paesi ucraini colpiti, talora distrutti, dalle bombe. I loro gesti sono i nostri, le loro passioni ci appartengono.
Probabilmente non le conosceremo mai ma se le evochiamo dentro di noi, se proviamo per loro sentimenti di sorellanza, riusciremo a pronunciare insieme la parola Pace (MIR tanto in russo quanto in ucraino), un'aspirazione alla Vita che, condivisa, può cambiare il corso della storia.

Come scrive Gabriella Golzio, in *La muta preghiera*:

mater materia misura forma
formula madre magra di dio
dedita lacera lamina fera
avida pavida ruvida giara
foemina trepida rapida piena
lacrima lumen: luce leggera.

Etica, dialogo e mediazione per la pace

Alcuni spunti di riflessione introduttiva per avvicinarci alla prospettiva della comunicazione non violenta

di **Bruno Balestra**

«Cerchiamo sempre ciò che ci unisce mai ciò che ci divide» (Giovanni XXIII): Tradurre questa esortazione in gergo matematico potrebbe indurci a cercare il denominatore comune a tutte le frazioni che dividono l'umanità in fazioni. Un modo per cercare un punto d'incontro comune può essere quello di risalire alle origini, alle sorgenti del fiume prima che si ramifichi in un complesso reticolo idrografico.

Vengo dal mondo della giustizia e sempre più mi sono interrogato sulle sue radici ancestrali, ho curiosato oltre le cosiddette fonti del diritto e delle norme di legge che, siccome generali e astratte, non sempre consentono scelte etiche buone per i bisogni di ognuno comuni a tutti. Non è raro che la giustizia lasci insoddisfatti, con l'amaro in bocca anche chi la deve applicare. Tutti abbiamo provato dei sentimenti di ingiustizia, eppure è difficile riconoscere il sentimento di giustizia, spesso confuso con il desiderio di vendetta, di punizione, che alla fine non è mai appagato.

I nostri pensieri affondano nella cultura greco giudaica e nel razionalismo esportato in buona parte del mondo, altri popoli hanno sviluppato modalità diverse di spiritualità, (per esempio quelle orientali) o tramandato tradizioni tribali ancestrali per affrontare le diversità e risolvere i conflitti. Alcune di queste pratiche, rivalutate dagli studi psicologici, neuroscientifici e sociologici, offrono altre prospettive sulla giustizia. Accanto all'icona della Dea bendata, che decide, taglia con la spada della ragione e divide il buono dal cattivo, punito, imprigionato (captivus = prigioniero), scopriamo una giustizia che ricuce le ferite e, con l'ascolto, il dialogo e la mediazione, cura le sofferenze delle vittime e degli autori per riparare le relazioni attraverso il riconoscimento reciproco dei bisogni di ognuno. Una giustizia attenta a riportare pace nelle emozioni turbate da bisogni disattesi che inducono ad azioni lesive. Una giustizia (poco conosciuta in Svizzera) che non vuole sostituire la tradizione retributiva, ma offrirsi come complemento per educarci alla responsabilità di curare le relazioni.

Giustizia e pace (DIKE e IRENE) sono sorelle legate dal modo con il quale vengono coltivate e perseguite (EUNOMIA la buona regola).

«Chi non accoglie il regno di Dio come lo accoglie un bambino, non entrerà in esso». E, prendendoli tra le braccia, li benediceva, imponendo le mani su di loro *Mc* 10,13-16: senza alcuna pretesa di esegesi teologica, questo passo del vangelo offre lo spunto per riflettere su come siamo, sulle nostre origini individuali e intuire meglio alcune modalità ancestrali, dell'umanità bambina di curare giustizia e pace, prima cioè che innalzassimo babeli di pensieri, parole e ragioni; dighe e argini che ci hanno allontanato dalla vera sorgente delle nostre scelte, il cuore.

L'abitudine ci induce automaticamente (istintivamente) a soddisfare i nostri bisogni vitali (Maslow). Essa viene ereditata per informazioni genetiche, indotta dall'ambiente, condizionata dall'educazione al premio o al castigo (Pavlov) e plasmata dall'esercizio individuale.

In modo poco romantico possiamo considerare le emozioni, un segnale neurobiochimico che ci avvisa se i bisogni sono soddisfatti o meno definendo «come stiamo». Per questo è importante saper riconoscere davvero quella miscela di colori emotivi che proviamo «qui ed ora», ci indicano se predominano in noi sentimenti negativi (malessere, rabbia, frustrazione, tristezza) o energie positive (apertura, piacere, serenità, gioia). Riconoscere i sentimenti è la porta per riconoscere i bisogni vitali insoddisfatti, negati, soppressi e poter cercare nuove risposte, nuove modalità, creare nuove abitudini e culture per soddisfarli.

I bisogni vitali, non i capricci, sono il denominatore che ci accomuna tutti e non ci può essere giustizia se non riconosciamo e soddisfiamo i bisogni di ognuno, non ci può essere pace finché qualcuno sarà insoddisfatto, arrabbiato, escluso, ferito nei propri bisogni vitali, di affetto, riconoscimento inclusione, accettazione e realizzazione di sé.

«Non giudicate, per non essere giudicati; perché col giudizio con cui giudicate sarete giudicati, e con la misura con la quale misurate sarete misurati» (*Mt* 7): Con il pensiero cerchiamo di spiegare, analizzare e ordinare le informazioni che percepiamo e intuiamo, dall'esterno e dall'inconscio creando regole, dogmi, leggi, che ci rassicurino, ci aiutino a prevedere il futuro, a controllare gli eventi, le azioni, le persone, la natura. Dividiamo in categorie: buoni, cattivi, uomini, donne, ariani, ebrei, neri, cristiani, musulmani, comunisti, fascisti, cittadini, stranieri, profughi, poveri, ricchi ecc. tutti esseri umani uniti dai medesimi bisogni vitali.

Analizzare e giudicare è un'abitudine radicata, ma non sempre è utile, il giudizio rassicura deducendo certezze da esperienze passate, ma non può contemplare il mistero di tutto ciò che non conosciamo, che rifiutiamo perché non sappiamo spiegare, prevedere, controllare. Il comune giudizio della ragione si basa su percezioni limitate e condizionate, come, per es. i concetti dogmaticamente assoluti di spazio e tempo che sappiamo ora non esser più reali, ma ancora influenzano il nostro modo di vedere, il mondo e le persone.

Accedere alla dimensione del non tempo, intuire e vedere eventi futuri, o lontani non è solo prerogativa di sciamani strani e denegati, capita a tanti, ma pochi sanno riconoscerlo e ancor meno lo raccontano per non esser giudicati strani.

«[L]a più alta forma di intelligenza umana è l'abilità di osservare senza valutare» (Krishnamurti Jiddu): L'attenzione selettiva del pensiero che continuamente misura, valuta, confronta e oggettivizza tutto dentro schemi logici, porta a confondere la realtà con il tentativo di spiegarla, a confondere il paziente con la malattia, l'accusato con il crimine. Un maestro indiano raccontava che la mente è come un asino, possiamo scegliere se portarlo in spalla o cavalcarlo, di certo la metafora offre una prospettiva diversa rispetto al complimento che rivolgiamo a chi «ha la testa sulle spalle», ma ci ricorda che l'origine delle scelte non è l'analisi razionale.

Sospendere il giudizio, e non essere posseduti dai pensieri, permette di ve-

dere l'emergere di eventi, schemi, cornici, consente di dissolvere i confini fra osservatore e osservato, riconoscerne la connessione, sollecitando la nostra attenzione verso l'empatia e il riconoscimento dell'interazione reciproca (Senge Peter). Per disconnetterci dal brusio razionale la spiritualità orientale ha sviluppato diverse pratiche di meditazione la cui efficacia è sempre più riconosciuta anche in occidente.

Queste brevi spunti, che purtroppo possono qui essere espressi solo con la logica del pensiero, vogliono essere stimolo per riconoscere, nel senso di conoscere di nuovo, alcune sensazioni, intuizioni e emozioni che da qualche parte, sotto stratificazioni di convenzioni abitudinarie, ci abitano e appartengono fin dalle comuni origini di esseri umani. È una prospettiva, sempre più rivalutata in molti ambiti, che suggerisce modalità diverse per dare significato alle buone pratiche di EUNOMIA per tentare ancora di inseguire DIKE e IRENE.

Siamo tutti in relazione e non possiamo non comunicare. Comunichiamo con il silenzio, le parole, i gesti, la mimica, le posture, le azioni, le omissioni, le immagini, l'energia che emaniamo.

La pratica della comunicazione non violenta (CNV) è un esercizio che si basa su pochi principi semplici, ma al medesimo tempo è assai difficile per l'impegno che richiede nell'esser consapevoli delle nostre abitudini profonde e modificarle. La CNV ci aiuta in questo percorso per cercare quella pace interiore necessaria per essere portatori di pace. Gandhi ricordava: «Sii tu il cambiamento che vuoi vedere nel mondo!» La CNV aiuta a trasformare il dibattito duellante fra ragioni opposte in dialogo volto all'ascolto dell'altro: è la base per le pratiche di mediazione e giustizia riparativa improntate all'ascolto empatico delle emozioni e dei bisogni che esse nascondono. Un ascolto assai diverso dal «diritto di esser sentito» codificato nelle procedure penali.

Alcuni spunti dalla CNV liberamente tratti dai testi di M.B. Rosenberg indicati in bibliografia

Impariamo ad ascoltare l'effetto delle azioni e delle parole dentro di noi distinguendole dalle persone che che le hanno agite e pronunciate. Osservare senza giudizio facilita l'ascolto empatico e la connessione con l'altro. Immaginiamo solo come ci sentiamo a nostro agio e disponibili quando siamo oggetto: di paragoni, di giudizi moralistici, di rimproveri per aver disatteso regole, di pretese e imposizioni.

Spesso siamo cosi abituati a nascondere i sentimenti che non sappiamo neppure più riconoscerli. Impariamo a farlo senza attribuire all'altra persona la responsabilità della nostra emozione. Siamo noi responsabili delle nostre emozioni. Al massimo le azioni degli altri possono stimolarle, ma noi scegliamo di seguirle (Frankl Viktor nel lager disse al suo aguzzino *«non puoi costringermi a odiarti perché sono libero»*). Riconoscere la responsabilità sui nostri sentimenti, significa esser consapevoli dei nostri bisogni e di quelli dell'altro.

Invece di formulare un giudizio che incolpa noi stessi (vergogna, senso di colpa) o proiettare la colpa sull'altro, alimentando la nostra rabbia, saper spostare l'attenzione sui bisogni la distoglie dalle emozioni che li segnalano. Se suona l'allarme incendio vi precipitate a spegnere il campanello o l'incendio? Assumere la responsabilità dei propri sentimenti significa riconoscere che non siamo responsabili dei sentimenti altrui che non controlliamo. Aiuta a evitare che il piacere di donare diventi il dovere di render felice l'altro, a confondere l'amore con la pretesa di essere amati.

Impariamo a riconoscere e esprimere quali bisogni ci segnalano le nostre emozioni. Quale azione specifica li ha feriti, quale al contrario li ha soddisfatti. I principali bisogni sono il denominatore che ci accomuna. Tutti condividiamo i medesimi bisogni: fisiologici; di sicurezza, fiducia; di appartenenza, comunione, amore; di stima, riconoscimento; di libertà, realizzazione di sé; di commemorazione, bellezza e trascendenza.

Siamo educati a non esprimere e non dare valore ai nostri bisogni, ma se non lo facciamo noi non possono farlo neppure gli altri per noi.

Impariamo a esprimere in modo chiaro non ambiguo cosa l'altro potrebbe fare per farci star meglio. È importante riconoscere bene i bisogni, per evitare che succeda come con il genio della lampada di Aladino. La nostra richiesta permette all'altro di conoscerci e, se lo vuole, soddisfare il nostro bisogno. Non è però una pretesa, che non rispetterebbe la libertà dell'altro e ci creerebbe aspettative. Proprio per questo evitiamo qualsiasi giudizio e tantopiù ritorsione, qualora l'altro non aderisse alla richiesta.

Consolare, commiserare, consigliare, distrarre, interrogare, spiegare non sono modi empatici di presenza completa e silenziosa. L'empatia non è simpatia, quando simpatizziamo non stiamo dando empatia. Riconoscere emozioni e sentimenti «come se» significa ascoltarne le vibrazioni, risuonare, non vuol dire condividerli. Se ci immedesimassimo, non potremmo più ascoltare l'altro ma proietteremmo noi stessi.

L'empatia presuppone la presenza, esserci, ascoltare, percepire i sentimenti dell'altro, verificare se le percezioni sono giuste senza essere né giudici, né arbitri, né consiglieri. Restare con l'empatia con pazienza permette all'altro di andare in profondità di se stesso, di rilassarsi, di non aver più bisogno di parlare o sfogarsi ed esser pronto a riflettere e riorientarsi. L'empatia che ci connette ai bisogni e ai sentimenti ci avvicina oltre tante parole che ci nascondono.

L'abitudine, a ragionare per giudizi non riguarda solo la critica gli altri, anche quella rivolta a noi stessi può impedire di riconoscere la bellezza il valore che è in noi e perdere la fiducia la connessione con l'«energia divina» che ci sostiene perché ci condizioniamo a vederci come oggetti pieni di difetti.

Il verbo *dovere* è una parola violentissima! Ha il potere di creare vergogna e senso di colpa. È il parametro per giudicare il giusto o lo sbagliato, è la dimensione dell'analisi razionale che divide.

Le nostre azioni sono dettate da bisogni-emozioni, non da ragioni. Quando ci comportiamo in modo che non vorremmo aver fatto e ora ci rincresce, chiediamoci quale bisogno nasconde questo rincrescimento e quale invece aveva motivato l'azione.

La vita può essere un campo di battaglia, una scuola o un parco giochi, disse un saggio indù. Cerchiamo di agire spinti dal desiderio, dal piacere di contribuire concretamente alla vita anzichè dalla paura dalla vergogna, dal senso di colpa o dal dovere.

Quando siamo arrabbiati i nostri pensieri volteggiano in un continuo rimuginio. Cerchiamo spiegazioni,

analizziamo ragioni, pronunciamo giudizi e dimentichiamo che non è il comportamento dell'altro la causa della nostra rabbia, ma il nostro bisogno insoddisfatto.

La rabbia ha un senso che serve la vita, è un campanello di allarme prezioso per accorgerci che abbiamo un bisogno non soddisfatto. La rabbia assorbe tutta la nostra energia dirigendola verso la punizione, la vendetta sull'altro, anziché verso la soddisfazione del nostro bisogno.

Invece di provare una «giusta indignazione» per il comportamento altrui è più utile connetterci empaticamente ai nostri bisogni personali e a quelli degli altri.

Invece di esser d'accordo o meno con le ragioni e i torti su quello che le persone sono, quando uccidono, violentano, inquinano l'ambiente, più utile del giudicare è concentrarsi su come rispondere ai bisogni vitali nostri e degli altri, che sono il vero denominatore che ci accomuna tutti.

Bibliografia

– Marshall B. Rosenberg, *Le parole sono finestre (oppure muri). Introduzione alla Comunicazione Nonverbale*, tr. it. F. Rossi, Ed. Esserci, Reggio Emilia 2003.
– Marshall B Rosenberg, *Le tue parole possono cambiare il mondo Come l'empatia ci aiuta a costruire la pace*, tr. it. F. Rossi, Ed. Esserci, Reggio Emilia 2006.
– Peter Senge / C. Otto Scharmer / Joseph Jaworski / Betty Sue Flowers, *Presence. Esplorare il cambiamento profondo nelle persone, nelle organizzazioni e nella società*; tr. it. E. Tomassucci, FrancoAngeli, Milano 2013.
– Jaqueline Morineau, *Lo spirito della mediazione*, tr. it. F. Sossi, FrancoAngeli, Milano 2003[2].

La difficoltà di giungere alla pace giusta

di **Markus Krienke**

La pace «appartiene al gruppo delle idee più elevate che si distinguono per la mancanza di alternative»[1].

Dalla *guerra giusta* alla *pace giusta*

Nel suo messaggio per la Giornata mondiale della Pace, il 1° gennaio 2017, Papa Francesco ribadì l'impegno della Chiesa a «costruire una pace giusta e duratura», mentre questa espressione – ritenuta giustamente uno degli aspetti più caratteristici del magistero sociale dell'attuale Pontefice – *non* è stata ripetuta nel suo messaggio per la Pace del 2023. Tuttavia, tale scelta non deve per forza essere letta in riferimento diretto alla guerra in Ucraina: già nell'enciclica *Fratelli tutti*, pubblicata alcuni mesi prima dell'attacco russo, non aveva utilizzato l'espressione «pace giusta». Tuttavia il Pontefice si riferisce in modo chiaro ad essa quando nel paragrafo 258 prende le distanze dal concetto della «guerra giusta», ammettendo che «oggi è molto difficile sostenere i criteri razionali maturati in altri secoli». Dunque è chiaro che Francesco non lo evita affatto – e infatti, in altre occasioni, certamente meno impegnative, egli ha fatto ricorso a tale idea di pace, qualificata non solo negativamente, per l'assenza di guerra, ma anche positivamente (in riferimento a *Is* 32,17) dalla realizzazione di giustizia politica e sociale[2]. L'utilizzo parsimonioso del termine da parte di Francesco è certamente dovuto alla prudenza di non svuotarlo del suo significato denso e dell'alto ideale che esso rappresenta, ma, forse, è anche espressione della consapevolezza che sostituire semplicemente la dottrina della «guerra giusta» con quella della «pace giusta» non risolverebbe il problema. Anzi, quest'ultimo a ben vedere rimane uguale: come affrontare in modo politico e di diritto internazionale la minaccia continua della guerra e di come condurre l'umanità effettivamente più vicino alla «pace duratura» – concetto espresso da Papa Francesco – o alla «pace perpetua», per usare le parole di Immanuel Kant.

Della difficoltà della *pace giusta*

Certamente, la (parziale) sostituzione dell'espressione «guerra giusta» con «pace giusta» nel linguaggio ufficiale della Dottrina sociale della Chiesa è qualcosa di più di un semplice «gioco di parole»: sostituisce l'antico principio *si vis pacem para bellum* con il nuovo paradigma *si vis pacem para pacem*, che indica quel dubbio forte e generale al quale deve essere sottoposta qualsiasi giustificazione della guerra, anche se fosse quella di stabilire la pace. Eppure, esiste una lunga tradizione che, a partire da Aristotele e Cicerone, è diventata poi centrale nella tradizione del cristianesimo; essa cercava di imporre dei criteri etico-politici alla realtà della guerra stessa, da un lato, prendendola sul serio come (triste) «realtà umana» *in politicis*, e ambiva, dall'altro lato, a ridurla al minimo numero possibile di «guerre giustificate». Gaia De Vecchi ha descritto dettagliatamente, nel suo contributo, l'importanza di questa tradizione all'interno del cristianesimo, esprimendo le sue considerazioni in merito non solo ai documenti del Concilio Vaticano II, ma anche al Catechismo. Tuttavia, qualsiasi tentativo di «giustificazione» morale si scontra, nella realtà, con il fatto rilevato già da Francisco de Vitoria (1483-1546), uno dei fondatori del diritto internazionale: tale giustificazione, in una guerra simmetrica, viene reclamata politicamente da entrambe le parti belligeranti. In questo senso, Papa Francesco, tirando le somme di questa lunga tradizione di pensiero, conclude, sempre nel paragrafo 258 della *Fratelli tutti*, che «facilmente si opta per la guerra avanzando ogni tipo di scuse apparentemente umanitarie, difensive o preventive […]. Di fatto, negli ultimi decenni tutte le guerre hanno preteso di avere una "giustificazione"».
Anche la forza militare, che tecnicamente viene espressa dalle armi sempre più distruttive, impedisce sempre di più di considerare la guerra come «politica con altri mezzi», secondo la nota definizione di Carl von Clausewitz (1780-1831), e quindi come potenziale risolutrice di conflitti. Allo stesso momento, non bisogna però il-

1. E. Biser, *Wege des Friedens*, Sankt Ulrich, Augsburg 2003, p. 9 (tr. it. M.K.).

2. Del resto, il termine «pace giusta era già stato il titolo di una dichiarazione dei Vescovi tedeschi nel 2000, e aveva caratterizzato emblematicamente il pontificato di Benedetto XV.

ludersi di aver risolto, nemmeno con questo nuovo orientamento etico, quella inevitabile dualità «guerra-pace», di cui l'umanità soffre da sempre e che si perpetua anche nell'espressione «pace giusta»: essa, infatti, esprime implicitamente l'ammonimento che costruirla è tutt'altro che facile, proprio perché la realizzazione della giustizia è un compito arduo per l'umanità, e inoltre rimanda, quasi automaticamente, alla problematica delle molte situazioni di «pace ingiusta». Esistono senz'altro situazioni di «pace ingiusta», che, in realtà, sono situazioni di oppressione o dominio, e che possono legittimare una soluzione «di guerra». Solo in un mondo ideale vale quindi che – come diceva Erasmo da Rotterdam (1467-1536) – «la pace più ingiusta è meno dannosa della più giusta guerra». E specialmente in un conflitto già in atto – come nel caso della guerra d'aggressione della Russia contro l'Ucraina –la questione della «pace giusta» implica quella, estremamente difficile, del «come» realizzarla: sicuramente non significa «per sé», cioè come una conclusione automatica, la resa dell'Ucraina.

Alcune voci cristiane

Questa difficoltà della pace di fronte alla guerra è stata affrontata in particolare da Dietrich Bonhoeffer (1906-1945), un autore spesso citato in questi mesi, che, nel 1929, aveva ben chiaro che la guerra di oggi «è il sicuro autoannientamento dei due belligeranti […] e poiché d'altra parte essa ha bisogno di essere idealizzata e idolatrata per poter vivere, non può che essere *proscritta* dalla chiesa», e che «esistono anche guerre necessarie» per cui la Chiesa non deve facilmente tirarsi fuori dalla responsabilità e «lasciare ad ogni singolo l'applicazione di tale principio» che «non ci dovrebbe essere alcuna guerra». Quindi, pur dovendo riconoscere l'autonomia della politica e accettare la spesso triste concretezza di non poter giungere ad un giudizio etico-morale chiaro ed inequivocabile, la Chiesa stessa deve sempre concretizzare il suo messaggio anziché nascondersi dietro il principio generale «non ci deve essere una guerra» – al contrario essa «dovrebbe poter concretamente dire: Partecipa o non partecipare a questa guerra»[3].

Per Bonhoeffer, non ci sono modi per tirarsi fuori con una «posizione facile» dal difficile e terribile giudizio sulla giustificazione di un atto di guerra, per cui la parola definitiva – in fin dei conti – che può invocare la pace, può venire, nella sua forza, soltanto dall'«unico grande concilio ecumenico della santa chiesa di Cristo radunato da tutto il mondo»[4].

La giustificazione della guerra, per Bonhoeffer, e cioè dell'uccisione di un'altra persona, può avvenire solo ed esclusivamente «sulla base di un'assoluta necessità, e poi deve essere effettuata anche a fronte del maggior numero possibile di buone ragioni», come egli esplicita nella sua opera *Etica*. Certamente questo caso si verifica quando ci si difende da un soldato che «partecipa […] consapevolmente all'aggressione del suo popolo contro la vita del mio popolo e deve pertanto portare anche lui le conseguenze della colpa collettiva». Resta però indubbio per Bonhoeffer che «se, dopo una valutazione responsabile, esistesse solo la più piccola possibilità di risparmiare all'altro la vita, l'annientamento di questa sarebbe una uccisione arbitraria e un omicidio»[5]. Già per lui, come del resto anche all'interno della tradizione della «guerra giusta», la legittimazione della guerra si restringe sulla fattispecie della guerra di difesa stessa, sebbene cristianamente anche in questo caso resta sempre lo spiraglio di un atto spirituale di assoluta gratuità: a «chi di noi, infatti, è lecito dire di sapere che cosa potrebbe significare per il mondo se un popolo, invece che con le armi in pugno, accogliesse l'aggressore pregando, inerme e proprio perciò armato con le uniche vere armi e difese?»[6] Ovviamente, non si tratta qui di un argomento politico e nemmeno etico, ma religioso-spirituale, e ciò dimostra, ancora una volta, la difficoltà per le forze e possibilità *umane* – cioè con i mezzi della politica e dell'etica – di poter davvero realizzare ciò che Kant aveva inteso con la «pace perpetua».

Di fronte a questa situazione, per Bonhoeffer, è chiaro che non esistono situazioni e decisioni facili, specialmente per un cristiano di fronte alla realtà della guerra – calda o fredda, aperta o velata che sia. Come nei confronti dell'attuale guerra in Ucraina, e considerando le varie posizioni che i cristiani in Occidente hanno assunto nei vari dibattiti pubblici e, ultimamente, riguardo alla questione del rifornimento di armi all'Ucraina, non esiste una posizione politica che non comporterebbe una colpa nell'uno o nell'altro modo. In questo senso, anche il filosofo cattolico Emmanuel Mounier (1905-1950) affermò, nel suo saggio *I cristiani e la pace*, uscito dopo la fatidica Conferenza di Monaco del 1938, che «la pace apparente, nel senso negativo della parola può essere, in certe condizioni, un male spiritualmente equivalente a quello della guerra»[7]. «Pacifismo» non è sinonimo di «stare dalla parte giusta», specialmente se significa accettare la pace a ogni prezzo producendo un «pacifismo di gente tranquilla», che alla fine è un «paradiso per professori assidui e allievi troppo docili»[8]. Per questo, il «primo effetto dell'adesione cristiana è quello di spogliare l'uomo della sua pace, di quella pace che egli ha acquisito tra le sue proprietà, che ha sottoscritto abbandonando la sua vocazione di cristiano con un patto di non aggressione con il mondo così com'è, con il non intervento per partito preso nelle miserie dell'umanità». In altre parole, il cristiano che non fa i conti con il fatto che il male non sarà mai bandito dalla terra, fino a quando non si raggiungerà la «riconciliazione finale», è destinato a tradire lo stesso messaggio cristiano *in questo mondo*. Detto ciò, Mounier vuole anche evitare che tale «compromesso» necessario, ovvero il fatto che il cristiano vive nel mondo, diventi un realismo puramente terreno, un «intollerabile fariseismo», che tradirebbe la radicalità e quindi il contributo vero e proprio del messaggio cristiano, mai del tutto assimilabile e assorbibile dal mondo. Ciò si realizza, per Mounier, in una duplice dinamica: da un lato, nella capacità di mettersi radicalmente al posto dell'altro, sia esso amico o nemico, mentre dall'altro anch'egli – come già Bonhoeffer – delinea come prospettiva estrema la stessa già vista in Bonhoeffer, cioè l'atto di una carità incondizionata[9]. Per il cristiano, è la

3. D. Bonhoeffer, Conferenza: *Sulla fondazione teologica del lavoro del Weltbund (Federazione mondiale*), in: Id., Scritti Scelti (1918-1933), a cura di A. Conci (Opere, 9), Queriniana, Brescia 2008, pp. 457-472, qui pp. 470 e 462.

4. D. Bonhoeffer, Conferenza: *Chiesa e mondo delle nazioni*, in: in: Id., Scritti scelti (1933-1945), a cura di A. Conci (Opere, 10), Queriniana 2009, pp. 62-65, qui p. 64 (nell'orig. parzialmente in corsivo).

5. D. Bonhoeffer, *Etica*, a cura di C. Danna (Opere, 6), Queriniana, Brescia 1995, p. 163.

6. D. Bonhoeffer, *Chiesa e mondo delle nazioni*, cit., p. 64.

7. E. Mounier, *I cristiani e la pace*, a cura di R. Laurenza, Ecumenica, Bari 1978, p. 18 (nell'orig. in corsivo).

8. Ibid. p. 26.

9. Cfr. ibid. p. 57 (nell'orig. in corsivo).

carità divina – che supera ogni logica politica ed etica umana – ciò che apre prospettive sconosciute ai calcoli politici del mondo. Infine, anche Mounier, in modo consono agli ultimi sviluppi della dottrina della «guerra giusta» sopra analizzati, conclude affermando che «[c]iò che differenzia uno Stato di ispirazione cristiana è che, in ogni conflitto, esso cercherà dapprima di far prevalere le vie della carità, esaurirà prima tutti i mezzi che non siano mezzi di guerra. Ma può arrivare il momento in cui tali mezzi si rivelano definitivamente inefficaci, per la potenza del male o per la malizia degli uomini. Allora, e allora soltanto, contornando la decisione con numerose garanzie e precisazioni, il cattolicesimo ammette la legittimità della violenza al servizio della giustizia»[10].

Conclusione

Se, come ricorda Eberhard Jüngel (1934-2021) nel suo scritto sull'*Essenza della pace* del 1983, «la non-pace non potrà mai *diventare* pace. Affinché si rendano *possibili* vie verso un futuro di pace, secondo l'opinione della fede cristiana deve già mutare fondamentalmente il nostro rapporto con la realtà presente»[11], allora il cristiano ha un chiaro mandato, anche in questo conflitto attualmente in atto. Ma, come ha sottolineato non soltanto la tradizione della dottrina del *bellum iustum*, ma anche la consapevolezza della difficoltà della «pace giusta», la realizzazione politica ed etica della pace non è affatto un compito facile. Aiutare l'Ucraina a difendersi anche tramite la fornitura di armi, in quest'ottica, non contraddice di per sé l'annuncio cristiano della pace, a patto che rimanga chiaro che l'unico fine è quello di creare una «pace giusta», per cui l'impegno del cristiano non può fermarsi a questo punto del dibattito. Inoltre, la «fede cristiana [che] intende se stessa come una interruzione elementare del presente»[12], ricorda anche a chi ritiene il rifornimento di armi l'unica «via giusta» politicamente percorribile, di diventare colpevole in senso morale (e religioso) – certamente in modo necessario e inevitabile perché con una guerra in atto non esiste alcuna posizione che possa sperare di non caricarsi di colpa. In questo modo avviene l'*interruzione* di un discorso puramente politico o etico che si mette dalla parte di posizioni «certe» e «sicure»: la prospettiva della fede, al contrario, sa che di fronte alla necessità di agire e decidersi, la colpa è inevitabile, e solo di fronte al Cristo presente può sperare nel perdono e nella riconciliazione. Allo stesso momento, non dobbiamo permettere che i rapporti internazionali vengano interpretati sempre più come «rapporti di forza» e sempre meno come «rapporti tra uomini» e donne, perché, nella misura in cui ciò succede, come sottolinea Mounier, «espelliamo la pace dal cuore di uomini che meditano sulla propria responsabilità personale di uomini, e sui rapporti con uomini – loro vicini»[13].

10. Ibid.

11. E. Jüngel, *L'essenza della pace. Un'antropologia teologica*, tr. it. L. Marinconz, Morcelliana, Brescia 2022², p. 12.

12. Ibid.

13. Mounier, *I cristiani e la pace*, cit., pp. 52-53.

Quando, dopo la battaglia, Henry Dunant vide il campo in cui giacevano i feriti che gemevano e urlavano fino allo stremo decise di dar vita alla Croce Rossa, la più grande organizzazione umanitaria.

di Gérard A. Jaeger
Prefazione di Flavio Del Ponte
Traduzione di Christine Fornera Wuthier
Collana «I Cristalli»
336 pagine con illustrazioni a colori e in b/n
12,5 x 21 cm, **Fr. 26.–**

La storia della Svizzera letta attraverso gli spostamenti delle popolazioni che l'hanno abitata.

di André Holenstein, Patrick Kury e Kristina Schulz
Prefazione di Luigi Lorenzetti, traduzione di Anna Allenbach
416 pagine con illustrazioni in b/n, 17 x 24 cm, **Fr. 32.–**

Armando Dadò editore Via Orelli 29 - 6601 Locarno - Tel. 091 756 01 20 - Fax 091 752 10 26 - shop@editore.ch - www.editore.ch

Il Sinodo continua

«La prima tappa del processo sinodale ha prodotto frutti abbondanti semi nuovi che promettono una nuova crescita e, soprattutto, ha suscitato un'esperienza di gioia in una stagione complicata». Questa è la soddisfazione espressa nel «Documento di lavoro per la Tappa Continentale» (DTC) del Sinodo sulla sinodalità la cui fase assembleare è stata spalmata da papa Francesco, il 16 ottobre scorso, su due anni – 2023 e 2024 – determinando un nuovo modo di procedere: nel 2023 si svolgeranno le 7 Assemblee Continentali cui spetta il compito di stilare un elenco di priorità, su cui opererà il proprio discernimento la Prima Sessione della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, che si svolgerà dal 4 al 29 ottobre 2023; l'anno successivo, la sessione conclusiva.

Il DTC, che è stato presentato in Vaticano il 27 ottobre, è dunque la base per la preparazione delle Assemblee Continentali. Lungo 46 pagine, è la sintesi dei contributi di 112 su 114 Conferenze episcopali e di tutte le 15 Chiese orientali cattoliche; di 17 su 23 dicasteri della Curia Romana, di quelle dei superiori religiosi (USG/UISG), di associazioni e movimenti di fedeli laici. E poi ci sono, «mille contributi di singoli e di gruppi, e gli spunti raccolti attraverso i social media grazie all'iniziativa del «Sinodo digitale»». Un gruppo di esperti – uomini e donne, vescovi, sacerdoti, consacrate e consacrati, laici e laiche, provenienti da tutti i continenti – hanno vagliato i materiali insieme al gruppo; ora dovranno essere entro il 31 marzo 2023 inviati i documenti finali delle Assemblee continentali. Sulla base di questi, entro giugno 2023 sarà redatto l'*Instrumentum laboris* per la sessione del 2024.

Ciò che emerge dall'esame dei frutti, dei semi e delle erbe cattive della sinodalità sono voci di grande amore per la Chiesa, voci che sognano una Chiesa capace di una testimonianza credibile, una Chiesa che sappia essere la famiglia di Dio inclusiva, aperta e accogliente.

Voci dalla periferia

Haiti dà voce a molti. Malgrado si registrino in continuazione casi di rapimento, di violenza, le sintesi diocesane esprimono la gioia di coloro che hanno potuto partecipare attivamente a questa prima fase del Sinodo (C.E. Haiti). Quella vissuta in questa prima fase è una gioia che molti hanno chiesto di estendere e condividere con altri.

a cura di **Alberto Lepori**

Vi fa eco la Diocesi di Fubibe (Guinea equatoriale). Questa esperienza sinodale è stata una delle più gratificanti che molti hanno potuto vivere nella loro vita cristiana. Dal primo momento in cui sono iniziati i lavori del Sinodo fino al punto in cui siamo ora, c'è un grande entusiasmo tra il popolo di Dio.

Tra i frutti dell'esperienza sinodale, diverse sintesi evidenziano il rafforzamento del sentimento di appartenenza alla Chiesa e la presa di coscienza a livello pratico che la Chiesa non sono solo sacerdoti e vescovi.

Condividendo la domanda fondamentale: «Come si svolge oggi questo cammino insieme alla tua Chiesa particolare?» è stato notato che le persone hanno potuto rendersi conto della vera natura della Chiesa e, in questa luce, sono state in grado di vedere la situazione della loro Chiesa particolare (C.E. Bangladesh).

Molti hanno sottolineato che è stata la prima volta in cui la Chiesa ha chiesto il loro parere e desiderano continuare questo cammino.

Le riunioni nello spirito del metodo sinodale, in cui tutti i membri della congregazione o della comunità possono esprimere apertamente e onestamente la loro opinione, e anche gli incontri con vari gruppi esterni alla Chiesa, dovrebbero continuare. Questo tipo di cooperazione dovrebbe diventare una delle «leggi non scritte» della cultura della Chiesa, così da favorire l'avvicinamento tra i membri della Chiesa e i gruppi della società, creando così la disponibilità delle persone a un dialogo più profondo (CE Lettonia).

Per diverse ragioni avvertono una tensione tra l'appartenenza alla Chiesa e le proprie relazioni affettive, come ad esempio: i divorziati risposati, i genitori single, le persone che vivono in un matrimonio poligamico, le persone LGBTQ, ecc. Le sintesi mostrano come questa richiesta di accoglienza interpelli molte Chiese locali».

Disaccordi sulla morale

Alcune Chiese locali sperimentano un pluralismo di posizioni al loro interno: «L'Africa meridionale subisce anche l'impatto delle tendenze internazionali della secolarizzazione, dell'individualismo e del relativismo. Temi come l'insegnamento della Chiesa sull'aborto, la contraccezione, l'ordinazione delle donne, i preti sposati, il celibato, il divorzio e il passaggio a nuove nozze, la possibilità di accostarsi alla comunione, l'omosessualità, le persone LGBTQIA+ sono stati sollevati in tutte le Diocesi, sia rurali sia urbane. Sono emersi punti di vista differenti e non è possibile formulare una posizione definitiva della comunità su nessuna di queste tematiche» (Sudafrica).

Ambiente e povertà

«Il Popolo di Dio esprime il profondo desiderio di ascoltare il grido dei poveri e quello della terra. In particolare, le sintesi ci invitano a riconoscere l'interconnessione tra le sfide sociali e ambientali e a darvi risposta collaborando e dando vita ad alleanze con altre confessioni cristiane, credenti di altre religioni e persone di buona volontà. Questo appello a un rinnovato ecumenismo e all'impegno interreligioso è particolarmente forte nelle regioni segnate da una maggiore vulnerabilità ai danni socio-ambientali e da disuguaglianze più marcate».

Popolazioni indigene

«In numerosi casi si chiede di prestare particolare attenzione alla situazione delle popolazioni indigene. La loro spiritualità, la loro saggezza e la loro cultura hanno molto da insegnare. Abbia bisogno di rileggere la storia insieme «a questi popoli, per trarre ispirazione da quelle situazioni in cui l'azione della Chiesa si è posta a servizio del loro sviluppo umano integrale e chiedere perdono per i momenti in cui invece è stata complice della loro oppressione».

Delegati a Praga

All'incontro continentale svoltosi a Praga all'inizio di febbraio, mons. Felix Gmur, vescovo di Basilea ha guidato la delegazione svizzera cui faceva parte anche Cristina Vonzun della diocesi di Lugano.

BIBLIOTECA

a cura di Alberto Bondolfi

In questo primo numero di *Dialoghi* del 2023 intendo presentare soprattutto libri apparsi ancora durante l'anno passato, poiché la produzione di queste prime settimane di quest'anno non mi sembrano sufficienti per adempiere allo scopo di questa rubrica che vorrei poter regolarmente curare. La scelta dei titoli, come sempre, è evidentemente soggettiva e non intende essere rappresentativa del meglio apparso durante questo periodo. Ho scelto alcuni libri che mi sembravano adatti ad attirare l'attenzione e l'interesse di chi segue questa nostra rivista, spulciando tra vari titoli legati a problemi di società, alla riflessione politica ed alla situazione ecclesiale cattolica del momento presente.

Un primo volume che ci viene proposto dall'editrice Laterza, scritto a tre mani, ruota attorno al fenomeno della comunicazione sociale, soprattutto mediatica nelle società del nord del mondo. I tre autori hanno operato a mio avviso una scelta oculata, preferendo proporre una riflessione di fondo sul fenomeno della comunicazione mediatica, invece di privilegiare la descrizione di nuove modalità tecnologiche che stanno apparendo sui nostri schermi casalinghi. Chi prende in mano questo libro viene accompagnato per mano alla scoperta delle varie comprensioni del fenomeno comunicativo tra gli esseri umani, alla rilevazioni delle diverse strategie che coloro che emettono messaggi perseguono quando li propongono a coloro che ne vengono raggiunti, e infine quali effetti essi producono sia su loro stessi come emettori di una informazione che presso i recettori raggiunti. I tre autori di questo libro sottolineano comunque che i cambiamenti nelle modalità di comunicazione mediale hanno raggiunto in questi ultimi anni anche la sostanza del fenomeno comunicativo: i contenuti informativi non vogliono solo raggiungere i consumatori bensì anche la loro volontà di condividerli con altre persone che essi considerano come potenziali ulteriori diffusori dell'informazione stessa. I cosiddetti «social media» sono stati concepiti e organizzati in vista di una simile strategia di diffusione. Non è possibile, nell'ambito di questa rapida rassegna, rendere conto della ricchezza contenuta in questo volume a tre mani, anche se le poche indicazioni qui riportate dovrebbero stuzzicare l'appetito di coloro che si sentono stimolati a prenderne conoscenza diretta.

Boccia Artieri, G.-Colombo, F.-Gili, G.: *Comunicare. Persone, relazioni, media*. Bari: Laterza ed. 2022.

* * *

Questo libro, paragonato a quello precedente, non intende presentare una teoria globale della comunicazione mediatica, bensì solo chinarsi su un fenomeno ad essa inerente ma di cui rappresenta solo un aspetto particolare ed essenzialmente negativo. La disinformazione infatti contraddice con l'essenza stessa delle finalità di qualsiasi medium usato per comunicare. L'inganno mediatico non solo diffonde contenuti falsi e inverificabili, ma trasforma al contempo anche la sfera pubblica in cui esso viene praticato. La società nel suo insieme ne risulta infettata (non a caso si usa la metafora ripresa dalla medicina) e il misfatto che ne risulta non può essere facilmente sanato. Le recenti modalità di disinformazione non distribuiscono infatti solo notizie false, ma indicano anche gesti e pratiche adatte a destabilizzare l'insieme del tessuto sociale. Si pensi ad esempio (il caso è riportato nelle prime pagine di questo libro) all'assalto del Campidoglio americano preparato minuziosamente attraverso indicazioni precise e trasmesse su varie piattaforme già precedentemente seguite dal pubblico predisposto a compiere quel gesto collettivo. Al di là dell'assuefazione a fonti ritenute sincere a partire dalle proprie preferenze politiche, e in concomitanza con un'attitudine di radicale sfiducia nei confronti delle fonti «ufficiali» di informazione, si solidifica una presenza relativamente costante di fette di società che mantengono un'attitudine di radicale sfiducia nei confronti della società nel suo insieme. Gli Autori di questo libro vedono in questo fenomeno una vera e propria «minaccia epistemica» per la convivenza sociale, perché una parte non insignificante della società si nutre costantemente di false informazioni e valutazioni sui fenomeni che li circondano. L'attitudine di sfiducia globale con il tempo raggiunge anche quelle porzioni di popolazione che si erano sempre informati correttamente. Il danno, iniziato in maniera settoriale, diventa globale e difficilmente controllabile. Il volume, che rimanda a una vasta letteratura sull'argomento, può essere, per coloro che non si considerano addetti ai lavori nella sfera dei media, particolarmente utile, grazie anche alla sua prosa comprensibile a noi tutti.

Hassan, C. – Pinelli, C.: *Disinformazione e democrazia. Populismo, rete e regolazione*. Venezia: Marsilio ed. 2022.

* * *

Di Chio, S.: *Asimmetria digitale*. Milano: Meltemi ed. 2022

Concludo questa breve rassegna di libri recenti dedicati alla sfera mediatica con una pubblicazione che attira la nostra attenzione sull'insieme del fenomeno della digitalizzazione degli scambi sociali. Il fenomeno, iniziato già negli anni '90 del secolo scorso, ha attraversato già varie fasi e ne ha determinato varie modalità di produzione e di fruizione collettiva. I primi anni che segnano la diffusione di Internet, non solo nei laboratori scientifici, ma anche nelle università dapprima e nelle economie domestiche poi, sono caratterizzati da una specie di euforia ed entusiasmo collettivo nei confronti delle possibilità aperte da questo strumento di comunicazione sociale. Anche chi comunicava su carta, come le redazioni di giornali e riviste, è confrontato con un mondo parallelo con contenuti analoghi anche se ristretti, fruibile senza andare né al chiosco e nemmeno in libreria. Ora le varie modalità di comunicazione digitale sono diventate dominanti al punto da considerare chi non può o non vuole accedervi come un «analfabeta digitale» destinato a dover stare fuori dal mondo. Ma anche coloro che consumano quotidianamente beni digitali loro proposti dalle grandi agenzie informatiche si trovano spiazzati di fronte alle nuove possibilità, soprattutto perché si sentono impotenti di fronte alle proposte che vengono loro comunicate dal mondo digitale. Tali consumatori non si sentono più attori delle proprie scelte dovute a competenze e capacità proprie e tendono dunque a considerarsi «derubati» delle capacità proprie e al servizio di capacità che vengono loro mutuate da macchine sempre più «intelligenti». L'asimmetria digitale che viene così a diffondersi sempre più intensamente provoca anche conseguenze nefaste

per la vita sociale e politica delle nostre società chiamate «avanzate». Per l'Autore di questo libro il fenomeno dell'assimetria digitale «è una tara che condiziona l'attuale esercizio della cittadinanza democratica perché altera la distribuzione della conoscenza in favore della preservazione e consolidamento dei rapporti di forza esistenti» (a p. 12). Come non essere d'accordo con lui, raccomandando la lettura di tutto il volume.

* * *

Cambio ora registro tematico segnalando alcuni volumi che propongono letture maggiormente legate all'attualità politica in senso stretto. Edoardo Greblo, studioso e docente dell'Università di Trieste, che mi era già noto per un suo bel libro sui risvolti etici legati ai fenomeni dell'immigrazione, torna ora parzialmente in argomento, esaminando le varie teorie politiche che hanno perorato un ordine giuridico e politico che consideri l'umanità nel suo insieme, al di là delle configurazioni nazionali delle sue varie società. Il pensiero cosmopolitico non risale evidentemente solo ai tempi del dopoguerra che vede la nascita degli organismi internazionali legati soprattutto all'ONU, bensì affonda le sue radici già nella filosofia e nella teologia dei secoli scorsi. L'A., cosciente della complessità della problematica legata al fatto che l'umanità sia una, ma organizzata politicamente in Stati territoriali che non dispongono di una sovranità assoluta, non propone una riflessione strettamente sistematica sull'argomento, ma l'articola attraverso cinque studi che esaminano aspetti particolari del convivere cosmopolitico contemporaneo. Al loro centro sono presenti da una parte le esigenze universali di giustizia che legano ogni essere umano portatore di uguale considerazione di dignità morale e quindi portatore di uguali diritti fondamentali, indipendentemente dallo suo statuto di cittadino o meno di uno Stato territoriale. Greblo si ispira a diverse tradizioni filosofiche ma non nasconde i suoi debiti sia nei confronti di Kant che di pensatori e pensatrici contemporanei, tra cui primeggia soprattutto Hannah Arendt. Proprio quest'ultima si chiedeva quale fosse il destino dei diritti di quelle persone che erano state private autoritariamente da parte del proprio Paese di origine della propria cittadinanza e non ci fosse un'istanza in grado di poterli far riconoscere in forza di una legge superiore ai poteri di uno Stato territoriale (cfr. a p. 158 e sgg.). Greblo difende in tutti gli studi qui raccolti una prospettiva democratica e cosmopolitica a un tempo, e in grado di poter garantire i diritti fondamentali di tutti gli esseri umani, indipendentemente dai luoghi e contesti in cui il destino delle loro vite li avrà portati. Un libro particolarmente attuale ed esigente nel contesto delle vicende in cui ci troviamo tutti a dover vivere.

Greblo, E.: *Cosmopolitismo e diritti umani*. Sesto san Giovanni: Edizioni società aperta 2022.

* * *

Proprio il mondo cui si riferisce Greblo nel suo volume è descritto da quello di M. Naîm, come un mondo abitato o meglio massacrato da una serie di tiranni che si rifanno ad ideologie diverse, ma comuni nell'esercizio del sorpruso autoritario. Per caratterizzare le diverse varianti di tirannide cui stiamo assistendo nel mondo intero, al di là degli steccati classici che lo connotavano fino ad alcuni decenni fa, l'Autore di questo libro propone tre termini che tutti iniziano con la «p». Questi regimi dittatoriali si caratterizzano e parzialmente si diversificano per il loro tipo di populismo, per le loro strategie di polarizzazione e per la loro gestione della cosiddetta post-verità. Questa proposta originale permette a chi legge il libro di non semplificare le realtà nascoste nei vari regimi tirannici esaminati ed al contempo di scoprire alcuni elementi comuni in essi presenti, e l'accordo in alcuni casi tacito ed in altri esplicito tra i vari dittatori. Le analisi di Naim evidentemente non troveranno l'accordo di tutti coloro che lo leggono, ma stimoleranno in ogni caso la loro curiosità e la loro volontà di capire in maniera differenziata gli scenari con cui viene messo quotidianamente confrontato attraverso la valanga di informazioni che gli vengono proposti dai vari mezzi di comunicazione di massa.

Naîm, M.: *Il tempo dei tiranni. Populisti, falsi feroci: storia di Putin, Erdogan e di tutti gli altri.* Milano: Feltrinelli ed. 2022.

* * *

Concludo questa rassegna di alcune recenti novità librarie con due segnalazioni di libri dedicati a temi di storia recente della chiesa cattolica ed infine con un libro per la penna di uno studioso ticinese.

Andrea Riccardi, noto animatore della comunità di S. Egidio a Roma ed esperto di storia della chiesa cattolica, espone la sua visione del pontificato di Pio XII limitatamente al periodo legato alle seconda guerra mondiale e tematicamente concentrato sul suo rapporto al regime nazista e sul destino del popolo ebraico in questo preciso contesto. L'Autore conosce bene la smisurata letteratura internazionale già presente sull'argomento, ne tiene conto ed al contempo mostra di avere un rinnovato accesso alle fonti recentemente disponibili, dopo l'apertura

Al servizio della teologia del postconcilio

A 96 anni è scomparso a Brescia, attorniato dall'affetto dei suoi amici dell'editrice Queriniana, padre Rosino Gibellini. Laureato in Teologia alla Gregoriana e poi in filosofia all'Università Cattolica, padre Rosino è stato il protagonista di un'esperienza unica nella storia dell'editoria dell'ultimo secolo. Partendo dal rivolgimento teologico promosso dal Concilio Vaticano II, Gibellini, grazie a una straordinaria competenza e curiosità intellettuale, è stato per oltre sessant'anni direttore della Queriniana, modellandone il catalogo: basti ricordare le collane «Giornale di teologia» e «Biblioteca di teologia», punti di riferimento per gli studiosi a livello internazionale. Sfogliando il catalogo appaiono i nomi di Küng, Barth, Bonhoeffer, Balthasar, Ratzinger, Rahner, Pannenberg, Moltmann, Schillebeecks, Dupuis, Kasper. E altri nomi si potrebbero ricordare. Un catalogo di riferimento anche per le antologie da lui curate sulle teologie femministe e sulle teologie in Africa, Asia, America Latina. Secondo Gibellini quel che ha caratterizzato la teologia post-conciliare è stata la ricerca dell'umano nelle tracce del religioso. Per lui la teologia era tra i linguaggi più espressivi dell'umano, proprio perché ricerca di Dio. Di qui l'apertura del suo sguardo: le sue monografie su Teilhard de Chardin, Pannenberg e Moltmann sono ormai dei classici.

dei settori dell'archivio vaticano legati a questo periodo storico. Riccardi ammette senza difficoltà che papa Pacelli abbia seguito una linea estremamente prudente, fatta soprattutto di silenzi, anche quando le informazioni a sua disposizione erano veritiere e chiaramente credibili. Attraverso citazioni di documenti originali egli cerca di trasmettere ai lettori e lettrici di oggi le motivazioni in parte comunicate ed in parte tenute segrete di Pio XII che cercavano di legittimare sul piano morale e religioso tale silenzio. L'A. non disdegna di esplicitare anche l'attitudine di papa Pacelli nei confronti del suo predecessore proprio sui temi legati al regime nazista ed a quello fascista italiano. Riccardi non è mosso da intento apologetico nei confronti di questo papa e nemmeno riguardo a coloro che lo attorniavano. Così egli riesce a mettere in risalto anche la stima tutta relativa che egli nutriva per il suo rappresentante ufficiale a Berlino, cioè il nunzio Orsenigo, visto che il papa stesso aveva rivestito questa funzione negli anni in cui il nazismo usurpò il potere e si riteneva, a giusta ragione, buon conoscitore della realtà tedesca. L'A. di questo libro non intende né difendere né legittimare a priori gli atteggiamenti di Pacelli, ma rimane costantemente in queste pagine in toni del tutto pacati, a differenza di altri studiosi che si sono espressi sugli stessi scenari e problemi. Riccardi non intende nemmeno parlare solo ai cattolici di oggi che solo in parte hanno conosciuto quei precisi anni della storia del secolo scorso, bensì si rivolge a chiunque voglia capire le sfide cui era sottoposto il papato in quei frangenti. Ne è segnale indiretto anche la scelta dell'editore, che non è noto per essere dichiaratamente papalino.

Riccardi, A.: *La guerra del silenzio. Pio XII, il nazismo, gli ebrei*. Bari: Laterza ed. 2022

* * *

Tornando al momento presente, segnalo un libriccino che tratta un problema di permanente attualità e che può, senz'altro, essere utile anche a chi segue le odierne vicende interne al cattolicesimo dei nostri giorni. Svidercoschi, nome noto solo a chi segue le attualità cattoliche con particolare intensità, ma la cui conoscenza può essere confermata dal fatto che è stato per vari anni vicedirettore dell'«Osservatore romano», organo ufficiale della Santa Sede, propone qui una personale riflessione sulla situazione interna alla Chiesa cattolica, a sessant'anni della chiusura del concilio Vaticano II. Testimoni diretti di questo evento sono evidentemente molto rari (in Italia solo un vescovo in pensione ha seguito direttamente i suoi lavori durante gli anni '60) e, tra chi legge «Dialoghi», pochi sono coloro che hanno seguito attivamente i lavori di questo consesso (il recensore stava per finire il liceo e comprava quasi tutti i giorni «Le Monde» per seguire con conoscenza di causa i lavori conciliari). Cosciente di questa distanza storica, Svidercoschi analizza le tensioni rimaste presenti nella Chiesa cattolica durante i sei decenni postconciliari, mettendo in evidenza una serie di fenomeni di segno contradditorio e rimasti parzialmente o completamente inevasi. Esempio evidente, tra i molti possibili, la pubblicazione dell'enciclica *Humanæ Vitæ* che ebbe un'accoglienza fortemente controversa anche da parte delle diverse conferenze episcopali nel mondo. Le tensioni non diminuirono con il passare degli anni, ma assunsero dimensioni sempre diverse e con forme di opposizione con modalità ed intensità diversificate. L'A. si china su alcuni fenomeni che caratterizzano gli anni a ridosso dell'attualità che è testimone di modalità finora mai viste: ci sono cardinali che si oppongono pubblicamente a documenti papali ufficiali e che rivendicano per la propria posizione una correttezza dottrinale maggiore di quella del pontefice in carica. Cose mai viste finora, ma che fanno capire anche a coloro che non si ritengono cattolici che la crisi interna ha raggiunto livelli di gravità piuttosto preoccupanti. L'A. si muove comunque a suo agio in questo labirinto di tensioni e propone vie di uscita con cui possiamo senz'altro concordare, Vista anche la brevità dello scritto, ne propongo la lettura attenta sia a «fedeli» che a «infedeli» perché la chiarezza di queste pagine potrà essere di giovamento a tutti e a tutte.

Svidercoschi, G.: *Ma che fine ha fatto il Concilio? A sessant'anni dall'inizio*. Soveria Mannelli: Rubbettino ed. 2022.

* * *

Concludo questa rassegna con la segnalazione di un libro scritto da uno studioso locale di storia della musica che ha sempre guardato a quest'ultima con occhi particolarmente larghi e aperti anche su aspetti esterni all'universo musicale. Carlo Piccardi, noto perlomeno ai ticinesi amanti della musica classica per il suo fecondo operato all'interno della nostra emittente radiofonica, esplora con competente erudizione l'accompagnamento che la musica ha costantemente operato nei confronti dei vari conflitti bellici, almeno dagli albori della modernità fino al momento presente. Vari compositori, dal rinascimento in poi, come Mozart, Tschaikowski e ben altri ancora, hanno commentato con suoni propri le vicende belliche dei secoli in cui hanno operato. In alcuni casi la musica non solo ha accompagnato simbolicamente le guerre, bensì ha spronato l'operato dei combattenti motivandoli all'eroismo patriottico. Con queste brillanti analisi di Piccardi ci si può plasticamente rendere conto del fatto che la musica può non solo spronare al combattimento ma abitare le menti e le emozioni di chi segue gli avvenimenti bellici non sul campo ma sulle poltrone di casa. Siamo qui di fronte a una sottile analisi musicologica e, al contempo, sociologica che renderà in ogni caso i musicofili di casa nostra non solo più curiosi, ma al contempo anche maggiormente sensibili alle contraddizioni della nostra vita.

Piccardi, C.: *Il suono della guerra. La rappresentazione musicale dei conflitti armati*. Milano: Il Saggiatore ed. 2022.

Errata corrige

L'articolo di Giannino Piana apparso sul numero 272 di «Dialoghi» a pagina 7 conteneva alcuni refusi. Ce ne scusiamo con l'autore e con i lettori.

– secondo paragrafo: «…visione mitica della realtà del mondo e della vita radicalmente sconfessata da una forma di razionalità onnicomprensiva – quella neoilluminista – e oggi…».

– prima colonna, ultime dieci righe: «…rischia di cadere totalmente nel vuoto. La giusta rivendicazione dell'autonomia delle realtà terrestri, fatta peraltro propria anche dalla chiesa con la celebrazione del Vaticano II…».

– fine della prima pagina e inizio della seconda: «…il servizio all'edificazione della comunità…».

CRONACA SVIZZERA

a cura di Alberto Lepori

Progressisti mancati. È stata promossa una raccolta di firme per chiedere che sia abolita dalla Convenzione con la Santa Sede la norma per cui i vescovo della diocesi di Lugano deve essere un cittadino ticinese. Ma i promotori (due su tre non sono «oriundi») propongono di «buttar via il bambino con l'acqua sporca». Infatti la clausula non solo vuol garantire la nazionalità del Vescovo, ma impone che la sua scelta sia fatta tra il clero diocesano. E questa regola non va abolita ma anzi rafforzata, prevedendo che la scelta del futuro vescovo venga fatta dai cattolici ticinesi, e non più dalla Santa Sede, con una larga consultazione del clero e del popolo come proponeva Rosmini e come «Dialoghi» ha ripetutamente chiesto a ogni vacanza episcopale (vedi «Dialoghi» n. 224, dicembre 2012).

Per i diritti umani. Nell'anniversario del voto con cui le Nazioni Unite approvarono, nel 1948, la «Dichiarazione universale» un convegno a Lugano ha lanciato la proposta di istituire, nel Canton Ticino, un difensore civico che si occupi nello specifico proprio dei diritti umani. Per migliorare il rispetto dei diritti umani, esaminando e monitorando l'applicazione delle convenzioni in materia, è stato proposto di dare una competenza esplicita di vigilanza superiore al Gran Consiglio ticinese che ne riferisca mediante rapporti annuali, introducendo la figura di un difensore civico (ombudsman). Lo ha chiesto un'iniziativa parlamentare generica inoltrata da Maddalena Ermotti Lepori (Centro/PPD) e cofirmatari. «Anche nel nostro Cantone, non tutti (nemmeno le varie autorità) conoscono le convenzioni internazionali per la protezione di determinati diritti fondamentali» – scrivono – «è peccato che la vigilanza sull'applicazione di tali convenzioni sia possibile solo ex post, ossia rivolgendosi ai tribunali: meglio sarebbe una vigilanza preventiva».

Conoscere la Bibbia. L'Associazione biblica della Svizzera italiana, (ABSI) ha come scopo di favorire la lettura della Bibbia in Ticino, in un'ottica ecumenica. Per sottolineare il ventennale dell'ABSI, si è svolto a Lugano, il 14 gennaio al Centro Cittadella, un convegno dal titolo «La Bibbia nella Chiesa e nella società, tra passato, presente e futuro» con la partecipazione di Marinella Perroni, docente emerita di Nuovo Testamento, il cardinale Gianfranco Ravasi, il teologo valdese italiano Paolo Ricca, il presidente della Conferenza dei vescovi svizzeri Felix Gmür e monsignor Alain de Raemy, amministratore apostolico della Diocesi di Lugano.

Per la cultura. 30,7 sono i milioni di franchi destinati dal Ticino al sostegno del settore culturale; 973 gli operatori culturali registrati nella banca dati dell'Osservatorio; 210 i beni culturali d'interesse nazionale in Ticino; 545.512 i visitatori nei musei nell'anno; 135.080 i prestiti effettuati dalle biblioteche scolastiche; 15 i progetti sostenuti tramite il fondo FilmPlus; 11.093 le persone attive nel settore (delle quali 8.155 sono di nazionalità svizzera e 2.939 stranieri). Nel 2019, a livello nazionale, il finanziamento pubblico sfiorava i 3,02 miliardi di fr. le spese per la cultura sostenute, mentre dal Cantone e dalle amministrazioni comunali ammontavano a poco meno di 107 milioni, ovvero 303,2 franchi pro capite. Nel confronto inter cantonale il Ticino si situa in ottava posizione per quanto riguarda la spesa assoluta, e in settima per quanto concerne la spesa pro capite». Nel 2019 Zurigo ha investito in cultura oltre mezzo miliardo (370 franchi pro capite), Ginevra 450 milioni (900 pro capite), Vaud 320 milioni (400 pro capite), Basilea Città 200 milioni (oltre 1.000 pro capite). Nel Cantone, la spesa complessiva per il settore culturale è ammontata, nel 2021, a 32,5 milioni di franchi, buona parte dei quali è stata destinata a quattro istituti: le Biblioteche cantonali, la Pinacoteca Giovanni Züst, l'Archivio di Stato e il Centro di dialettologia e etnografia.

Mantenere le promesse. La «Coalizione per le multinazionali responsabili» ha depositato alla Cancelleria federale una petizione sottoscritta da 217mila cittadini per una legge efficace sulla responsabilità delle multinazionali. A due anni esatti dalla bocciatura dell'iniziativa per le multinazionali responsabili – respinta dalla maggioranza dei Cantoni, ma accettata dal 50,7% dei votanti – i promotori rilanciano la richiesta con una raccolta di firme, perché non vogliono che la Svizzera diventi l'unico Paese in Europa senza la responsabilità delle multinazionali. Durante la campagna di votazione il Consiglio federale ha promesso una legge «coordinata a livello internazionale». E ora quindi che anche la Svizzera si doti di una legge efficace sulla responsabilità delle imprese multinazionali», sul modello della direttiva dell'UE.

Verso l'altare. È iniziato a Leuca il processo per la canonizzazione del cardinale ticinese Gilberto Agustoni, morto a 94 anni nel gennaio di 5 anni fa. Nato a Sciaffusa nel 1922, Gilberto Agustonì fu ordinato sacerdote a Lugano nel 1946. Chiamato in Vaticano nel 1950, visse sempre nella casa delle suore Figlie di Santa Maria di Leuca. Fu creato cardinale da Giovanni Paolo II nel 1994. Postulatore della causa di beatificazione è il vescovo di Trani. È evidente l'interesse con cui la procedura sarà seguita nel Ticino.

Assemblea diocesana. La cura per le relazioni quotidiane e per la qualità umana del vivere di sé e di tutti: sono i due principali temi emersi all'Assemblea dei preti del Ticino svoltasi il 29, 30 e 31 agosto 2022 a Lugano al Palazzo dei congressi. Con 130 iscritti e numerosi ospiti invitati come relatori, l'Assemblea ha radunato tre quarti dei preti della diocesi, segno evidente del bisogno profondo di ritrovarsi dopo l'isolamento della pandemia. Relazioni, lavoro a gruppi, collegamenti, ma anche momenti di convivialità informale hanno ritmato le tre giornate, concluse con la Messa in cattedrale a cui erano invitati anche i fedeli laici. La sensazione generale, a detta di molti presenti, è stata positiva: l'Assemblea ha risposto a un bisogno diffuso di dialogo e di ascolto reciproco, sull'onda della sinodalità, cioè la dinamica di coinvolgimento e partecipazione rilanciata in questi ultimi due anni da Papa Francesco per l'intera Chiesa cattolica. Forte l'interesse suscitato dal tema di fondo: la dimensione umana della vita del prete, aperta alle relazioni e attenta alla giusta cura di se stessi, oltre che del popolo di Dio, come indica l'apostolo Paolo ai capi della chiesa di Efeso: «Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge» (*Atti degli Apostoli* 20,28). Parole che rilanciano anche l'invito di San Carlo Borromeo ai preti: «Non datevi a tal punto da dimenticarvi di voi stessi» (dalla «Rivista della diocesi», settembre 2022).

CRONACA INTERNAZIONALE

a cura di Alberto Lepori

Monito di papa Francesco. «È scandalosa l'esclusione dei migranti! Anzi, l'esclusione dei migranti è criminale, li fa morire davanti a noi. E così, oggi abbiamo il Mediterraneo che è il cimitero più grande del mondo. L'esclusione dei migranti è schifosa, è peccaminosa, è criminale. Non aprire le porte a chi ha bisogno. No, non li escludiamo, li mandiamo via: ai lager, dove sono sfruttati e venduti come schiavi» *(papa Francesco, omelia del 9 ottobre 2022)*.

Se non ora quando?. «Il celibato nella Chiesa occidentale è una prescrizione temporanea, non è eterna». Dunque, può essere rivista. Lo afferma papa Francesco in una lunga intervista a Daniel Hadad, per il portale argentino Infobae, in occasione del decennale dalla sua elezione al soglio di Pietro. «In realtà, nella Chiesa cattolica ci sono sacerdoti sposati: tutto il rito orientale è sposato. Tutto. Tutto il rito orientale. Qui in Curia – ha spiegato il Papa – ne abbiamo uno, l'ho incontrato oggi: ha una moglie e un figlio. Non c'è nessuna contraddizione per un sacerdote nel potersi sposare. Il celibato nella Chiesa occidentale è una prescrizione temporanea: non so se sia risolta in un modo o nell'altro, ma è temporanea in questo senso. Non è eterna come l'ordinazione sacerdotale, che è per sempre, che piaccia o no. Se si lascia o meno, è un'altra questione, ma è per sempre. Il celibato, invece, è una disciplina» ha aggiunto il Pontefice.

Papa Francesco insegna a celebrare. Parlando di questo tema (la liturgia) siamo portati a pensare che riguardi solo i ministri ordinati che svolgono il servizio della presidenza. In realtà è un atteggiamento che tutti i battezzati sono chiamati a vivere. Penso a tutti i gesti e le parole che appartengono all'assemblea: il radunarsi, l'incedere in processione, lo stare seduti, in piedi, in ginocchio, il cantare, lo stare in silenzio, l'acclamare, il guardare, l'ascoltare. Sono molti modi con i quali l'assemblea, come un solo uomo (*Ne* 8,1), partecipa alla celebrazione. Compiere tutti insieme lo stesso gesto, parlare tutti insieme ad una sola voce, trasmette ai singoli la forza dell'intera assemblea. È una uniformità che non solo non mortifica ma, al contrario, educa i singoli fedeli a scoprire l'unicità autentica della propria personalità non in atteggiamenti individualistici ma nella consapevolezza di essere un solo corpo. Non si tratta di dover seguire un galateo liturgico: si tratta piuttosto di una «disciplina» – nel senso usato da Guardini – che, se osservata con autenticità, si forma: sono gesti e parole che mettono ordine dentro il nostro mondo interiore facendoci vivere sentimenti, atteggiamenti, comportamenti. Non sono l'enunciazione di un ideale al quale cercare di ispirarsi. Ma sono un'azione che coinvolge il corpo nella sua totalità, vale a dire nel suo essere unità di anima e di corpo *(dalla lettera apostolica «Desiderio desideravi» sulla formazione liturgica, 15 giugno 2022)*.

Presenti a Roma. L'Alleanza mondiale di Chiese riformate, in collaborazione con la Chiesa valdese e la Chiesa di Scozia, ha creato a Roma un ufficio.. È importante per la famiglia delle Chiese riformate avere a Roma un punto di riferimento per rendere visibile il contributo che i riformati possono dare al lavoro ecumenico. Se la Chiesa valdese ospiterà il nuovo ufficio ecumenico nella sua sede di via Firenze, la Chiesa di Scozia cofinanzierà il progetto. La Comunione mondiale di Chiese riformate, che ha sede a Hannover in Germania, è formata da 232 Chiese di più di cento Paesi del mondo, con oltre 80 milioni di membri. L'aggettivo «riformato» indica, all'interno del mondo protestante, quelle Chiese che si rifanno alla riforma di Calvino e Zwingli e che hanno diversi nomi: Chiese riformate, presbiteriane, evangeliche (in Italia: valdesi). A presiedere la Comunione è una donna, la pastora Najla Kassab del Sinodo evangelico della Siria e del Libano.

Casa delle religioni. Ad Hannover è stata inaugurata una «Casa delle religioni» come simbolo di una Germania diversa, aperta e tollerante. La Casa delle religioni è il primo e finora unico centro per l'educazione interreligiosa e interculturale in Germania, sostenuto congiuntamente dai rappresentanti di quasi tutte le principali religioni mondiali. L'obiettivo è quello di sviluppare la comprensione per le religioni e visioni del mondo.

Contro la violenza. Il 25 novembre si è celebrata la Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne. Nel 2019 l'Organizzazione internazionale del lavoro (www.ilo.org) ha adottato la Convenzione 190 sulla violenza e le molestie sul posto di lavoro che è entrata in vigore nel 2021. La Svizzera non ha ancora ratificato questa Convenzione, che è la prima che descrive la violenza e la molestia sul posto di lavoro e ne definisce i contorni: per garantire a tutti un lavoro dignitoso nel quale violenza e molestie siano escluse.

Giornata ecumenica. La Giornata mondiale di preghiera è un movimento mondiale di donne cristiane di diverse tradizioni che si riuniscono ogni anno per celebrare una giornata comune di preghiera e di solidarietà, creando un legame ecumenico che in numerosi luoghi è mantenuto durante l'anno. La Giornata è promossa e sostenuta dalle donne in oltre 170 paesi e regioni del mondo: un movimento che si concretizza in una celebrazione annuale – il primo venerdì di marzo – alla quale tutte le persone sono invitate a partecipare. Ogni anno tocca alle donne di una nazione organizzare i materiali liturgici e per il 2023 protagoniste sono state le donne di Taiwan. Le donne del comitato taiwanese hanno riflettuto sul tema «Per le notizie della vostra fede» (*Efesini* 1, 15 -), tratto dalla lettera di Paolo alla comunità di Efeso.

Corridoi universitari. Sono 33 le Università italiane che parteciperanno alla 4a edizione del progetto UNICORE (Corridoi universitari per rifugiati) per dare la possibilità a 69 giovani di proseguire il loro percorso accademico in Italia. Gli studenti e le studentesse saranno selezionati attraverso un bando pubblico: il progetto offre ai rifugiati l'opportunità di arrivare in Italia in maniera regolare e sicura per proseguire gli studi, in linea con l'obiettivo dell'Agenzia ONU per i Rifugiati di rafforzare i canali di ingresso regolari e di raggiungere un tasso del 15% di iscrizione a programmi di istruzione terziaria nei Paesi di primo asilo e nei Paesi terzi entro il 2030. Collaborano al progetto il Ministero degli Affari Esteri, UNHCR, Caritas Italiana, Diaconia valdese e Centro Astalli, oltre a un'ampia rete di partner locali.

NOTIZIARIO (IN)SOSTENIBILE

a cura di Daria Lepori

Fondente. Primo: anche nel 2022 la maggioranza delle famiglie coltivatrici di cacao viveva in povertà. Secondo: la deforestazione così come l'utilizzo massiccio di pesticidi minacciano la biodiversità e peggiorano la crisi climatica. Questi sono i due principali dati emersi da uno studio realizzato da oltre 20 organizzazioni della società civile (tra cui la svizzera Public Eye), studio denominato «Il barometro del cacao. L'indagine che viene svolta ogni due anni ha confermato le maggiori sfide nel settore del cacao: non esistono accenni a voler affrontare sul piano sistemico e su quello puntuale il superamento della povertà di chi lavora nel settore, l'impiego di minorenni per la raccolta e la lavorazione delle fave di cacao e per la protezione dei pregiati ecosistemi. L'industria del cacao persegue al massimo obiettivi su singoli progetti. Non è percepibile la volontà di regolamentare nei paesi produttori misure affinché siano garantiti redditi sufficienti a garantire una vita dignitosa. Le 20 organizzazioni chiedono pertanto una trasposizione urgente della dovuta diligenza per ciò che riguarda il rispetto dei diritti umani, degli standard internazionali che regolano il mondo del lavoro e quelli ambientali.

Sempre Public Eye. La ONG ha reso noto lo scorso novembre che, malgrado l'inasprimento della legge, le imprese svizzere continuano a esportare pesticidi vietati sul continente europeo. La ricerca della ONG ha anche evidenziato che i dati ufficiali riportati dal Dipartimento federale per l'ambiente sono lacunosi e che l'esportazione di innumerevoli prodotti vietati in Svizzera sfuggono ai controlli. Non siamo però gli unici a eludere le regole perché la Francia ha permesso alle aziende dell'agro-chimica di vendere alla Germania 7500 tonnellate di pesticidi vietati che li ha poi riesportati. Dopo aver fatto la prima pagina di Le Monde, la notizia il governo francese ha reagito annunciando che la legge dovrà essere riveduta per renderla più ambiziosa e che il divieto di vendita deve essere esteso all'intera UE. Il 1 dicembre la Commissione Europea si è dichiarata pronta a implementare nel 2023 il divieto all'esportazione per pesticidi il cui uso è vietato sul territorio dell'Unione. Tuttavia, sotto la pressione della lobby agroindustriale, l'obiettivo è stato cancellato dal piano di lavoro del 2023.

Affari sporchi. Nel 2022 il killer del clima, il carbone, ha fatto il suo folgorante rientro in scena. Si stima che nel 2022 siano state estratte, commerciate e bruciate oltre 8 miliardi di tonnellate, una cifra mai sin qui raggiunta. La Svizzera, o almeno una sua parte, ne approfitta dal momento che è qui che si svolge il 40% del commercio di questo combustibile fossile, non rinnovabile e grande emettitore di CO_2. Tra le energie fossili non rinnovabili è quella che fa stato del peggior rapporto tra energia sprigionata e bilancio climatico e ambientale. Le imprese registrate che estraggono o vendono carbone sono 245, basate soprattutto a Zugo; tra le più conosciute vi sono Glencore, Trafigura, Vitol, Gunvor e Mercuria. La guerra in Ucraina e le conseguenze della pandemia sull'economia mondiale hanno portato gli utili delle multinazionali svizzere a livelli mai visti. Con guadagni totali pari all 8% del prodotto nazionale lordo sta per eguagliare quello della piazza finanziaria. I commercianti di queste materie prime possono ulteriormente rallegrarsi perché il nostro paese, a differenza di Italia, Spagna e Gran Bretagna, non ha la minima intenzione di tassare gli utili straordinari generati dalle conseguenze della guerra in atto nel cuore dell'Europa.

Affari immorali. Nell'anno della crisi alimentare causata dalla mancata o ridotta esportazione di grano proveniente dal «granaio d'Europa Ucraina», i giganti del commercio di cereali hanno fatto registrare utili mai visti. Mentre ulteriori 95 milioni di persone sono cadute ufficialmente nelle povertà estrema (meno di 1 dollaro al giorno) Cargill che ha sede dal 1956 in Svizzera ha annunciato 6,7 miliardi dollari di guadagno. Le persone che soffrono la fame sono ormai vicine al miliardo.
Ogni anno in Svizzera crescono circa 10 milioni di metri cubi di alberi. Questo corrisponde a un cubo di legno con 30 cm di lato ogni secondo. Senza sfruttare eccessivamente la foresta si potrebbero quindi tagliare da 7 a 8 milioni di metri cubi l'anno. Tuttavia l'uso effettivo del legno è stato per anni di soli 4,5-5 milioni di mq.
Per fare un piacere all'ambiente ci siamo abituate a portare con noi borsette di stoffa nelle quali trasportare i nostri acquisti invece di far capo a quelle di plastica in vendita nei negozi. Purtroppo secondo uno studio delle autorità ambientali danesi il loro bilancio ecologico non è quello che intuitivamente siamo portate a immaginare. Una borsetta di stoffa va utilizzata 840 volte per essere ecologicamente equivalente a una di plastica prodotta utilizzando plastica riciclata come quelle ormai disponibili da Migros e Coop. Infatti la coltivazione di cotone ha bisogno di superfici estese di terreno, necessita grandi quantità di acqua e contribuisce all riduzione della coltre di ozono. Se fabbricata con cotone biologico, si sale a 2376 utilizzi, poiché, per la sua coltivazione, è necessario più terreno a parità di resa.
La piazza finanziaria svizzera è tra le più grandi del mondo. Le attività economiche finanziate con il denaro da essa gestito provocano fino a 20 volte più gas serra di tutte le emissioni della Svizzera. Attualmente, secondo alcune stime, i flussi monetari concorrono a un riscaldamento globale di 4–6 gradi di Celsius, mentre sarebbe sopportabile senza conseguenze gravi solo un riscaldamento globale al di sotto dei 2 gradi. È quindi necessario che anche banche e casse pensioni diano il loro contributo per raggiungere gli obiettivi di sviluppo sostenibile in generale e di protezione del clima in particolare. Perciò motivo il gruppo dei Verdi e quello del Partito Socialista in Gran Consiglio hanno inoltrato due iniziative legislative elaborate per modificare gli scopi di BancaStato e di IPCT. La proposta di modifica legislativa dello scopo di Banca Stato introduce il principio dello sviluppo sostenibile (economico, sociale e ambientale) e quello di una politica degli investimenti che stimola la decarbonizzazione dell'economia e non contribuisce a danneggiare il clima. I principi della sostenibilità ambientale non sono una novità a livello di banche cantonali: Basilea-Città, Vaud e Zurigo già li prevedono nelle rispettive leggi. Con la proposta di modifica legislativa dello scopo di IPCT si vuole invece orientare alla sostenibilità gli investimenti della cassa pensioni, mediante la scelta di soluzioni rispettose di criteri ed indicatori ESG (Environmental, Social and Governance). I due gruppi parlamentari auspicano che queste due modifiche legislative puntuali possano essere accolte al più presto dal Gran Consiglio affinché il settore finanziario ticinese in mano pubblica possa dare finalmente un esempio virtuoso e contribuire direttamente o indirettamente allo

sviluppo sostenibile del Cantone.
Un tempo vituperato e ucciso per l'odore sgradevole, la sua dieta a base di carogne e l'aspetto poco elegante, in India il marabù asiatico è oggi diventato un membro gradito delle comunità. Tutto ciò grazie al lavoro pionieristico della biologa Purnima Devi Barman. Soprannominato hargila (che in assamese significa «mangiatore di ossa»), il Leptoptilos dubius è stato spinto sull'orlo dell'estinzione anche per la credenza che fosse portatore di cattivi eventi. Oggi vive in soli due Stati indiani e in Cambogia. La storia inizia quando la Barman, nel corso delle ricerche per la sua tesi su questo volatile, assiste alla scena dell'abbattimento dell'albero da parte dei residenti perché ne ospitava il nido, ciò che provocò la morte e il ferimento di diversi pulcini. Vedendo il pregiudizio con cui gli abitanti trattavano la cicogna, si rese conto che era necessario cambiare la mentalità. Iniziò a organizzare feste per celebrare le persone che nei villaggi lungo il fiume Brahmaputra in India avevano alberi di kadam o burflower nei loro giardini, onorandoli come protettori e custodi di un uccello raro. A tutti piace essere apprezzati, e la tattica cominciò subito a funzionare e a garantire luoghi sicuri per nidificare. Ciò creava l'occasione per spiegare che con la loro dieta a base di carogne, i marabù svolge un ruolo cruciale nel mantenere lambiente libero da vettori di malattie quali sono gli animali morti. La sua fama deriva per aver mobilitato 10.000 donne, soprannominandole l'«Esercito di Hargila», che si sono date il compito di difendere e proteggere le cicogne. Nel 2022 Purnima Devi Barman ha ricevuto il premio Champions of the Earth del Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente, e in seguito è stata nominata World Female Ranger e ha ricevuto la più alta onorificenza civile femminile dal governo indiano: il Nari Shakti Puraskar.

NOTIZIE BELLE E BUONE

Segretario ecumenico. Il primo gennaio il pastore Jerry Pillay è entrato in carica nel ruolo di segretario generale del Cec, il Consiglio ecumenico delle Chiese, il grande organismo che riunisce oltre 350 Chiese protestanti, evangeliche, anglicane, ortodosse nel mondo. Succede a padre Ioan Sauca, che aveva assunto un lungo interim a partire dall'aprile 2020 dopo le dimissioni del vescovo luterano Olav Fykse Tveit, chiamato a guidare la Chiesa di Norvegia. Pillay, eletto il 17 giugno 2022 dal comitato centrale del Cec, diventa così il nono segretario generale nella storia dell'organismo ecumenico da quando la fratellanza delle chiese è stata fondata nel 1948. Pillay, sudafricano, è stato in precedenza preside della Facoltà di Teologia e Religione dell'Università di Pretoria ed è membro della Uniting Presbyterian Church in Southern Africa. È il secondo africano a ricoprire il ruolo di segretario del Cec, dopo il pastore metodista Samuel Kobia (Kenya), che lo fu dal 2004 al 2009.

Nel governo vaticano. Suor Raffaella Petrini, prima donna segretaria del Governatorato dello Stato del Vaticano, è stata nominata membro della ASPA (Amministrazione del patrimonio della Sede apostolica). La religiosa italiana di 53 anni appartiene alle Suore francescane dell'Eucarestia, ed è una specialista in economia, laureata alle università LUISS e Beato Angelico.

Segretario dei vescovi belgi. Un laico, Bruno Sprint, di 35 anni, sposato e padre di famiglia, è stato nominato segretario generale della Conferenza dei vescovi del Belgio. Diplomato in teologia e scienze economiche, è stato per alcuni anni operatore in una bidonville a Lima.

Cinquantesimo ecumenico. Cinquanta anni fa, il 16 marzo 1973, veniva sottoscritta la «Concordia di Leuenberg», dal nome della località svizzera vicino a Basilea: un atto di reciproco riconoscimento e superamento delle storiche divisioni tra luterani e riformati, tappa importante di un percorso che portò alla formazione di una comunità di Chiese che dal 2003 ha preso il nome di Comunione di Chiese protestanti in Europa (CcpeGeke). Ne fanno parte un centinaio di Chiese, tra Europa e America Latina, per un totale di 50 milioni di protestanti. Riflessione teologica, riconoscimento di ministeri e sacramenti, cooperazione e testimonianza comune sono i cardini di questa comunione, regolata da un'Assemblea generale che si tiene ogni 6 anni (l'ultima si è svolta nel 2018 a Basilea) e da un Consiglio di 13 membri coordinato da un Ufficio di presidenza con sede a Vienna.

Nell'Associazione Pax Christi. La colombiana Mart Ines Romero è stata nominata segretaria generale di Pax Christi, il movimento cattolico mondiale per la pace e la non violenza, cui partecipa anche attivamente una sezione svizzera. La Romero vanta una lunga attività al servizio di movimenti cattolici nell'America latina e negli Stati Uniti.

Da Morat a Gerusalemme. Tra i graffiti sulle pareti del Cenacolo gli archeologi hanno scoperto il nome di Adrian von Bubenberg (1424-1479), borgomastro di Berna, vincitore della battaglia di Morat (1476), la cui statua domina tuttora una piazza presso la stazione della capitale federale. Si sapeva del suo pellegrinaggio in Terra Santa, ma ritrovare la sua firma è stato commovente, almeno per i patrioti bernesi.

Vescovo presidente. Mons. Felix Gmür, vescovo di Basilea, presidente dei vescovi svizzeri, sarà presidente per i prossimi due anni del Consiglio svizzero delle religioni, mentre vice presidente è stato confermato il musulmano Montassar BenMrad. Il Consiglio delle religioni, fondato nel 2006, favorisce la conoscenza tra le diverse comunità religiose: oltre alle Chiese cristiane, vede la partecipazione di rappresentanti ebrei e musulmani, in un paesaggio religioso sempre più variegato.

Presidenza femminile. Il nuovo presidente di Caritas svizzera è dal primo gennaio del 2023 Monica Maire Hefti, già consigliere di Stato di Neuchâtel e attualmente presidente della Commissione federale per le questioni familiari. 59 anni, madre di tre figli adulti, ha una vasta conoscenza e pratica maturata in numerosi anni di attività sociale.

Ultimo testimone. Il prossimo 26 novembre festeggerà i 99 anni, monsignor Luigi Bettazzi, vescovo emerito di Ivrea, presidente di Pax Christi e ultimo testimone (e tuttora propagandista…) del ormai lontano Concilio vaticano II. Ma ora abbiamo papa Francesco per rilanciarlo!

Ratzinger, tra tradizione e modernità. Intervista al teologo Andrea Grillo

di **Pierluigi Mele**

Professore, con la morte di Benedetto XVI scompare un protagonista assoluto della Chiesa cattolica. Teologo raffinato e uomo di grande spiritualità. Quasi tutti gli osservatori hanno scritto che era un conservatore che ha rivoluzionato la Chiesa. Condivide questo giudizio?
Le differenti valutazioni su Ratzinger dipendono non poco dal fatto che il suo pensiero ha conosciuto almeno tre fasi di sviluppo che non sono comprensibili come un processo lineare. Il giovane Ratzinger ha scritto cose effettivamente nuove o rivoluzionarie che il Ratzinger maturo e poi il Papa Benedetto ha voluto precisare e talora ritrattare. Fino al Concilio Vaticano II vi è stato un Ratzinger diverso, che proprio la esperienza postconciliare dal '68 in poi ha profondamente cambiato.

Quali sono, secondo lei, le parole chiave che possono caratterizzare il suo pontificato?
Da pontefice Benedetto ha voluto tentare una rilettura della riforma conciliare del Vaticano II che evitasse tutte le rotture e ogni discontinuità. Questo progetto ha però indirettamente favorito le forze anticonciliari presenti nella chiesa. In un certo senso egli ha identificato il servizio alla verità come continuità della tradizione, in ogni campo. Questo ha prodotto un blocco della tradizione che si è imposto come un vero «dispositivo».

Sappiamo che la sua teologia era una teologia della tradizione. Però la sua critica della modernità conteneva elementi di modernità o anche di postmodernità. Qualcuno ha scritto che era un «illuminista» cattolico (il richiamo nel suo testamento alla ragione e alla scienza). Condivide?
Solo parzialmente. Non vi è dubbio che il teologo Ratzinger abbia usato con finezza la ragione nel suo rapporto con la fede. Ma dopo gli inizi sorprendenti tra gli anni '50 e '60, il suo ricorso alla ragione è stato piuttosto antilluministico e apologetico. Il suo argomentare approdava molto spesso a paradossi, di fronte ai quali la tradizione prevaleva per affetto, non secondo ragione.

Approfondiamo per un attimo la questione del relativismo etico-morale dell'Occidente. Un cavallo di battaglia di Ratzinger. Come va inteso questo punto?
In questo punto, che emerge bene anche dal suo testamento spirituale, Ratzinger ha messo in luce i limiti della comprensione moderna dell'uomo, del mondo e di Dio. Ma se all'inizio questa dialettica forte apriva spiragli di luce verso nuove visioni della tradizione, dopo il Concilio è diventata sempre più una forma di difesa della tradizione dal modernismo. Il moderno è diventato corruzione della tradizione, da cui difendersi.

Qual è stato il limite della sua azione pastorale?
Il limite maggiore è proprio la irrilevanza della «indole pastorale» nella teologia del Ratzinger maturo. Il che significa che la tradizione non può subire traduzioni. Qui sta il nucleo reattivo ad ogni vera riforma, che viene letta come perdita della verità, la cui sostanza non permette rivestimenti nuovi. La storia, nella teologia di Ratzinger, non ha alcuno spessore.

L'inedita coabitazione, forse il termine non è corretto, con Papa Francesco ha portato qualcuno ad immaginare conflitti tra le due personalità così diverse. Ve ne sono stati?
Non conflitti. Ma discontinuità. Anzitutto nel rapporto col Vaticano II, di cui Benedetto è padre, mentre Francesco è figlio. Questo cambia tutto, in primo luogo liberando Francesco da ogni senso di colpa.

Quanto c'è di Ratzinger in Francesco?
Dal punto di vista teologico poco. Forse la maggiore continuità sta nella concezione del ministero.

Qual è la sua eredità più grande?
La eredità maggiore sta nella lucida presa d'atto che un progetto di reazione al Concilio Vaticano II nei termini limitati di una apologetica antimodernista non poteva avere successo. Aver rinunciato all esercizio del ministero petrino è stato il punto più alto di una nuova consapevolezza, maturata faticosamente e onestamente anche contro se stesso, come appare evidente dal tono assai diverso che emerge dal testamento spirituale.

(da www.rainews.it 1.1.2023)

In questo numero

Editoriale
TEMPI DI INCERTEZZE, CONFLITTI E BILANCI 1

Dossier: dieci anni con Francesco
FRANCESCO, IL PAPA DELLA RIFORMA? (E. Borghi) 3
PAPA FRANCESCO, UN UOMO APERTO (M. Jöhri) 6
FRANCESCO, L'AFRICA E LA MALEDIZIONE DELLA RICCHEZZA (S. Toppi) 7

Dossier: Summer School
LA PACE IN UN MONDO DI GUERRA (M. Krienke) 12
PACE E GUERRA DALLA RIVELAZIONE BIBLICA ALLA CULTURA CONTEMPORANEA (E. Borghi) 13
QUATTRO SALTI NELLA STORIA (G. De Vecchi) 16
ACCOGLIAMO LA PACE (don M. Dania) 18
PACE AL FEMMINILE (S. Vegetti Finzi) 20
ETICA, DIALOGO E MEDIAZIONE PER LA PACE (B. Balestra) 23
LA DIFFICOLTÀ DI GIUNGERE ALLA PACE GIUSTA (M. Krienke) 25

Articoli
QUALCHE CHIOSA SUL PENSIERO TEOLOGICO DI JOSEF RATZINGER (A. Bondolfi) 8
IL DIALOGO HABERMAS-RATZINGER (E. Morresi) 10
BENEDETTO XVI, PAPA DELLA VECCHIA CRISTIANITÀ (L. Boff) 11
IL SINODO CONTINUA (A. Lepori) 28
RATZINGER, TRA TRADIZIONE E MODERNITÀ. INTERVISTA AD ANDREA GRILLO (P. Mele) 36

BIBLIOTECA 29
CRONACA SVIZZERA 32
CRONACA INTERNAZIONALE 33
NOTIZIARIO (IN)SOSTENIBILE 34
NOTIZIE BELLE E BUONE 35

dialoghi **di riflessione cristiana**

www.dialoghi.ch

Comitato: Alberto Bondolfi, Ernesto Borghi, Gaia De Vecchi, Alberto Lepori, Daria Lepori, Margherita Noseda Snider, Marina Sartorio, Carlo Silini, Paolo Tognina

Redattori responsabili: Alberto Bondolfi e Margherita Noseda Snider

Redazione: Margherita Noseda Snider, margherita.noseda@gmail.com, Alberto Bondolfi, alberto.bondolfi@unige.ch

Amministratrice: Rita Ballabio, via Girora 26, 6982 Serocca d'Agno, rita.ballabio@bluewin.ch

Stampa: Tipografia Stazione SA, Locarno

Con il contributo dell'Aiuto federale per la lingua e la cultura italiana.

I collaboratori occasionali o regolari non si ritengono necessariamente consenzienti con la linea della rivista.

L'abbonamento ordinario annuale (quattro numeri) costa fr. 60.–, sostenitori da fr. 100.–
Un numero separato costa fr. 12.–
IBAN CH31 0900 0000 6500 7205 4, Bellinzona.